This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HX JG1X X

Ital 8130.6 v.3

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

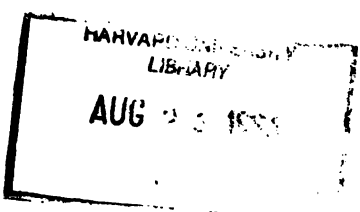
CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo III.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCIX.

Ital 8130.6



L' AVVOCATO VENEZIANO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'Anno 1752.

PERSONAGGI

Alberto Casaboni Avvocato Veneziano.

Il Dottore Balanzoni Avvocato Bolognese.

Rosaura sua Nipote.

Conte Ottavio.

Lelio amico d'Alberto.

Beatrice vedova, amica di Rosaura.

Florindo figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di Alberto.

Colombina serva di Beatrice.

Arlecchino servo di Beatrice.

Il Giudice.

Il Notaro.

Un Lettore, che legge le scritture presentate in causa secondo lo stile Veneto.

Un messo della Curia, detto Comandador.

Un servitor di Lelio.

Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

L' AVVOCATO VENEZIANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera dell' Avvocato in casa di Lelio, con tavolino, scritture, calamajo, ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

Alberto in veste da camera e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardando libri e scritture, poi Lelio.

Alber. Me par impossibile, che el mio avversario voggia incontrar sto *(a)* ponto. La rason xè evidente, la disputa è chiara, e l'articolo xè dalla legge deciso.

Lelio Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete, che il sol tramonta? Sono quattr'ore, che siete al tavolino.

Alber. Caro amigo, se me volè ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

Lelio Sono otto giorni, che non si fa altro, che parlare di questa causa. Un uomo del vostro sapere e del vostro spirito dovrebbe a quest'ora esserne pienamente in possesso.

(a) *Ponto* è lo stesso che *Articolo*.

Alber. (*s'alza.*) Ve dirò, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un (a) ponto de rason, bisogna sempre, per chiaro che el sia, dubitar de l'esito; bisogna preveder i objetti dell'avversario, armarse a difesa e a offesa; e un avvocato che ha per massima el ponto d'onor, no se contenta mai de se stesso; e veglia, e suda per assicurar l'interesse del so cliente, per metter l'animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

Lelio Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei, che dopo l'applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia, e sulla (b) Brenta la prontezza del vostro spirito lepido, ameno e saviamente giocoso.

Alber. Sì, caro amigo; son anca mi omo de mondo; me piase l'allegria; co ghe son, ghe stago, e a i so tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo, per trattar una causa, e no per star in villeggiatura. Vu sè sta quello, che per un atto de bona amicizia m'avè procurà sta causa; vu avè indotto, e persuaso sior Florindo a valerse della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lu fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni, e capaci, el m'ha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidenza xe tutta riposta in mi. Xe necessario non solo, che applica alla causa con assiduità, ma che me contenga in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell'animo del giudice, che xe un capo essenzialissimo che onora l'avvocato e che favorisse el cliente.

(a) *Articolo legale.*

(b) Lungo il fiume *Brenta* sono le più belle villeggiature de' Venezjani.

Lelio Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell'onesto profitto che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto e sincero, come voi siete.

Alber. Dotto vorria esser; onesto e sincero me vanto d'esser.

Lelio Ma questa sera almeno non verrete per un poco alla conversazione?

Alber. Doman se tratta la causa; no credo de poter vegnir.

Lelio Sono in impegno di condurvi, e spero, che non mi farete scomparire.

Alber. Ma dove? Da chi?

Lelio In casa della signora Beatrice, di quella vedova, di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Alber. Ma fin a che ora?

Lelio Vi starete fin che v'aggrada.

Alber. Fin do ore m'impegno, ma gnente de più.

Lelio Mi contento. Vi troverete una conversazione che forse non vi dispiacerà.

Alber. *(a)* Trattada che abbia sta caosa, se goderemo quattro zorni senza riserve.

Lelio Strepito grande fa questa causa in questo paese, non si parla d'altro.

Alber. Questo xe un maggior stimolo alla mia attenzion.

Lelio Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

Alber. L'ho vista diverse volte. Squasi ogni zorno la vedo al balcon. L'ho incontrada per strada. Un dì la s'ha fermà a discorrer col medico che giera in mia compagnia; l'ho considerà con qualche attenzion, e ho formà de ela un ottimo concetto.

Lelio Non è una bella ragazza?

(a) Trattar la causa è lo stesso che disputare, secondo lo stile veneto.

Alber. Bella, da omo d'onor, bella di una bellezza non ordinaria.

Lelio Vi piace dunque?

Alber. Le cose belle le piase a tutti.

Lelio Giuoco io, che più volentieri del signor Florindo difendereste la signora Rosaura.

Alber. Ve dirò, rispetto al piaser de trattar el cliente, siguro, che tratteria più volentiera siora Rosaura del sior Florindo; ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi ha più rason.

Lelio Povera giovane! Se perde questa causa, resta miserabile affatto.

Alber. Confesso el vero, che la *(a)* me fa peccà. La gh'ha un'idea cusì dolce, un viso cusì ben fatto, una maniera cusì gentil, un certo patetico missià con un poco de furbetto, che xe giosto quel carattere che me pol.

Lelio Volete vedere il suo ritratto?

Alber. Lo vederia volentiera

Lelio Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il Conte Ottavio che deve esser suo sposo: io ho desiderato d'averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto.

(gli fa vedere il ritratto in un piccolo rame.

Alber. L'è bello; el ghe someggia assae; l'è ben desegnà, i colori no i pol esser più vivi. Vardè quei occhi; vardè quella bocca; el xe un ritratto che parla. Amigo, ve ne priveressi?

Lelio Se lo volete, siete padrone.

Alber. Me fè una finezza, che l'aggradisso infinitamente.

Lelio Ma, parliamoci schietto. Non vorrei, che foste innamorato della vostra avversaria.

Alber. La me piase, ma no son innamorà.

Lelio E avrete cuor di sostener una causa contro una bella ragazza che vi piace?

(a) Mi muove a compassione.

Alber. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d'onor.

Lelio Badate bene.

Alber. Vía, via, no me fè sto torto. No me credè capace de sacrificar el decoro alle fraschерie.

Lelio E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

Alber. La varderò con tutta l'indifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion. Co l'avvocato xe in *(a)* renga, xe impiegà tutto l'omo. I occhi xe attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni, dove pende l'animo suo. Le recchie le sta in attenzion per sentir se l'avversario bronzola, co se parla, per rilevar, dove el fonda l'obietto, e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta deve esser raccolta nella tessitura d'un buon discorso che sia chiaro, breve e convincente; distribuido in tre essenzialissime parti; narrativa che informa; rason che prova; epilogo, che persuada. Le man *(b)* e la vita, tutto deve essere in moto e in azion; perchè, vestendose l'avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura; e la veemenza, co la qual el parla, serve per mazziormente imprimer nell'animo de chi l'ascolta, e per mostrar coll'intrepidezza, col spirito e col vigor la sicurezza dell'animo preparà alla vittoria.

Lelio Non so, come il dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano; a Bologna si scrive e non si parla.

Alber. Benissimo, lu el scriverà, e mi parlerò. Lu xe

(a) In renga, *in arringa*.

(b) Costume di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.

primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d'allegazion, studiada, revista e corretta, quanto che el vol, mi ghe responderò all'improvviso. Maniera particolar de nu altri avvocati Veneti che imita el stil, e 'l costume dei antichi oratori Romani.

Lelio veramente è una cosa maravigliosa e sorprendente, sentir gli uomini parlare all'improviso in una maniera sì forte e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

Alber. Quando le xe nicchiade con artifizio, ditte con naturalezza, senza offender la modestia o la carità, le xe tolerabili.

Lelio Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione e con maraviglia.

Alber. Ma, caro amigo, troppo tempo m'avè fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

Lelio Via, studiate, e poi anderemo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

Alber. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuor.

Lelio È una donna tutta spirito.

Alber. No la staria ben con vu.

Lelio Perchè?

Alber. Perchè so, che vu se un omo tutto carne.

Lelio Bene, il di lei spirito correggerà la mia carne.

Alber. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo! el mal xe, che la carne fa far a so modo el spirito.

Lelio Voi siete diventato molto morale. Da quando in quà vi siete dato allo spirito?

Alber. Dopo che la carne m'ha fatto mal.

Lelio Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere, come sta Flamminia mia sorella.

Alber. Reverila da parte mia. Diseghe, che ghe auguro bona salute.

Lelio Lo farò senz'altro. A rivederci stasera. (*parte*.

SCENA II.

Alberto solo.

Animo a tavolin; fenimo de far el summario delle rason. Mo gran bel ritratto! Mo el gran bel visetto! No ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. No vorave, che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemelo quà in stà scatola, e no lo vardemo più. *(pone il ritratto nella tabacchiera che sta sul tavolino.)* Co sarà finia la causa, poderò devertirme col ritratto e anca forsi coll' original. La saravo bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xe fatta in tempo de mancanza de' fioli.....*

(scrivendo.

SCENA III.

Un servitore, e detto, poi Florindo.

Serv. Illustrissimo.

Alber. Cossa gh' è?

Serv. Il signor Florindo Aretusi.

Alber. Patron.

Serv. (Prego il cielo, che guadagni questa causa, che anch'io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance, che del salario.) *(parte.*

Alber. L' ha fatto ben a vegnir. Daremo l' ultima penelada al desegno della nostra causa.

Flor. Servo signor Alberto.

Alber. Servitor obbligatissimo. La se comoda.

Flor. Eccomi a darle incomodo. *(siede.*

Alber. Anzi l'aspettava con anzietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura. *(a)*

Flor. Come vi aggrada. Avete saputo, che il giudice non può domattina ascoltar la causa?

Alber. Stamattina sul tardi son sta a palazzo, e avemo accordà col giudice e coll' avversario de trattarla dopo disnar. Questa xe la fattura, la favorissa de compagnarme coll' occhio, e suggerirme, se avesse lassà qual cossa de essenzial nella narrativa dei fatti, nell' ordine dei tempi, o nella citazione delle carte. *El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s' ha maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni nell' anno 1714. Fede de matrimonio, proc. a carte 1. con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta a c. 2.*

Nell' anno 1724. il signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di matrimonio, ha preso per sua figlia adottiva, detta volgarmente fia d'anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato che giustifica a car. 3

Nel 1726. el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion a carte 4.

Nel 1728. dal signor Anselmo Aretusi e signora Ortensia Jugali, nasce il nobile signor Florindo loro figlio legittimo e naturale. Fede della nascita a car. 7.

Nel 1744. passa da questa all' altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lascia erede della sua dote il signor Florindo suo figlio. Testamento in atti, ec. a car. 8.

Nel 1748. ai 24. d' Avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a car. 12.

(a) Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario, che si fa dei fatti e delle ragioni.

Addì 8. *Maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar* (a) *a legge la donazion del fu Anselmo Aretusi per l' effetto d' andar al possesso de tutti i beni liberi de ragion del medesimo: domanda avversaria, a car.* 15.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone (b) *all' interdetto, domandando taggio della donazion. Domanda nostra, a car.* 14.

Produzion avversaria d' un testamento del fu Agabito Aretusi che istituisce un fideicommisso ascendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a c. 15.

Flor. Signor Alberto, io non capisco, perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l' avversaria può pretendere nell' eredità di mio padre.

Alber. Mo ghe dirò mi, per cossa, che i l' ha prodotto. Loro i dimanda i beni liberi; e una rason de domandarli xe fondada sulla miseria della fiola adottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se reduse a pessima condizion: se perde la donna, la resta senza guente a sto mondo.

Flor. Che dite voi sopra di questo obietto?

Alber. Questo xe un obietto previsto, arguido dalle carte avversarie; se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela intanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor che se fida della disputa pate-

(a) Primo atto legale, con cui si principia una causa.
(b) Contradizione all' atto suddetto.

tica e commiserante, nol pol sperar guente, se no l'è assistido dalla rason.

Flor. E circa il merito della donazione che ne dite?

Alber. Quel che sempre gh' ò ditto. La sarà taggiada senza altro.

Flor. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alber. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Flor. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alber. Giusto per questo, colla sopravenienza dei fioi se rende nulla la donazion.

Flor. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alber. In quanto a mi, digo, che della rason ghe ne avanza.

Flor. Sentite; se guadagno la causa, nè avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata, quella superba di Rosaura che pretendeva diventar Contessa.

Alber. Poveretta! Ella no la ghe n'ha colpa.

Flor. E quel bravo avvocato bolognese suo zio che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alber. La senta. Tutti i avvocati i venze delle cause e i ghe ne perde; e ogni volta, che se tratta una causa, uno ha da perder e l'altro ha da venzer; e pur tanto sarà dotto e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti (a) de rason, ghe xe da discorrer per una parte e per l'altra. Delle volte se scovre e se rileva de quelle cosse che no s'ha capio, che no s'ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion: da resto, co gh' à logo l'opi-

(a) Articoli legali.

nion, chi studia, se sfadiga e s'insegna, no gh'à altro debito, e nessun xe responsabile della vittoria.

Flor. Eppure gli avversarj cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto jeri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alber. De mi? Cossa gh'ala ditto, cara ela?

Flor. Non ve lo voglio dire.

Alber. Eh! via, la me diga, za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

Flor. Sentite, che bella maniera di parlare! Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello, era meglio che lo sceglieste bravo. Impertinente! Vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alber. L'ha ditto, che l'ha scielto un avvocato bello?

(con bocca ridente.

Flor. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alber. Certo, che se la me cognossesse, no l'averave ditto sta bestialità, che son bello.

Flor. L'avete mai veduta Rosaura?

Alber. L'ho vista al balcon.

Flor. Dicono, che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alber. Lassemo andar ste freddure, e tendemo a quel che importa: la me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. *(si mette a scrivere.*

Flor. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Alber. La se serva. *(scrivendo senza guardar Florindo.*

Flor. *(prende la scatola, ov'è il ritratto di Rosaura, l'apre, lo vede, e s'alza.)* (Come che vedo! Il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l'aveva veduta, non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto, se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto; non vorrei, che

egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m'assicura, che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco, che per relazion dell'amico Lelio. Oimè, in qual confusione mi trovo! Domani s'ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d'incomodi. Io non so, che risolvere.)

Alber. Ho fenìo tutto. *(s'alza.*

Flor. Gran buon tabacco avete, signor Alberto!

Alber. De qualo ala tolto? El rapè lo gh'ho in scarsela.

Flor. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere mi ha offeso gli occhi non poco.

Alber. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Flor. Sì, questo è un tabacco che può far piangere, e mi maraviglio, che voi lo tenghiate sul tavolino.

Alber. Lo tengo per divertirme dall'applicazion, el me serve per scaricar.

Flor. Badate, che non vi carichi troppo.

Alber. Gnente affatto, la lassa veder... (Oimè, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?)

Flor. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria.

Alber. Sior sì, el xe el ritratto de siora Rosaura.

Flor. Chi custodisce il ritratto mostra d'amare l'originale.

Alber. La me perdona, la dixe mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galleria de ritratti; tutti de zente che no cognosso, de donne che no so chi le sia. E questo l'anderà coi altri alla medesima condizion.

Flor. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Alber. El gh'ha el so merito; l'è ben desegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xe molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come è ben atteggiada quella testa e quella man. In quei quattro tocchi del chiaro scuro che forma una spezie d'architettura in piccolo, se ghe vede el maestro. El xe un bel ritratto. Sior Lelio lo gh'aveva, l'ho visto

el m' ha piasso, el me l' ha donà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flor. Amico, parliamoci con libertà. Anch'io son uomo di mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti, da' quali l' uomo più saggio non si sa difendedere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest'arcano, e e vi prometto da uomo d'onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascerò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall'impegno in cui siete; e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi a confidarmi la verità.

Alber. Sior Florindo, v'ho lassà dir, v'ho lassà sfogar senza interromper, senza defenderme; adesso che avè fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostra umanità sia fragile, no lo nego; che un omo savio e prudente se possa inamorar, ve l'accordo; ma che un omo d'onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l' è difficile più de quel che crede, e sè in tal materia ghe xe sta, e ghe xe dei cattivi esempj, Alberto no xe capace de seguitarli. El dubitar che vu fè della mia onestà, della mia fede, xe per mi una gravissima offesa: ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso el poderia autenticar le vostre parole. Son quà per defender la vostra causa, son quà per trattarla. La tratterò per l' impegno d'onor più, che per quel vil interesse, che malamente, e fora de tempo avè avudo ardir d'offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conosserè allora chi son.

ve pentirè d' averme offeso con un indegno sospetto, e imparerè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati. *(parte.*

Flor. Il signor Alberto si scalda molto; ma ha ragione: un uomo di delicata reputazione non può soffrire un ombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! Gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe esser prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa e sarà finita. E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l'avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell' avversaria.

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi, e carte; le quali cose mal disposte vengono poste in ordine da Colombina e Arlecchino.

Col. Animo, spicciamoci, s' appressa l'ora della conversazione.

Arlec. A mi no m' importa de l' ora della conversazion. Me preme quella della cena.

Col. Tu non pensi, che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre a far quello che dovresti far tù.

Arlec. Cara Colombina, son omo da poterte refar; sé ti ti sfatighi la mia parte, mi magnerò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arlec. Ala conversazion cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l'uno con l'altro.

Arlec. La saria bella, che i spojasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh! non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Arlec. In sta maniera vorria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchj in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal'ora; vengono allegri, e partono disperati.

Arlec. Ho sentì anca mi qualche volta a bestemmiar...

Col. Ecco la padrona. Presto le sedie.

(s'affrettano nell'accomodare quanto occorre.

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Beat. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Arlec. Colombina non la fenisse mai.

Col. Se no fossi io! Costui non è buono a nulla. Questa sedia quì. *(regolando una sedia posta da Arlechino*

Arlec. Siora no, la va quà. *(la scompone.*

Col. Non va bene. La voglio quì. *(la rimette dove era.*

Arlec. Ti è un ignorante.

Col. Sei un asino.

Arlec. Son el diavolo che te porta.

(getta con rabbia la sedia in terra.

Col. A me quest'affronto? *(ne getta una verso Arlecchino.*

Beat. Siete pazzi?

Arlec. Maledettissima. *(getta in terra un altra sedia.*

Beat. A chi dico? Temerarj, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.

Col. Con colui non si può vivere. *(rimette una sedia.*
Arlec. Culìa l'è insatanassada. *(rimette un' altra sedia.*
Col. Se non fossi io! *(vuol rimettere l' altra sedia.*
Arlec. Lassa star, che tocca a mi.
Col. Tocca a me.
Arlec. Tocca a mi. *(si sente picchiare.*
Beat. Picchiano.
Col. Vado io.
Arlec. Tocca a mi.
Col. Tocca a me.
(partono tutti due, e lasciano la sedia in terra.
Beat. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non gioco, sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare!

SCENA VI.

Rosaura, il dottor Balanzoni, e detta.

Beat. Ben venuta la signora Rosaura.
Ros. Ben trovata la signora Beatrice.
Beat. Serva divotissima, signor dottore.
Dot. Le faccio umilissima riverenza.
Ros. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.
Beat. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor dottore, s' accomodi. *(Rosaura siede.*
Dot. Se la mi dà licenza, bisogna ch' io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.
Beat. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni; non ci privi della sua conversazione.
Dot. Tornerò più presto che io potrò. La ringrazio della bontà ch'ella dimostra per un suo buon servitore.
Beat. Anzi mio padrone. Dica, signor dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Dot. Spererei, che dovesse andar bene.
Beat. La di lei virtù può tutto promettere.
Dot. Farò certamente tutto quello che io potrò.
Beat. E poi l'amore, che ella ha per la nipote, maggiormente l'impegnerà a porvi tutto lo studio.
Dot. È verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.
Beat. Veramente la signora Rosaura lo merita.
Dot. Orsù, signora Beatrice, a rivederla, e riverirla.
Beat. Serva sua.
Ros. Torni presto, signore zio.
Dot. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi; vado a portare al giudice la mia scrittura d'allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende; per poter questa notte trovar dell'altre ragioni, dell'altre dottrine, se non bastassero quelle che ho ritrovate fin'ora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori: *multa collecta probant, quæ singulatim non probant.* *(parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, poi Colombina.

Beat. Con me, poteva risparmiare il latino.
Ros. Eh! Signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.
Beat. Perchè?
Ros. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono, che vi è da temere.
Beat. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che dice; è un uomo di garbo.
Ros. Sì, è vero; mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l'ha con queste

sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so che il giudice non l'ha voluto, e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire, che le sue ragioni le sentirà in contraditorio, il giorno della trattazione della causa.

Beat. Domani farà spiccare la sua virtù.

Ros. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori avvocati di Venezia, e questo è quello che mi fa più paura.

Beat. Mi vien detto, che questo signor avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, di un'amenissima conversazione.

Ros. Aggiungete, un uomo ben fatto, con un'idea che colpisce, e con una grazia che incanta.

Beat. L'avete veduto?

Ros. Sì, l'ho veduto.

Beat. È un bell'uomo dunque?

Ros. Di bellezze non me n'intendo, ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Beat. Gli avete mai parlato?

Ros. Una volta. Era egli col medico. Io, che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le più belle e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confesso il vero, da quel giorno in qua penso più all'avvocato avversario, di quel ch'io pensi alla mia propria causa.

Beat. Questa è un'avventura bellissima. Se si potesse credere, che egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso, in cui siete.

Ros. Dopo di quell'incontro mi ha salutato con un poco più d'attenzione; e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

Beat. A buon conto stasera verrà qui alla conversazione.

Ros. Davvero?

Beat. Senz'altro.
Ros. Oh meschina me!
Beat. Dovreste anzi averne piacere.
Ros. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.
Beat. Più bella occasione di questa non potete avere
Ros. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.
Beat. Non sono già una ragazza. Ho avuto marito, e so il viver del mondo. Sapete, che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta e contenta.
Ros. Cara amica, quanto vi son tenuta!
Col. Signora padrona, è qui il signor conte Ottavio che vorrebbe riverirla.
Beat. Venga pure, è padrone.
Col. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor conte ne ha pochi da perdere.) (*parte.*
Ros. Quanto m'annoja questo signor conte!
Beat. V'annoja? Non ha egli da esser vostro sposo?
Ros. Sì, il mio signore zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.
Beat. Ma perchè l'avete fatto?
Ros. Per necessità. Mio zio è l'unica persona ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.
Beat. E il conte vi vuol bene?
Ros. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo, che egli faccia all'amore con i ventimila ducati della mia eredità.
Beat. Dicono, che sia nobile, ma di poche fortune.
Ros. E quel che è peggio, dicono, che sia un uomo che vive di prepotenza.
Beat. Siete ben pazza, se lo prendete.
Ros. Ma come ho da fare?
Beat. Io, io v'insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.
Ros. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura!

SCENA VIII.

Il conte Ottavio, e dette, poi Colombina.

Conte Servitore umilissimo di lor signore.
(le donne s'alzano.
Beat. Serva signor Conte.
Conte Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.
Ros. Ed io lei.
Conte Non ho sentito, che mi favorisca.
Ros. Questa sera avrà ingrossato l'udito.
Conte O io ho ingrossato l'udito, o ella ha assottigliato la voce.
Ros. (Che bella grazietta!) *(piano a Beatrice.*
Beat. (È un umore curioso.)
Conte Come sta, signora Beatrice? Sta bene?
Beat Benissimo per servirla.
Conte E ella, che ha, che mi pare accigliata? *(a Ros.*
Ros. Che vuol ch'io abbia? Penso alla mia causa.
Conte Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.
Beat. Perchè, signor conte? Il signor dottore zio della signora Rosaura spera bene.
Conte Che cosa sa quell'animale di quel dottore?
Ros. Signor conte, parli con rispetto del mio zio.
Conte Faccio umilissima riverenza al signore zio; ma vi dico se baderete a lui, perderete la causa, e resterete una miserabile.
Ros. Perchè dite questo?
Conte Basta; questa causa la finirò io. È venuto questo signor veneziano, ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversarj, vuol conquassare il paese; ma niente, con due delle mie parole mi impegno, che domattina se ne torna per le poste a Venezia.
Ros. E poi?

Conte. E poi la causa sarà finita.
Ros. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?
Conte Chi avrà ardire d' intraprender questa causa l'avrà da fare con me.
Ros. Signor conte, in questi paesi non si usano prepotenze.
Conte Che cosa sono queste prepotenze? Io non fo prepotenze. Mi fo giustizia da me medesimo per risparmiare le spese dei tribunali.
Col. Signora, è qui il signor Lelio col signore avvocato veneziano.
Beat. Oh! bravissimi. Ho piacere. Di'loro, che passino.
Col. (È tutta contenta. Il veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco.) *(parte.*
Beat. Caro signor conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi, che abbiano a disturbare la conversazione.
Conte Sì signora, sarà servita.
Ros. (Tremo da capo a piè.) *(piano a Beatrice.*
Beat. (Perchè?)
Ros. (Non lo so nemmen io.)

SCENA IX.

Alberto vestito con abito di gala, Lelio, e detti.

S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze, e qualche parola di rispetto, poi come segue.

Alber. La perdoni (a) zentildonna, l'ardir che me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m'ha assicurà della so bontà, e della so gentilezza.

(a) Termine di galanteria, con cui si trattano le donne civili.

Beat. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Alber. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de non meritarla, la me serviria de rossor.

Beat. La di lei modestia non fa, che accrescere il pregio della di lei virtù.

Alber. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le so lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

Beat. La prego di accomodarsi.

Alber. Per amor del cielo, signori, le supplico, no le stia in disagio per mi. *(Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice. Lelio vicino ad Alberto, dall'altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte.*

Lelio (Che ne dite? È una bella conversazione?) *(piano ad Alberto.*

Alber. (Amigo, me l'avè fatta. Se credeva, che ghe fosse siora Rosaura, no ghe vegniva.) *(piano a Lelio.*

Lelio (Miratela con quell'indifferenza, con cui la mirereste davanti al giudice.)

Alber. (Altro xe el tribunal, altro xe la conversazion.)

Beat. (Amica, che avete, che mi parete sorpresa?) *(a Rosaura.*

Ros. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui.)

Conte Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.

Ros. Che mi comanda, signor conte? vuol che gli canti una canzonetta?

Conte (Impertinente! Quando sarai mia moglie, le sconterai tutte.)

Alber. (Chi elo quel signor?) *(a Lelio.*

Lelio (È il conte Ottavio, quello che deve essere sposo della signora Rosaura.)

Alber. (Caro amigo, no me dovevi mai menar quà.)

Lelio (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.)

Beat. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

Lelio Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.
Beat. Domattina voglio venire a vederla.
Lelio Le farete una finezza particolare.
Beat. (Volete venire ancor voi?) *(piano a Rosaura.*
Ros. (Dove abita il signor Alberto?)
Beat. (Sì.)
Ros. (Oh Dio! non so.)
Beat. Signor avvocato?
Alber. La comandi.
Beat. Conosce questa signora?
Alber. Me par de averla vista, e reverida qualche volta, ma non ho l'onore de conoscerla precisamente.
Beat. Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.
Alber. (s' alza) Cara zentil donna. Me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xe un capo d'avvantaggio per ela, perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason.
Ros. La ringrazio infinitamente per sì gentil espressione, ma il mio scarso merito, e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel ch'io mi dica.)
Alber. (La m'ha copà.) *(a Lelio, e siede.*
Beat. Domani dunque si tratterà questa causa?
Alber. La corre per doman.
Beat. Sarebbe una temerità il chiedergli come l'intenda.
Alber. Se no l'intendesse a favor del mio cliente, certo, che no m'esporerave a trattarla.
Beat. Dunque la signora Rosaura sta male.
Alber. La signora Rosaura non pol star mal.
Beat. Se perde l'eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?
Alber. Ghe resta un capital de merito, che no xe soggetto nè a dispute, nè a giudizj.
Ros. Il signor avvocato mi burla. *(con tenerezza.*

Alber. Non son così temerario.
Ros. (Beatrice, non posso più.)
Beat. (Pazienza, pazienza, che anderà bene.)
Conte (Questa cara Rosaura, mi pare, che guardi con troppa attenzione il signor veneziano. La finirò io.) signor avvocato?
Alber. Patron mio riverito.
Conte Una parola in grazia. *(lo chiama a se.*
Alber. (De che paese xelo quel sior?) *(a Lelio.*
Lelio (Credo sia romagnuolo.)
Alber. (El gh'à del poledrin della Marca.)
Conte Favorisce?
Alber. Son da ela. (Mel voggio goder sto signor romagnolo.) *(s'alza, e gli va vicino.*
Ros. (Che manieracce ha il Conte!)
Alber. (Cossa comandela, mio patron?)
Conte (A che ora vi levate la mattina?)
Alber. (Segondo; ma per el più a terza son sempre in piè.)
Conte (Domattina, subito che siete alzato, venite al caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.)
Alber. (Veramente, domattina gh'ò un pochetto d'affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)
Conte (No, non posso. L'affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)
Alber. (Se l'è per qualchè causa, la sappia, che vago via, e no me posso impegnar.)
Conte (Non è causa; è un affare, che deve premere più a voi che a me.)
Alber. (Basta, vedrò de vegnir.)
Conte (Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)
Alber. (Ghe dago parola, e vegnirò.)
Conte (Non occorr'altro.)
Alber. (L'è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina voi devertirme una mezz'oretta.)
(torna al suo posto.

Beat. Signor Alberto, si diletta di giuocare?
Alber. Qualche volta, co gh' ò tempo. Però per divertimento, no mai per vizio.
Beat. Se si vuol divertire, ci farà grazia.
Alber. Per obbedirla farò tutto quello che la comanda. Ma sa sior Lelio, che a do ore bisogna, che me retira.
Ros. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.
Alber. La me mortifica con rason, ma ghe protesto, che sempre no penso contro de ela.
Ros. Può darsi; ma in mio favore no certamente.
Alber. A che zogo comandela, che le serva?
(dopo aver guardato Rosaura pateticamente.
Ros. (Sentite, come muta discorso a tempo?)
(piano a Beatrice.
Conte Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il gioco che s' ha fare.
Ros. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.
Conte (Fraschetta! Se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)
Lelio (Que' due sposi non si possono vedere.)
(piano ad Alberto.
Alber. (A lu par che la ghe inzenda *(a)*, e per mi la saria tanto zucaro.
Beat. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?
Conte Se giuochiamo a tressette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.
Beat. Perchè?
Conte Perchè non sa tenere le carte in mano.
Ros. Obbligata alle sue finezze.
Conte Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la signora Beatrice.
Alber. (Prima io.)
Conte L' avvocato con Lelio.

(a) Par che gli riesca amara.

Alber. (El parla con un imperio, che el par Kulikan.)
Beat. E la signora Rosaura non ha da giuocare?
Conte Se non ne sa.
Ros. Sentite, io non so giuocare, ma voi sapete poco il trattare. *(al conte.*
Conte Verrò a scuola da lei.
Alber. La lassa, che la zoga, che mi, se la se contenta, l'assisterò.
Ros. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.
Alber. Mo non la me mortifica più. L'abbia un poco de compassion.
Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l'avete per me.
Alber. (Sia maledetto, quando son vegnù quà!) *(smanioso.*
Lelio (L'amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)
Beat. Orsù per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.
Alber. Volentiera; la servirò come la comanda.
Beat. Chi è di là? *(vengono i servitori.)* Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. *(i servitori eseguiscono.)* Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Quà il signor Alberto. Quà la signora Rosaura, e quà io. Là il signor Lelio.
Conte E quà io? *(vicino a Rosaura.*
Beat. Là, se vuole.
Conte Perderò senz' altro.
Beat. Perchè?
Conte Perchè quando giuoco, le donne vicine, mi fanno cattivo augurio.
Ros. E voi andate dall'altra parte: chi vi tiene?
Conte Oh! voglio stare presso la mia carissima signora sposa. *(con ironia.*
Ros. (Mi fa venire il vomito.)
Conte (Non la posso vedere.)
Alber. Eccole servide d'un poco de monede. Le se devertissa.
Conte Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva?

Alber. Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un picolo devertimento, me par, che non sia inconveniente.
Conte Se non vi è oro, non metto.
Alber. Ben, per servirla, metterò dell'oro.
(cava una borsa, e pone dell' oro in banco.
Beat. Eh! non vogliamo....
Conte Lasci fare. Oh! questa è bella. Vogliamo giuocare, come vogliamo noi.
Beat. (È pieno di buone maniere questo signor conte.)
Alber. Questi xe trenta zecchini; ghe basteli?
Conte Fate buono sulla parola?
Alber. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe.)
Lelio (Mi dispiace averlo condotto quì.)
Alber. Ho taggià, le metta.
Beat. Asso un filippo; metta, metta, signor Lelio.
Lelio Due a tre lire.
Conte Fate a uno zecchino.
Ros. No, perderei certamente.
Beat. Perchè dite, che perdereste?
Ros. Perchè il signor avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.
Alber. Pazienza! La me tormenta, che la gh'ha rason.
Ros. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.
Conte Animo, i giuoca, o non si giuoca?
Alber. Son quà subito. Asso, do, e fante. *(taglia.)* Fante ha vadagnà. Ecco un zecchin. Do ha vadagnà, ecco tre lire. Aso vadagna, ecco un felippo.
Conte Mescolate le carte.
Alber. Come la comanda. *(mescola le carte.*
Conte Lasciate vedere, le voglio mescolare anch'io.
Alber. Patron, la se comoda. (Bisogna, che el sia avvezzo a zogar con i farabutti.) *(a Beatrice.*
Beat. (È un conte, e conta poco.)
Alber. (Elo conte, cossin, o contadin?)
Conte Tenete. Fante a due zecchini.
(da le carte ad Alberto

Beat. Asso a due filippi.
Lelio Due a cinque lire.
Alber. E ela non la mette? *(a Rosaura*
Ros. Io non giuoco con chi sa perdere e vincere quando vuole.
Beat. Eh! via, mettete.
Ros. Quattro a due lire.
Alber. No la cresce la posta?
Ros. Non posso giuocar di più.
Alber. Perchè?
Ros. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.
Conte Oh! che giuocare arrabbiato! Non la finisce mai
(Alberto taglia
Alber. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia.
(tira i due zecchini
Conte Maledetta mano! non dà una seconda.
Alber. El gh'ha rason. Xe quattro, o cinque ore, che zochemo. *(con ironia*
Conte Va fante.
Alber. No va altro, non va altro. Do tiro.
(tira le cinque lire di Lelio
Beat. Questa volta tirate tutto.
Alber. Magari, che tirasse tutto! *(guardando Rosaura*
Ros. Che cosa guadagnereste di buono?
Alber. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.
Ros. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.
Alber. Chi lo mette val un tesoro.
Ros. Se fosse vero, non le sareste nemico.
Alber. Oh! me xe cascà le carte. Ho perso, bisogna che paga. Ecco do felippi, e do lire.
(si lascia cader le carte di mano. *paga le due donne*
Beat. Siete un tagliatore adorabile.
Ros. Questa sera tagliate in mio favore, e domani tagliarete contro di me.
Alber. S'ala, gnancora sfogà?
Ros. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi

Alber. (Deboto *(a)* non posso più resister.) *(smanioso.*
Conte E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto.
Alber. Se no la vol zogar, nissun la sforza.
Conte Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.
Alber. Vorla missiar?
Conte Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate.
Alber. Ela xe tutto furia. E mi tutto flema. Via, zentildonne, che le metta.
Beat. Che cosa abbiamo da mettere?
Alber. Che le metta al banco.
Beat. L'oro mi fa paura.
Alber. Tirerò via l'oro. Lasso sto zecchin per el sior conte.
Beat. Asso al banco. *(Alberto taglia*
Alber. Fante: ho venzo mi; sto zecchin farà compagnia a st'altro. Mettemoli quà sotto sto candelier *(pone i due zecchini sotto il candeliere.)* Asso ha vadagnà. Son sbancà, no se zoca più. *(Beatrice tira il banco.*
Conte I miei due zecchini?
Alber. Me despiase; ma mi non taggio altro.
Conte Bell'azione!
Beat. Via, via, signor conte, un poco di convenienza.
Conte (Si scalda, perchè va bene per lei.) *(da se.*
Lelio (È un giovane generoso, e civile.)
Alber. Cossa dixela, siora Rosaura? Siora Beatrice m'ha sbancà.
Ros. E voi domani sbancherete me.
Alber. (No la me lassa star un momento.)

(a) Deboto, *or ora.*

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flor. Servitor umilissimo a lor signori. *(tutti lo salutano.)* (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto.)

Beat. Molto tardi, signor Florindo!

Flor. Ma! chi ha degli interessi non può prendersi molto divertimento.

Beat. Il signor Alberto ci ha favorito.

Flor. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa come ci penso io.

Alber. Signor Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna, che me defenda. La dixe, che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un'ora, che mi ghe pensa, val più del so pensar d'una settimana. Ghe ne xe molti de sti clienti che pretende, che l'avvocato non abbia da pensare a altro, che alla so causa. I crede, che l'intelletto dell'omo sia limità a segno, che nol possa pensar, che a una cosa sola. E siccome la so passion no fa, che tegnirgli oppressi, e vincoladi tra la speranza, e 'l timor; i vorria, che l'avvocato non fasse mai altro, che consolarli. Nu altri, che avemo una multitudine de affari sul tavolin, bisogna, che a tutti distribuimo el nostro tempo, e 'l nostro intelletto; e se qualchè volta no respiressimo con un poco de sollievo e de devertimento, la nostra professione deventerave un supplicio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta, che quando s'applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor, con tutto el spirito, con tutto l'omo; e che nella gran zornada, quando se tratta della decision della causa, se fazza cognoscer al cliente, al giudice, e al mondo tutto, che messe

su una bilanza le fadighe de una banda, e la mercede dall'altra, pesa più de tutto l'oro, e de tutto l'arzento i onorati sudori de uno avvocato.

Beat. Evviva il signor Alberto.

Lelio Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un uomo, che per la virtù, per l'eloquenza, e per l'onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Conte (Sentite, come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase.) *(piano a Rosaura.*

Ros. (M'innamora, e mi fa tremare.)

Flor. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

Alber. Non ho sta abilità, de capir chi non parla.

Flor. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.

Alber. Con permission. (La diga.)

(Si alza dal suo posto, e va vicino a Florindo.

Flor. (Prima vi trovo col ritratto, ed ora coll'originale; che volete, ch'io possa pensare di voi?)

Alber. (L'ha da pensar, che son un omo onorato.)

Flor. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.)

Alber. (Co l'è così, voggio contentarla. Andemo via.).

Flor. (Qui non ci dovevate venire.)

Alber. (Da omo d'onor, che no saveva, che la ghe dovesse esser.)

Flor. (Quando l'avete veduta, dovevate partire.)

Alber. (Oh! questo po no. No son capace nè de invenanze, nè de affettazion; se mostrasse aver suggizion del cliente avversario, me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri avvocati no semo nemici dei nostri avversarj. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti, e tanti, i magna, i beve, e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verità xe una sola. Con

questa d'avanti i occhi no se pol falar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; e la mia franchezza dipende dalla robustezza dell'animo, indifferente alle tentazion, e saldo, e forte nei onorati impegni della mia profession.) Zentildonne riverite; do ore le xe poco lontane. Ho adempìo al mio debito, le prego de despensarme. *(scostandosi da Florindo.*

Beat. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa, che si rammarichi il signor Florindo.

Alber. La supplico scusar l' incomodo. Ghe rendo infinite grazie d'averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace di poterla obbedir, la prego onorarme dei so comandi.

Beat. Ella è pieno di gentilezza, e di cortesia.

Alber. Signora, ghe son umilissimo servitor. *(a Rosaura.*

Ros. (Non voglio nè rispondergli, nè mirarlo.)

Alber. Signora, l'ho riverida. *(a Rosaura.*

Ros. (Crudele!)

Alber. Gnanca? Pazienza! (Che pena che me tocca a provar! Ma gnente; penar, tormentar, morir; ma che no s'intacca l'onor.) *(parte.*

Flor. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia che una donna vincesse il cuore d'Alberto.) *(parte.*

Lelio Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l'amico.

Beat. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flaminia.

Lelio Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze. *(parte.*

Conte La conversazione è finita. Servitor suo.

Beat. Va via signor conte?

Conte Che cosa ho da fare quì?

Beat. Vi è la sposa.

Conte La mia signora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene, non egli vero? (*a Rosaura.*

Ros. Io non contradico mai.

Conte (Già ha da finire i suoi giorni sopra una montagna!) Schiavo suo. (*parte.*

Beat. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.

Ros. Cara amica, sono in un mare di confusioni.

Beat. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

Ros. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

Beat. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flaminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, può essere che si volti a vostro favore.

Ros. Io l'ho per impossibile.

Beat. Eh! amore fa fare delle belle cose.

Ros. Sì, ma io non son quella che lo possa innamorare a tal segno.

Beat. Via, via, non dite così: avete due occhi che incantano; s'io fossi un uomo, v'assicuro, che mi fareste precipitare. (*parte.*

Ros. L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell'esser mio; ma pure questa non è la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il conte. Ma, oh Dio! Dovrò perdere quello che adoro, dovrò sposare quello che abborrisco? Miserabile condizion della donna! Nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh caro Alberto! Sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancor che nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (*parte.*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Strada.

Il Conte, poi Alberto vestito più ordinariamente.

Conte Questo signor avvocato non favorisce. Se no viene, me la pagherà. È un quarto d'ora, che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anco di buon passo. L'amico mi conosce. Ha soggezione di me.

Alber. Servitor obbligato; l'oggio fatta aspettar?

Conte Un poco.

Alber. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m'ha dito, che vegna solo, e solo son vegnù.

Conte Avete fatto bene. Voglio parlarvi secretamente.

Alber. Vorla, che andemo al caffè, dove che la m'l dito giersera?

Conte No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alber. Dove che la vol. (Che el me volesse fare un qualche *(a)* bulada? Da muso a muso no gh'ho paura.

Conte Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello che ora sono per dirvi

Alber. La secretezza, e la fede xe do circostanze necessarissime ai avvocati, e nu altri se lasseressimo sacri

(a) *Bulada*, soverchieria.

ficar, più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l'ha confidà.

Conte Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

Alber. I omeni onesti non ha bisogno de zuramenti.

Conte Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Alber. Via, per contentare, zuro de non parlar.

Conte Datemi la mano.

Alber. Eccola.

Conte Oh bravo! Ora brevemente vi spiccio. Credo, che voi saprete esser io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Alber. Lo so benissimo.

Conte Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Alber. È verissimo; la causa l'interessa infinitamente.

Conte Io non voglio esaminare, se la signora Rosaura abbia torto o abbia ragione; se la donazione si sostenga o non si sostenga: perchè queste sono cose imbrogliate e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento; ma bramerei, che voi mi faceste un piacere.

Alber. La diga pur su, se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Conte Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Alber. Me maraveggio; non abbado a ste piccole cosse.

Conte Vorrei, che a mio riguardo abbandonaste la difesa di questa causa.

Alber. Ma cara ela, come vorla che fazza? Xe impossibile. La causa xe istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. Ancuo la s'ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poderme esentar.

Conte Il modo si trova quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cli-

ente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell'esito. Che avete scoperte alcune ragioni dell'avversario, le quali meritano maggior tempo, e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell'ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l'appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io fo fare l'aggiustamento a mio modo.

Alber. Bellissimi mezzi termini, espedienti suttili, e spiritosi, ma no per i avvocati onorati. Lezer carte da novo, scovrir obietti, trovar desordini el zorno che s'ha da andar in renga, le xe cosse prodotte o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xe allevadi nel foro.

Conte Facciamo così; fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico, che accorderà, che avete la febbre, e dirà, che per guarire è necessaria l'aria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò obbligato.

Alber. Xe inutile, che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero, che fusse amalà, quando la malattia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al tribunal per trattar la mia causa.

Conte Orsù vi compatisco; tante fatiche che avete fatte, non devono andar senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più, di più di cinquanta zecchini, ed io, se ve n'andate, ve ne do cento.

Alber. Caro sior conte...

Conte E non crediate già, ch'io vi voglia promettere per non mantenere. Questi son cento zecchini, e son per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alber. Sior conte caro, bisogna che la creda, che noi altri avvocati no vedemo mai bezzi, che no sappiemo cossa, che sia cento zecchini. Ma bisogna, che la sa

pia, che nu a Venezia, cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital dell' oro, ma del concetto.

Conte Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore che vi domando, saranno pochi; ma io non posso fare di più, e vi assicuro, che questi mi costano qualche sforzo. Ma sentite, se voi mi promettete d' abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di due mila, e anco di tre mila ducati, da pagarveli subito che avrò conseguita la dote, di cui si tratta.

Alber. Nè di tre mille, nè diese mille, nè cento mille no xe capaci de farme fare un' azion cattiva.

Conte Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

Alber. Resolutissimo.

Conte Nè v' importa di veder ridotta a un' estrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alber. Fiat jus, et pereat mundus.

Conte Non fate conto delle mie premure?

Alber. Non posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

Conte Le offerte non servono?

Alber. Niente affatto.

Conte Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. *(bruscamente.*

Alber. Disela dasseno?

Conte Ditemi; sapete chi sono? *(alterato.*

Alber. Non ho l' onor de conoscerla, se no per la conversazion de giersera.

Conte Io sono il conte di Ripa fiorita.

Alber. Me ne rallegro infinitamente.

Conte Sono uno, che negl' incontri si è saputo cavare de' bei capriccj.

Alber. Lodo el so bel spirito.

Conte E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. *(minaccioso.*

Alber. Come sarave a dir? La se spiega.

Conte Voglio dire, che se non tralascerete di patrocinar

Conte Questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.

Alber. La me cazzerà la spada ne' fianchi?

Conte Sì signore, vi ammazzerò.

Alber. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo, che concepissa timor per le so bulade? No la me cognosse, patron. Pensela, che a Venezia quei che porta *(a)* la vesta no sappia manizzar la spada?

Conte Eh! ci vuole altro che belle parole! Se metto mano, vi farò tremare.

Alber. La se prova, e vederemo chi trema più.

Conte Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contra di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoprar il bastone.

Alber. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. *(mette mano.*

Conte Ti pentirai d'avermi provocato.

Alber. Se morirò, morirò da par mio.

Conte Che vuol dir da par tuo?

Alber. Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero veneziano.

Conte Pretendi farmi paura con dire, che sei veneziano? Non ti stimo, non ti temo; e non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

Alber. Così ti parli? Via, tocco de temerario. *(si battono.*

SCENA II.

Florindo con spada alla mano in difesa d' Alberto, e detti.

Flor. Alto, alto. *(si frappone.*

Alber. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar.

Conte (Ah! mi dispiace, che sia pubblicato il mio tentativo!)

(a) Vesta, *toga che portasi dagli avvocati.*

Flor. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

Alber. Son bon per l'uno, e per l'altro.

Flor. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Conte (Se questo colpo m'andò fallito, ne tenterò qualcun altro.)

Alber. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell'indegna proposizion che m'ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.)

Flor. È qualche grande arcano la vostra alterazione? Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Conte (Ora mi scuopre senz'altro.)

Alber. (Eccolo qua coi sospetti, bisogna disingannarlo.) Sior Florindo, ve dirò mi. Quà el sior Conte m'ha provocà, m'ha tirà a cimento, e non m'ho podesto tegnir.

Flor. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Conte Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui . . . . .

Alber. Zitto patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè sior Florindo, che sto patron ha avudo l'ardir, la temerità de parlar con poco rispetto dei veneziani. Mi, che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavare el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

Conte Mi maraviglio di voi; io non ho detto . . . .

Alber. Basta cusì, la sa, cossa che l'ha dito. La sa, che ho zurà de no pubblicar quello, che la m'ha dito. La tasa, e la se consola, che l'ha da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola e trattar ben anca coi so propri nemici.

Conte (Il ripiego non è cattivo.)

Alber. Sior Florindo, vado a casa a serrarme in mezzà a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa che doverò far. Se m'avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel tribunal; i omeni d'onor e de valor i ha da esser preparadi, e disposti all'uno e all'altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e alla vita istessa. *(parte.*

SCENA III.

Florindo, ed il Conte.

Flor. Aspettate, son con voi . . . .
Conte Signor Florindo?
Flor. Che mi comandate?
Conte Una parola in grazia.
Flor. Eccomi, vi prego a non trattenermi.
Conte Oggi dunque si tratterà questa causa.
Flor. Oggi senz'altro.
Conte Amico, il vostro avvocato vi tradisce.
Flor. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d'onore.
Conte Sì, è un uomo d'onore; ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi ed onesti.
Flor. È innamorato il sig. Alberto?
Conte È innamorato, perduto e pazzo della signora Rosaura.
Flor. (Ah, ch'io non mi sono ingannato!)
Conte (Se egli lo crede, non si fiderà, che tratti la sua causa.)
Flor. Ma come ciò sapete?
Conte Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.
Flor. Di qual trattato intendete?
Conte Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.
Flor. (Ah scellerato!)

Conte Perchè credete, ch'io abbia messo mano alla spada contro di lui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè avendo io scoperto le sue fattucchierie, l'ho trattato da ribaldo, da traditore.

Flor. Ma, caro signor Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi: come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d'un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

Conte Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme, che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me, e farla sua.

Flor. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel ch'io debba credere.

Conte Dubitate forse di mia puntualità?

Flor. Non dubito di voi; ma mi pare di fare un gran torto al signor Alberto.

Conte E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete quando non vi sarà più rimedio.

Flor. Possibile, ch'ei mi tradisca?

Conte Ve l'assicuro.

Flor. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione, e le sue parole.)

Conte Che risolvete di fare?

Flor. Ci penserò.

Conte (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l'avvocato se n'anderà.) *(parte.*

SCENA IV.

Florindo solo.

Dunque Alberto m'inganna? Parla con tanta energia dell'onore, vanta con tanto fasto l'illibatezza dell'ani-

mo, sostiene con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare? si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace!... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni d'un suo, e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell'inganno, che mi figura dal mio avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte più dell'amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto, e si tratti la causa... Ma oh Dio! E se fosse vero, che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare e dell'una e dell'altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell'animo del mio avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù voglio ritrovare l'amico Lelio. Vo' fargli confidenza... Ma no, Lelio difenderà un avvocato da lui propostomi: e chi sa, che Lelio non sia d'accordo? anch'egli è della conversazione. Non so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattr'ore mancano ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazion della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand'altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

SCENA V.

Camera d' Alberto in casa di Lelio, con tavolino, e scritture.

Alberto senza spada, e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano in modo di studiar la causa; poi un servitore.

Alber. Se vede chiara l'intenzion d' Anselmo Aretusi: l' ha fatto la donazion in tempo, che no l' aveva fioli. Se l'avesse avudo fioli, no l'averia fatta: donca per la sopravvenienza del maschio xe nulla la donazion. Mo el padre natural l'ha dada co sta fede al padre adottivo, l'è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xe l'obietto, el se resolve con soma facilità...

Serv. Illustrissimo.

Alber. Cos' è amigo?

Serv L'illustrissima signora Flaminia mia padrona supplica vosignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirgli una cosa di premura.

Alber. Cossa fala stamattina la vostra padrona?

Serv. Sta meglio di molto. Stanotte non ha avuta febbre.

Alber. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, *(a)* caro vecchio; ghe nissun in camera da ela?

Serv. Illustrissimo sì, vi sono due signore, venute a fare una visita alla padrona.

Alber. Chi elle ste do signore?

Serv. Una la signora Beatrice, e l'altra la signora Rosaura.

Alber. (Siora Beatrice, e siora Rosaura?) Senti, amigo,

(a) Caro vecchio, *si dice anche ad un giovine per amicizia.*

dixeghe alla vostra padrona, che la me compatissa, che son drio a studiar la causa; e che no posso vegnir.

Serv. Dirò quel che ella mi comanda.

Alber. Sior Lelio vostro patron ghe xelo?

Serv. Illustrissimo no, è fuori di casa.

Alber. (Tanto pezo.) Dixeghe, che no la posso servir.

Serv. Illustrissimo sì.

Alber. Serrè quella porta.

Serv. Sarà servita. *(parte, e chiude la porta.*

Alber. Cossa vol dir sto negozio? Xe otto dì, che son quà in sta casa, non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flaminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto ammalada. Le vien stamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Quà ghe xe qualche mistero. Siora Rosaura s'è accorta, che gh'ò per ela qualche inclinazion, e la vien furbi a tentarme, colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s'inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in te le battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo, che combattendo, onde fuggo l'occasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se poderia disputar, se de quelli el podeva, o nol podeva desponer . . . .

SCENA VI.

Beatrice di dentro batte alla porta della camera, e detto.

Alber. Chi è di là?

Beat. Favorisce, signor Alberto? *(di dentro.*

Alber. (Oh maladetto el diavolo! Le xe quà.)

Beat. Si contenta, ch' io la riverisca per un momento? *(come sopra.*

Alber. Padrona, son a servirla. (La xe siora Beatrice,

quell' altra, come *(a)* putta, pol essere, che no ardisca vegnir. Con questa posso liberamente parlar. *(apre.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, e detto, poi il servitore.

Beat. È molto circospetto il signor Alberto.

Alber. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xe quà anca st' altra. Oh poveretto mi!)

Ros. Il signor Alberto avrà saputo che ci era io, e per questo avrà fatto serrar la porta.

Alber. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo fora de ela.

Ros. Non crediate già, ch'io sia venuta per voi. Son venuta a veder la signora Flaminia.

Alber. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ros. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

Alber. In cossa posso io servir? *(a Beatrice.*

Beat. Se vi do incomodo, vado via.

Alber. La vede gh'ho i sumarj per man.

Beat. Non l'avete ancora studiata questa gran causa?

Alber. Questo xe el xorno del gran conflitto.

Ros. Questo è il giorno, in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.

Beat. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi che avete un cuor di tigre. *(ad Alberto.*

Alber. Ele venude per tormentarme?

Beat. No, no, andiamo subito. Vedo l'accoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credea, che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

Alber. No pensava, le se volesse trattegnir.

Beat. Ho una cosa da dirvi. Ve l'ho da dir così in piedi?

(a) Putta: *fanciulla.*

Alber. La servirò come la comanda. Chi è de là?
Serv. Illustrissimo.
Alber. Tirè avanti una carega.
Ros. Ed io starò in piedi?
Alber. (No so dove che gh'abbia la testa.) Tiregemo. *(al servitore.)*
Beat. E voi non volete sedere?
Alber. Tireghene tre, quattro, sie. *(alterato al servitore.)*
Beat. No, no, basta tre. Siete molto collerico signor Alberto.
Alber. La compatissa. Stamattina son fora de mi.
Beat. Sedete là signora Rosaura; io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.
Alber. (Se vien sior Florindo, stago da frizer.) Sentà quel zovene. *(piano al servitore.)* Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.
Beat. (Ehi! ci siamo intesi: quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia.) *(piano al servitore.)*
Serv. Sarà servita. *(piano a Beatrice, e parte, poi torna.)*
Beat. Via sedete, signor Avvocato. *(lo fa sedere in mezzo.)*
Ros. Se vi da fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in qua.
Alber. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo, e freddo tutto in una volta.) E cusì cossa m'hala da comandar? *(a Beatrice.)*
Beat. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.
Alber. In quel che posso, sarò pronto a servirla.
Beat. Vi prego per quella povera sventurata.
Alber. Mo cara ela, cossa ghe posso far?
Beat. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.
Alber. Più, che ghe penso, e manco me vedo in stado de poder far gnente per ela.
Beat. Dite, che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.
Ros. Eh! via, signora Beatrice, non gettate in vano il tempo, e la fatica. Il signor Alberto ha dell'avversione per me, ed è superfluo sperare ajuto da una persona che mi odia.

Alber. No, siora Rosaura, no la odio, ne gh'ho dell' avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

Beat. Perchè siete in questa necessità?

Alber. Perchè per mia disgrazia l'ho cognesù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d'aver visto le bellezze dell'avversaria.

Beat. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alber. Oh! questo po no. Non è possibile, che mi defenda chi no son persuaso che gh'abbia rason. Se se traffasse del mio più stretto parente, de mi medesimo parleria schietto, e per tutto l'oro del mondo, e per qualunque passion no me metterave mai a defender chi gh'ha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine e le invenzion.

Ros. Eh! dite più tosto, che non avreste intrapreso a difendermi, per l'antipatia che avreste avuta colla cliente.

Alber. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia assicurarse, che anzi una violentissima simpatia me trasporta all'ammirazion del so merito, e alla compassion del so stado.

Ros. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

Alber. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Beat. (Il discorso mi par bene inoltrato.) Eh! eh!

(*si spurga, il servitore intende il cenno, ed entra.*

Serv. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (*a Beatrice.*

Beat. Vengo subito. (*s'alza, e il servitore parte.*

Ros. Se partite voi, vengo anch'io. (*a Beat. alzandosi.*

Beat. No, no, amica; trattenetevi qui per un momento, che subito torno.

Ros. Farò come volete.

Beat. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alber. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abbia carità de mi. No la me metta in necessità, o de precipitarme, o de commettere una mala creanza.

Beat. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. *(parte.*

SCENA IX.

Alberto, e Rosaura.

Alber. (Fortuna de' marineri, che vol dir tempesta de mar.)

Ros. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi, ma sappiate, che io sono incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alber. Cusì credo, cusì argomento della so modestia, cusì mi persuade quell'aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

Ros. Già che la sorte ci ha fatto restar soli . . . .

Alber. Sia sorte, o sia artefizio, non implica gnente affatto.

Ros. Artifizio di chi?

Alber. De un'amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

Ros. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. *(s'alza.*

Alber. No, la resta pur. M'ho lassà scampar sta parola, per una spezie de vanità de far cognosser, che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

Ros. Io non so, che cosa vi dite. Parlerò, se vi contentate, partirò, se me l'imponete.

Alber. La parla; un'incognita forza me obbliga d'ascoltarla.

Ros. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alber. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xe buttà via.

Ros. No, non è questo, ch'io voglio chiedervi. Ma una semplice verità, che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Alber. Co no se tratta de offender la delicatezza dell' onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

Ros. Vorrei, che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte, che voi passate sotto le mie finestre sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl'inchini che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze e le dichiarazioni fattemi jeri sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni ed effetti di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma, se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alber. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde no posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì, che l'ho vista, me son sentio a ferir al cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l'occasion de vederla, giera un infermo che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh Dio! La scarsezza del balsamo in confronto della profondità della piaga no fava che mazormente irritarla, e me accresceva el tormento, nell'atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh Dio! Giersera in che smanie, in che angustie me son trovà! Quei so rimproveri i giera tanti acuti stili che me trapassava el cuor. Quelle occhiade miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poter respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una che adoro in privato, l'è una specie de novo tormento mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Ros. Dunque mi amate?

Alber. Colla maggior tenerezza del cuor.

Ros. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Alber. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che 'l debito della mia onestà vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Ros. Vi compatisco più di quello che figurar vi possiate; e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se aveste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alber. Bei sentimenti, degni di un animo bello come xe el soo! Quanto più m'innamora sta bella virtù, de quel bel viso, e de quei bei occhi! Siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Ros. M'intimate voi la partenza?

Alber. Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro colloquio pien d'eroismo, pien de virtù, sa el cielo, come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

Ros. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

Alber. L'ascolto con impazienza.

Ros. Vi amo, e vi amerò finch'io viva.

Alber. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

Ros. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

Alber. Un amor de sta sorta merita una maggior ricompensa,

Ros. Son nata misera, e morirò sventurata.
Alber. Vorria consolarla, ma no so come far.
Ros. (Destino perverso, sorte crudele!) *(piange.)*
Alber. (La tenerezza me opprime el cuor.)

SCENA IX.

Beatrice, e detti.

Beat. Eccòmi a voi.
Alber. (Manco mal; l'è vegnuda a tempo.)
Beat. Che vuol dire, che vi veggo tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare, che abbiate le lacrime agli occhi.
Ros. Cara amica partiamo.
Beat. Già me n'accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? È questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite, Rosaura, è un bell'uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos'è questa novità? Sieté due statue? Io non vi capisco. Volete, che ve la dica? mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei. *(parte.)*

SCENA X.

Rosaura, ed Alberto.

Ros. Signor Alberto, abbiate compassione di me.
Alber. La sa in che impegno, che son.
Ros. Non dico, che abbiate compassione della mia causa, ma che abbiate compassione di me.
Alber. Come? In che maniera?
Ros. Vogliatemi bene. *(parte.)*

SCENA XI.

Alberto, poi Florindo, ed il servitore.

Alber. Oimè! no posso più. Oh Dio! El mio cuor! Oimè! no posso più respirar. *(si getta a sedere.*

Serv. Aspetti, che lo avvisi, e poi entrerà. *(a Florindo trattenendolo.*

Flor. Voglio passare. *(sulla porta.*

Serv. Ma questa poi . . . .

Flor. Va' al diavolo. *(entra con forza, Alberto s'alza.*

Alber. Servo, sior Florindo. (El l'ha vista, el l'ha incontrada!)

Flor. Padron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera a patteggiare il prezzo del tradimento?)

Alber. Cos'è, sior Florindo? cossa vol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia . .

Flor. Alle corte, sior Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Alber. Quale scritture?

Flor. Tutto quello che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommarj; mi favorisca ogni cosa.

Alber. M'immagino, che la burla.

Flor. Ah! sì, non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi quanto le ho da dare per tutto quello che si è compiaciuta fare per me.

Alber. Me maraveggio, sior Florindo; mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello che lo vorrà.

Flor. No, no, non v'è bisogno, che vosignoria s'incomodi. La causa non si disputa più.

Alber. No? Perchè?

Flor. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Alber. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè

con un orbo. Capisso benissimo, da che dipende sta novità. L'aver visto vegnir fora dalla mia camera la so avversaria accredita quel sospetto che l'aveva concepido contro de mi; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi l'averia avù motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà, e la mia fede.

Flor. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

Alber. Le carte indrio? La causa no se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

Flor. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio; vostro danno.

Alber. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l'animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farmi creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil che no degenera dalla so condizion.

Flor. Potrete voi negarmi d'aver della passione e dell'amore per la signora Rosaura?

Alber. No, stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederesti capace de tradir el cliente, per favorir una donna che me vol ben? No, sior Florindo, morirò piuttosto, che commetter una simil iniquità.

Flor. Io vi ripeterò a questo passo quello che un'altra volta vi ho detto. Se volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate a parlare contro una persona che amate.

Alber. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti che mi fusse impegnà con vu, per tutto l'oro del mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l'è nato in un tempo, che za giera impegnà; in

un tempo, che no me posso sottrar dall'impegno, senza macchia della mia reputazion.

Flor. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Alber No me basta, no son contento. I bezzi non li stimo, d'una causa no fazzo conto; me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se la tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa che son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i (a) mezzai, per i tribunali: Alberto xè vegnù a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s'ha innamorà della bella avversaria; el so cliente diffidando della so onoratezza, della so puntualità, el gh'ha levà le carte, el l'ha cazzà via. Bell'onor, bella gloria che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo, no sarà mai vero, che parta da sto paese senza trattar sta causa che me sta tanto sul cor.

Flor. Basta, per oggi non si tratterà più: per l'avvenire ci penseremo.

Alber. Come! No la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo desinar?

Flor. Io sono andato dal signor Giudice a levar l'ordine, e l'ho pregato di far notificare la sospensione all'avvocato avversario.

Alber. L'alo mandada a notificar?

Flor. Non vi era il messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alber. Ah! Sior Florindo, za che gh'è tempo, remediemo a sto gran desordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un'idea insussistente e va-

(a) Il *messà* vuol dire lo studio.

ha, no se precipitemo tutti do in tuna volta, nò femo rider i nostri nemici.

Flor. Tant'è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mia mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alber. Oimè! Cossa sentio? Oh! ché stoccada al mio cuor! Se in altra occasion me vegnisse fatta un'offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in stà contingenza, in sto stado nel qual me trovo, bisogna, che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me potè creder un traditor.

Flor. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Alber. Ah infame! Ah scellerato! Se un zuramento nò me impedisse parlar, ve faria inorridir rappresentandove con che massime, con che progetti quell'anema negra ha tentà de sedurme. E vu vorrè, sior Florindo, creder a lu che ve xe nemigo, più tosto che a mi ché son el vostro avvocato?

Flor. Per non far torto a nessuno, sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

Alber. Se nò se tratta sta causa, son rovinà.

Flor. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbj che ho nella mente.

Alber. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xe tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flor. E se si perde?

Alber. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, e dell'appellazion. Son pronto a farve un obbligo; e vegni quà, che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell'obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello che gh'ho. Le spese della causa no se pol estender a tanto, ma n'im-

porta, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son quà a pregarve, che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l'accidente, ma più la malizia d'un impostor ha impressa su l'onorata mia fronte. L'unico patrimonio dell'omo onesto xe l'onor; l'onor xe el capital più considerabile dell'avvocato. Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro custodio con tanto zelo nell'anima: andè dal giudice, retrattè la sospension, lassè, che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro.

SCENA XII.

Lelio, e detti.

Flor. (Ah! sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Lelio Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza con sì gran calore?

Alber. Ve dirò; giera quà, che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser davanti al giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità.

Lelio Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alber. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo, e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d'un certo tenor, che bisognava terminarla cusì.

Flor. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al giudice la trattazione per oggi.

Alber. Sia ringrazià el ciel. No vedo l'ora de far cognoscer al mondo chi son.

Lelio Tutti sanno, che siete un bravo oratore.

Alber. Eh! amigo, spero far cognosser una cossa, che preme più.

Lelio Io non v'intendo.

Flor. L'intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alber. Songio siguro?

Flor. Sicurissimo.

Alber. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. *(gli dà un bacio.*

Flor. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto. *(parte.*

SCENA XIII.

Alberto, e Lelio.

Lelio Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre, se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

Alber. Veramente savè, che mi v'ho pregà de lassarme a casa, e vu a forza m'avè volesto obbligar de vegnir con vu. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome no aveva parlà longamente con ela, e no aveva scoverto el so cuor, giera in uno stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina m'hanno fenìo intieramente d'innamorar.

Lelio Dunque come anderà la causa?

Alber. Benissimo, se piase al ciel.

Lelio La tratterete con tutto l'impegno a favor del vostro cliente?

Alber. La saria bella! Son quà per quello.

Lelio E parlerete contro la vostra bella?

Alber. Senza un' immaginabile difficoltà.

Lelio Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona che si ama?

Alber. Se pol benissimo.

Lelio. Come? Caro amico, spiegatemi il modo, con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

Alber. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente, e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall'affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco e senza pericolo della mia reputazion, fazzo che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xe diverse le passion del omo; che operando una, l'altra cede; che piena la fantasia d'una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d' un altro. Altro xe operar per accidente, altro xé operar per mistier. Se mi no fusse avvocato, no saveria, e no poderia parlar contra una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso, e per costume, e monto in renga per fare el mio debito senza riflettere alle mie passion.

Lelio Bellissimo è il vostro sistema; non só però, se venga comunemente abbracciato.

Alber. Tutti i omeni d'onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avvocato in renga, dixè pur francamente, quell' orator xe tanto trasformà nella persona del so cliente, che l' è incapace d' una minima distrazion.

Lelio Ammirerò con sentimento di giubbilo questa vostra magnanima azione.

Alber. No gh'averò niente de merito a far el mio dover.

Lelio Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l' ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alber. Se in tutte le operazioni se vedesse le conseguenze, l' omo no falleria cusì spesso.

Lelio Non mi mortificate d' avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alber. Ma! L' è cusì. Chi no conversa è salvadego. Chi conversa precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente, e de sesso egual! Queste xe quelle che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste viene fora quei grand' omeni pieni de bone massime e de dottrina, nati apposta per el pubblico e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l' uso delle oneste e dotte conversazion. Studiando se impara con fatiga e con pena; conversando se impara con facilità e con piaser, perchè unendose quel *utile dulci* tanto comendà da Orazio, l' omo se istruisce nell' atto medesimo, che el se deverte. Ma le massime de bona educazion le m' ha trasportà a segno, che più no me recordava della mia causa. Cusì, quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella, e dopo, sollevà dalla grande azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall' amor che xe la più forte, la più violenta passion della nostra miserabile umanità, *(parte.*

Lelio Il signor Alberto ha fatto più profitto sovra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore; e più facilmente s' insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s' impara qualche cosa di buono. *(parte.*

SCENA XIV.

Camera della conversazione in casa di Beatrice, con tavolini e candelieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

Colombina, ed Arlecchino.

Col. Ecco quì, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in quà non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candelieri, le carte, tutto in confuso.

Arlec. A ti, che te piase la pulizia, perchè no t'è vegnù in testa d'accomodar, de nettar, de destrigar, e da no vegnirme a seccar?

Col. Pezzo d'animalaccio! Ho da far tutt' io?

Arlec. Mi la mia parte la fazzo in cusina.

Col. Via dunque, prendi quei candelieri, e vagli a ripulire.

Arlec. Ben, mi neterò i candelieri, e ti ti farà el resto.

Col. Io raccoglierò le carte.

(s' accostano tutti due al tavolino.

Arlec. Olà! *(alza un candeliere, e vi trova sotto i due zecchini lasciati da Alberto.*

Col. Che cosa c'è? *(se ne accorge.*

Arlec. Niente. *(gli vuol nascondere.*

Col. Hai trovati dei denari; sono a metà.

Arlec. Chi trova, trova; questa l'è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Arlec. De questi no ti ghe ne mangi. L'è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance e queste cose si spartono fra la servitù.

Arlec. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

Col. Lo dirò alla padrona.

Arlec. Dilo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.

Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.

Arlec. Sì la vederemo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite
Arlec. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV.

Il dottor Balanzoni, e detti.

Dott. Chi è qui? Vi è mia nipote?
Col. Signor no; è uscita di casa colla mia padrona. Non è sono ancora ritornate.
Dott. L'ora s'avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.
Col. Mi dai il mio zecchino? *(ad Arlecchino.*
Arlec. Signora no.
Col. Sei un ladro.
Arlec. Son un galantomo. S'el te vegnisse, te lo daria.
Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottore, ella che è avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di noi.
Arlec. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.
Dott. Dite pure; m'immagino, che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.
Col. Sappia, signor Dottore...
Arlec. Lasseme parlar a mi. La sappia, sior Avvocato, che sti dò zecchini i è mii...
Col. Non è vero, toccano metà per uno.
Arlec. Non è vero niente.
Dott. Parlate uno alla volta, se volete, ch'io v'intenda.
Col. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere. Sono stati lasciati da un tagliatore per mancia della servitù, dunque sono metà per uno.
Arlec. Non è vero. Chi trova, trova.
Col. Noi facciamo tutte le cose della casa insieme, e anche l'utile deve essere a metà.
Arlec. Non è vero, che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.
Col. Dica, signor Dottore, chi ha ragione?

Arlec. Quei zecchini no eli mii?
Dott. Via, da buoni amici, da buoni compagni; uno per uno.
Col. Senti? *(ad Arlecchino*
Arlec. No ghe stago.
Col. L'ha detto un dottore.
Arlec. L'è un ignorante.
Dott. Temerario!

SCENA XVI.

Il conte Ottavio, e detti.

Conte Che cosa c'è? Si grida?
Dott. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.
Col. Briccone! Non lo conosci?
Arlec. El dis, che sti do zecchini che ho trovà sotto el candelier, li ho da spartir con Colombina.
Conte Lascia vedere quei due zecchini.
Arlec. Eccoli quà, li ho trovadi mi.
Col. Sono metà per uno.
Conte Questi sono i due zecchini che avevò io jeri sera: sono miei, e voi altri andate al diavolo.
Arlec Come!...
Col. L'ho caro, nè tu, nè io.
Dott. Ecco terminata la lite.
Arlec. Sior Conte, i me do zecchini.
Conte Se parli ti bastono.
Arlec. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. *(parte.*
Col. Sì, ho piacere, che non gli abbia colui. Signor Conte, m'immagino, che li avrà presi per darli a me.
Conte Eh! non mi seccate.
Col. (Spiantataccio! Fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) *(parte.*

SCENA XVII.

Il conte Ottavio, e il Dottore.

Dott. (Questo signor Conte è di buono stomaco.)
Conte Dov'è la signora Rosaura.
Dott. Non lo so. È fuori colla signora Beatrice, e sono qui ancor io, che l'aspetto.
Conte Ebbene corre oggi la causa?
Dott. Sì signore, senz'altro.
Conte Aveva inteso dire, che era rimasta sospesa.
Dott. Lo stesso aveva sentito anch'io; ma poi il notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.
Conte (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di questa causa?
Dott. Io spero bene, ma l'esito è sempre incerto; voleva parlar col giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.
Conte Credete voi, che prema questa causa alla signora Rosaura?
Dott. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.
Conte Eh! so io che cosa le premé.
Dott. Che cosa?
Conte Ci burla tutti.
Dott. Come?

SCENA XVIII.

Beatrice, Rosaura, e detti.

Beat. Riverisco lor signori.
Conte Schiavo suo.
Dott. Ben tornata la signora nipote. Mi pare che sia tempo di andare a casa.
Ros. Caro signore zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.

Dott. Signora no certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.

Ros. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.

Conte Eh! sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro avvocato.

Dott. Io non ispero nessuno avvantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo foro. I clienti quando possono, devono personalmente intervenire.

Ros. Con qual fronte volete, che io sostenga in pubblico la presenza del giudice, e gli occhi dei circostanti? Io non sono avvezza.

Conte Poverina! Temete la presenza del giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell'avvocato avversario.

Ros. (Sfacciato!)

Dott. Come? Vi è qualche novità?

Conte Oh! sì signore, la vostra cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me, e contro di se medesima.

Dott. Ma perchè?

Conte Perchè è innamorata del veneziano.

Dott. È egli vero? *(a Rosaura.*

Conte Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio signor Dottore, d'andare avanti al giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l'altra voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Dott. Dirò, signor Conte: se vado dal giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario; le ragioni le ho da dire io, la causa la manèggio io, onde con sua buona grazia la causa ha da andare innanzi.

Conte Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spo-

gliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte. (*parte.*

Ros. (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Beat. Povera signora Rosaura! la volete sagrificare. Il Conte non la può vedere. (*al dottore.*

Dott. Quanti matrimonj si son fatti senza amore, e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventar contessa?

Ros. La pace del cuore val più de' titoli e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete signore zio, il miserabil frutto delle mie fortune. Stare con un marito che s'odia? Vedersi tutto dì d'intorno un oggetto che si abborrisce? Averlo da ubbidire, da amare, da accarezzare? è una pena, che non v'ha la simile nell'inferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuor di una fanciulla all'idolo dell'ambizione, o dell'interesse. (*parte.*

Dott. Quando si tratta di disputare l'articolo della libertà, le donne ne san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro e all'utile delle famiglie. (*parte.*

Beat. Chi sente lei, ha ragione; chi sente lui, non ha torto. È vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero di bei giudizj a favore del nostro sesso. (*parte.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un sollecitatore con delle scritture. Un servitore col ferrajuolo dell' avvocato sul braccio, che resta indietro. Florindo, e Lelio.

Flor. Questi nostri avversarj ancor non si vedono.
Alber. Xe ancora bon ora. La varda, vinti ore adesso.
Lelio Mi dispiace, che non abbiate voluto desinare.
Alber. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.
Flor. Ecco gli avversarj.
Alber. Mettemose al nostro logo. *(ognuno prende il suo posto.)* Sior Lelio, comodeve, dove, che volè.
Lelio Sto qui ad ammirare la vostra virtù.
(si pone in disparte.

SCENA II.

Il dottor Balanzoni con delle scritture. Rosaura col velo su gli occhi, vestita modestamente, un sollecitatore, e detti.

(Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la banca. Poi siede col suo sollecitatore al fianco,

poi viene

Il giudice in toga, il notaro, il comandador, ed il Lettore.

(Tutti s' alzano.

(Il giudice va a sedere nel mezzo. Il notaro da una parte. Il comandador in piedi dietro al giudice. Il lettore in piedi presso il tavolino del giudice, dalla parte del dottor Balanzoni.

Giud. (Suona il campanello.)

Dott. (S' alza.) Siamo, qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni, e Arcusi. Vosignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque; che cosa ho da fare?

Giud. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d' allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraddittorio.

Dott. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se vosignoria illustrissima la vuol leggere . . .

Giud. Non basta, che io la legga; l'ha da sentir il vostro avversario. Se volete, vi è qui il Lettore, che la leggerà.

Dott. Se si contenta, la leggerò io.

Giud. Fate quel che vi aggrada.

(Il lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro.)

(Il Dottore siede, e legge la scrittura d' allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.)

Dott. (Legge.)

ROVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMINUM FLORINDUM ARETUSI.

Illustrissimo Signore.

Se è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei suæ sit moderator, et arbiter*, onde ogn'uno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà, e incontrastabile, che il fu sig. Anselmo Aretusi, padre del sig. Florindo avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera, ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al tribunale di vosignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724. il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e per condiscendere alle istanze d'Anselmo si privò di questa, per contentare l'amico; onde eccola passata dalla potestà del padre legittimo e naturale, a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas.*

Per prezzo, o sia remunerazione d'avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lui dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo, il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l'articolo legale: *se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravenienza del figlio maschio del donatore*. A prima vista pare, che io abbia a tenere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversarj sul testo: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus*. Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze, e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime e convincenti, m' inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione, di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli; onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l'avrebbe concessa.

Ma più forte; per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi, che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun ben-

chè minimo provvedimento, onde se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa, e senza alimenti.

All'incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz'altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo che avrà vosignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette sin'ora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati potrebbero bastare per indur l'animo del sapientissimo giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri juriconsulti *erubescimur sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità quanto fin'ora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè: *Donatio prefecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quæstione prima, numero tertio.* Nè osta l'obietto *per supervenientiam liberorum revocatur donatio*. Perchè ciò s'intende, quando la donazione è fatta all'estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est*, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva, *quæ per adoptionem æquiparatur filio legitimo, et naturali; ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell'avversario. La donazione, di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all'effetto di essa verificabile, *tantum post mortem donatoris*, è più tosto una donazione, *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis*. La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote prælegata. Ergo* se non si sostenesse come donazione, si sosterrebbe in

vigore di testamento. È vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitæ exitum*; ma appunto per questo, perchè morendo il donatore, non ha revocata la donazione, ha inteso, che quella sia l'ultima sua volontà, la quale si deve attendere, ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell'animo di vosignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. *(fa una riverenza al giudice.*

(Alberto s'alza, dà alcune carte al lettore, che s'alza, e s'accosta al tribunale.)

(Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhi col fazzoletto.)

(Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d' ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.)

Alber. Gran apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito avversario; ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, sofismi. Responderò col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell' espression ai più colti, e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro statuto, che equival a tutto el codice, e a tutti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell' avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nu altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora,

versemo sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi; e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della giurisprudenza. Ma lasserò da parte quele, che sia testo imperial, perchè avemo el nostro veneto testo, abbondante, chiaro, e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso tra i casi infiniti che son possibili al mondo, dal statuto o non previsti, o non decisi; la rason natural xe la base fondamental, sulla qual riposa in quiete l'animo del sapientissimo giudice; avemo i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l'equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason, e per angustiar l'animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga el se soggetta alle opinion dei dottori, che xe stadi omeni come lu, e che pol aver deciso cusì per qualche privata passion. Perdoni el giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarne, a fronte d'un avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo dar qualche risalto al nostro veneto foro, el qual xe respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d'ogni altro foro d'Europa per decider cause tra principi, e tra sovrani.

Son quà, son alla causa, e incontro de fronte la disputa dell'avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità, quel che più stimo e considero in sta disputa, o sia allegazion dell'avversario, xe l'artificio, col qual l'ha cercà de confonder la causa, de oscurar el ponto, acciò che no l'intenda nè el giudice, nè l'avvocato. Ma l'avvocato l'ha inteso; e el giudice l'intenderà.

(Il dottore si va scuotendo.

Coss' è, compare? Menè la testa? M' impegno, che in sta causa no ghe *(a)* n' avè un fil de suto. A mi. Coss' ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason! Xelo un ponto nuovo? un ponto, che no sia mai sta deciso? El xe un ponto, del qual a Venezia un prencipiante se vergogneria de parlarghene in *(b)* accademia. La senta, e la me giudica su sta verità, dipendente da un' unica carta che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies' anni l' è stà maridà senz' aver prole, e el chiama desgrazia quel che tanti e tanti chiamerave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travagi. L' ha trovà un amigo che gh' aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh' aveva tre fie, che ghe dava da sospirar. El ghe n' ha domandà una per fia *(c)* de anema, e lu ghe l' ha dada volentierissimo, el ghe l' averave dae tutte tre, se l' avesse podesto. Anselmo tol in casà sta piccola bambina dell' età de tre anni, el s' innamora in que' vezzi innocenti che xe proprj de quell' età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l' omo savio e prudente ha fatto sta donazion; e quà la permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obbietti dell' avversario, ghe leza quella carta, che xe la base fondamental della causa, quella donazion che ha ommesso, forsi *non sine quare*, de lezer el mio avversario, o che la mia ingenuità xe in impegno de farghe primà de tutto considerar. Animo, sior lettor;

(a) Non avete un principio di ragione.

(b) In Venezia si costumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita di arringare.

(c) Fia de anema; *figlia per affetto*, o sia *adottiva*.

chiaro, adasio, e pulito. Contratto de donazion a carte 4; là galant' omo. Avanti.

Lettor. Addì 24. Novembre 1725. Rovigo.
(legge caricato col naso.

Alber. (fa un'atto d'ammirazione sentendolo difettoso.) Bravo sior *(a)* sgnanfo, tirè de longo.

Lettor. Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli.....

Alber. Considerando, che in dieci anni de matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

Lettor. E temendo morire....

Alber. E temendo morire....

Lettor. Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà...

Alber. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Animo, compare sgnanfo.

Lettor. Avendo presa per figlia d' anima...

Alber. Per figlia d' anema.... La fia d'anema vol portar via l' eredità a quello, che xe fio del corpo? Bella da galant' omo! Avanti.

Lettor. La signora.... (Non sa rilevare la parola, che segue.)

Alber. Via, avanti.

Lettor. La signora... (come sopra.

Alber. La signora.... *(lo carica.)* Tireu avanti, o lezo mi?

Lettor. La signora.... Rocaura Balanzoni.

Alber. Cossa diavolo dixeu? O questi vostri occhiali fa scuro, o vu no savè lezer, compare. Lassè veder a mi. Compagneme coll' occhio, se digo ben.
(prende esso i fogli.

Avendo presa per figlia d' anima la signora Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto, e fa donazione di

---

(a) Sgnanfo, si dice chi parla col naso.

tutti i suoi beni liberi, presenti e futuri, mobili, e stabili. Tegnì, saldo, basta cusì.

(rende i fogli al lettore.

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi, el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia de anema; ma se el gh' aveva fioi, nol donava; ma se el gh' averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! No l' ha revocada. Se nol l' ha revocada lu, la revocada la leze. Cossa dixe la leze? Che se el padre, donando pregiudica alla rason dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? una bagattella! La lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! Dixe l' avvocato avversario, el gh' à la dote materna, el gh' à i fideicommissi ascendentali, el xe *aliunde* provisto. Questi no xe beni paterni; questi non li riconosce dal padre, ma dalla madre, e dai antenati. I beni paterni xe i beni liberi, nei quali i fioi i gh' à el gius della legittima, e el padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma come sto bon padre voleva eseredar un so fio; se el se rammaricava, non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una leze cusì chiara, cusì giusta, cusì onesta, cusì natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Eppur xe sta ditto. El dotto avvocato avversario ha ditto. Ma cossa alo ditto? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo reblata, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e resolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell' avvocato.

Prima de tutto el dixe: la donazion se sostien, perchè no la xe revocabile. Questo è l' istesso che dir: mi son quà, perchè no son là. Ma perchè songio quà? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni; ma sta volta l' amor del sangue v' ha fatto orbar. La xe vostra nezza, ve

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un sollecitatore con delle scritture. Un servitore col ferrajuolo dell' avvocato sul braccio, che resta indietro. Florindo, e Lelio.

Flor. Questi nostri avversarj ancor non si vedono.
Alber. Xe ancora bon ora. La varda, vinti ore adesso.
Lelio Mi dispiace, che non abbiate volato desinare.
Alber. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.
Flor. Ecco gli avversarj.
Alber. Mettemose al nostro logo. *(ognuno prende il suo posto.)* Sior Lelio, comodeve, dove, che volè.
Lelio Sto qui ad ammirare la vostra virtù.
(si pone in disparte.

SCENA II.

Il dottor Balanzoni con delle scritture. Rosaura col velo su gli occhi, vestita modestamente, un sollecitatore, e detti.

(Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la banca. Poi siede col suo sollecitatore al fianco,

poi viene

gna che sta piezaria o ela, o qualchedun' altro ghe l'abbia fatta, perchè su sta fede l'ha colocà le altre do fie, a quelle el gh'ha dà tutto, e questa nol l'ha considerada per gnente. L'è morto senza gnente, e ela no la gh'ha gnente. Da sto fatto l'avversario dessume una rason, che s'abbia da (a) laudar la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggiada. Xe ben, che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s'ha da spoggiar un altro, più tosto che la resta nua, che la troverà qualchedun, che la vestirà. La resta senza casa, e senza alimenti? Mo no gh'ala el sior zio, che xe fradello del padre, e che xe obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so nevodi? Dopo, che l'avvocato avversario ha dito ste belle cosse, el s'ha impegnà de provarle tutte, perchè i giurisconsulti della so sorte se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s'ha ridotto a provarghene una sola, e saria sta meggio per lu, che no l'avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lu medesimo. El dixe: non osta l'obbietto della sopravenienza dei fioi, perchè questa opera, quando la donazion xe fatta all'estraneo, no quando l'è fatta a qualch altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo e natural, *ergo* la donazion non xe revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo e natural, quando manca el legittimo e natural. Co i xe in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legittimi e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l'altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo e natural, e dopo ghe nassesse uno, o più fioi, sarave revocada la donazion; donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel

(a) Laudar: termine del foro veneto, che significa *confirmar*.

qual se tratta de escluder un fio, a fronte d'una straniera. Ecco i gran obietti, occo le terribili prove. Tutte cosse, che no val niente, cosse indegne della gravità del giudice che ne ascolta; e mi, che son l'infimo de tutti i avvocati, arrossisco squasi a parlarghene lungamente; che però vegno all'ultimo obbietto, salvà per ultimo dall'avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me *(a)* scantina, come donazion, ve farò un *(b)* baratin, e de donazion ve la farò deventar testamento. E quà el me fa la distinzion legal della donazion: *inter vivos*, e *causa mortis*; e perchè la donataria no podeva conseguir l'effetto della donazion, se no dopo la morte del donator, el dise: la xe una donazion *causa mortis*: la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde no avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin'adesso el mio reverido avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleu, che la sia donazion, o voleu, che el sia testamento? Se l'è donazion, l'è invalida; se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l'è donazion, l'è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento nol tien, perchè quel testamento che non considera i fioi, che li priva dell'eredità, e della legittima, i xe testamenti *ipso jure nulli*, e i xe nulli per le nostre venete leggi, e i xe nulli per tutte le leggi de jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien: questa xe una tenacca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l'avè perso, e mi la causa l'ho vadagnada. L'ho vadagnada, perchè so con chi parlo. L'ha vadagnada perchè so de che

(a) Scantina: *traballa*.
(b) Baratin *scambietto*.

parlo. Parlo con un giudice che intende, e che sa; parlo d'una materia più chiara della luse del sol. Da un'unica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xe invalida, la va *(a)* taggiada, el giudice la taggierà; perchè la donazion no sussiste, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol legittimo, e natural, no ha da esser privà dell'eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso dove se tratta della verità e della giustizia, no ha d'aver luogo la compassion; perchè se l'avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d'amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol che defendo, l'è stada mantenuda, e custodida per tanti anni, e in ancuo, quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà l'avvocato Balanzoni per obbligo e per dover; e sarà effetto della giustizia, taggiar la donazion; previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l'insufficienza dell'avvocato, che malamente ha parlà.

(S'inchina, e va dietro al tribunale, dove è il servitore, che gli mette il ferrajuolo ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col servitore.

Giudice (Suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso giudice, ed il notaro.)

Comand. Signori, tutti vadano fuori.

(Tutti facendo riverenza al giudice s'incaminano. Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi.)

Dot. Non piangete che vi è ancora speranza. *(a Rosaura.*

Ros. Speranze vane! Sono precipitata.

(parte col Dottore, e col sollecitatore.

Lel. Che ne dite? si è portato bene? *(a Florindo.*

Flor. Non potea dir di più. *(parte con Lelio.*

(Il giudice detta sotto voce la sentenza al notaro, il

(a) Taggiar: Termine del foro veneto, che significa *annullare, o revocare*.

quale scrive: intanto si tirano in disparte il lettore, ed il comandador a discorrere assieme.

Comand. Come va signor Agapito? Fate il lettore, e non sapete leggere?

Let. Vi dirò; quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime, e non ci vedeva.

Comand. Io avrei più gusto, che la vincesse il signor Florindo.

Let. Perchè?

Comand. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Let. Ma che dite di quel bravo avvocato veneziano? Grand'uomo di garbo! E sì, quando lo dico io!...

Comand. Certo è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti, e tanti più bravi di lui.

Let. Sì eh? Oh se posso, voglio andare a fare il lettore a Venezia.

Comand. Se non sapete, che cosa voglia dir *tergo*.

Let. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca.

(il giudice suona il campanello.

Comand. (va alla porta.) Dentro le parti.

SCENA III.

Il Dottore col suo sollecitatore, Florindo, Lelio, ed il sollecitatore di Alberto, e detti.

(Vengono ognuno dalla sua parte, e s'inchinano al giudice.)

Not. (Si alza, e legge la sentenza.) L'illustrissimo signore...

Dot. La supplico. La non istia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.

Not. Omissis ec. Consideratis considerandis ec. Decretò, e sentenziò, e decretando, e sentenziando, ta-

gliò, revocò, e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu domino Anselmo Aretusi a favore di domina Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a legge pronunziata a favore della medesima, in tutto, e per tutto a tenore della domanda d' interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ec. ec. sic ec. ordinando ec. relassando ec.

Flor. L' abbiamo vinta. *(a Lelio.*

Lelio Mi rallegro con voi.

Dot. Condannarmi poi nelle spese....

Giud. Se non vi piace, appellatevi. *(s' alza, e parte.*

Dot. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto, che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. *(parte col sollecitatore.*

Flor. Signor notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

Not. Sarà servita.

Flor. Favorisca. *(gli vuol dare del denaro.*

Not. Mi maraviglio. *(lo ricusa in maniera di volerlo.*

Flor. Eh via! *(glie lo mette in mano.*

Not. Come comanda. *(lo prende, e parte guardandolo.*

Comand. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il comandador per servirla. *(a Florindo.*

Lett. Ed io il lettore ai suoi comandi. *(a Florindo.*

Flor. Sì, buona gente, v' ho capito. Tenete, bevete l'acquavite per amor mio. *(dà la mancia a tutti due.*

Lel. Obbligatissimo a vosignoria illustrissima.

Comand. Viva mille anni vosignoria illustrissima.

Flor. Andiamo a ritrovare il signore Alberto. *(a Lelio.*

Lelio Amico, si è meritata una buona paga.

Flor. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

Lelio L' azione eroica che ha fatto, ne merita cento: voi m' intendete, senza ch' io parli.

Flor. È vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

Lelio Non mi credeva, che un uomo fosse capace di tanta virtù. *(parte.*

Flor. Se trovo quell'indegno del Conte, lo vo' trattar come merita. (*parte.*

Comand. Quanto vi ha dato?

Lett. Un ducato. (*lo mostra.*

Comand. Ed a me mezzo? Maledetto! A me mezzo ducato, che son quell' uomo che sono, e un ducato a colui, che non sa nemmeno, che cosa sia tergo. (*parte.*

Lett. Grand' asinaccio! Si vuol metter con me! Si vuol metter con un lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di legger così bella, che il giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Colombina.

Beat. Credimi, Colombina, che io sono impaziente di sapere l' esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Beat. Eccolo.

SCENA V.

Arlecchino, e dette.

Arlec. Son quà; allegramente.

Beat. Chi ha vinto?

Arlec. Nò lo so.

Beat. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Arlec. Perchè a palazzo ho sentido a dir, che i ha vinto la causa.

Beat. Ma chi l'ha vinta?
Arlec. Se ghe digo, che no lo so.
Col. Non l'ho detto io, che è uno sciocco?
Beat. Asinaccio! Ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai!
Arlec. Savì chi credo che abbia vinto? I avvocati.
Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.
Arlec. Sior no: i avrà vinto tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.
Col. Sei un buffone.
Beat. Ed io non posso sapere, come sia la cosa. (*si sente picchiare.*) È stato picchiato, Colombina, va'a vedere.
Col. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.
Arlec. La spartiremo metà per un.
Col. Sì, come hai spartiti i due zecchini. (*parte.*
Beat. Che cosa dice di due zecchini?
Arlec. Ghe dirò mi. La sappia, che i do zecchini.... siccome el candelier del sior conte Ottavio... anzi per la sentenza del signor dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina per amor delle fazzende de casa... Ma no, sappia, che mi son omo onorato, che el candelier l'era sul tavolino, e cusì...
Beat. Va' al diavolo, sciocco.
Arlec. Servitor umilissimo. (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice, poi Alberto, poi Colombina.

Beat. Costui non sa mai quel che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.
Alber. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla.
Beat. E bene, come è andata la causa?
Alber. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.

Beat. E la povera signora Rosaura ha perso la lite?

Alber. E la povera signora Rosaura ha perso la lite. *(sospira.*

Beat. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.

Alber. Se la vedesse quà dentro, no la dirave cusì. Son quà da ela, za che la gh' ha tanto amor per siora Rosaura, e tanta bontà per mi, son quà a pregarla con tutte le viscere, con tutto el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento, assicurarla del mio dolor.

Beat. Io non ho difficoltà di farlo: ma quest'ufficio sarebbe più grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

Alber. La vede ben, a mi no me xe lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai sta; per nissun titolo me posso tor una tal libertà.

Beat. Trattenetevi quì. Può essere, che ella venga a sfogar meco le sue passioni.

Alber. El ciel volesse, che la vegnisse. Chi sa? Se la gh' ha per mi quell'istessa bontà che la mostrava d' aver, gh' ho un progetto da farghe, che me lusingo la poderà risarcir.

Col. Signora padrona, è quì la signora Rosaura che vorrebbe riverirla.

Alber. La fortuna me favorisse.

Beat. Dille che è padrona.

Col. (Poverina! È molto malinconica! Causa questo signor veneziano!)

Beat. Eccola, signor Alberto.

Alber. Oimè! Che sudor fredo! Tremo tutto. Per amor del cielo; la lassa che me sconda per un pochetto; voi sentir, come che la pensa de mi.

Beat. Vedete; in questa camera non vi è altra porta che quella; da dove, se uscite, incontrate per l'appunto la signora Rosaura. Sentitela, che sale le scale.

Alber. Se me assalta con colera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa che me sconda sul pergolo, *(a)*

(a) Sul pergolo: *sul poggiolo*, o sia *terazzino*.

che me sera drento, che senta con che caldo la concepisce el motivo della so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser.

Beat. Fate ciò che vi aggrada, non parlerò.

Alber. Fortuna, te ringrazio; sentirò senza esser visto; e prenderò regola dai effetti della so passion.

(va sul poggiolo, e si serra di dentro.

Beat. Grand'amore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII.

Rosaura, Beatrice, ed Alberto nascosto.

Beat. Cara amica, quanto me ne dispiace.

Ros. L'avete saputa la nuova?

Beat. Pur troppo. Via, consolatevi. Sarà quello che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ros. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa, mio zio che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuol appellare.

Beat. E il Conte che dirà?

Ros. Il Conte si è dichiarato pubblicamente, che se perdo la lite, non mi vuol più.

Beat. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

Ros. Pensate! Mi ha detto a lettere cubitali, che non vuole più saper nulla di me, che è povero anch'esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

Beat. Sicchè dunque, che risolvete di fare?

Ros. Qualche cosa sarà di me. Il cielo sa che ci sono, il cielo mi assisterà.

Beat. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità e dell'amore.

Ros. Oh! cara amica! Il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me.

Barbaro, inumano! Se l'aveste sentito come parlava! Pareva che io fossi la sua più crudele nemica.

Beat. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ros. Non credeva che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama non s'inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa, ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier d'acqua fresca.

Beat. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d'aria. (Vo' lasciar che la natura operi.) *(parte.*

SCENA VIII.

Rosaura, poi Alberto.

Ros. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d'aria. *(apre, e vede Alberto.)* Ohimè! questo è un tradimento.

Alber. No, siora Rosaura, no son quà per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella che mi avete data nel tribunale.

Alber. Mo no sala el mio impegno? Non ala approvà ela istessa con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alber. Chi fa el mal ha da procurar el remedio. Per causa mia la xe ridotta in sto stato, e mi son quà prontissimo a remediarghe.

Ros. Oh Dio! Ma come?

Alber. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile; mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo che abbassare si voglia alle nozze d' una infelice?

Alber. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l'amor che la gh'à per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar con la mia man i danni che gh'à cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra! Ma, oh Dio! Voi mi lusingate, voi me lo dite per acquietare i tumulti della mia passione.

Alber. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisco la man.

Ros. Oh dolcissima mano. Tu non mi fuggirai certamente. Tu siei la mia speranza, il mio refugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, t'adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di questa povera sventurata.

(lo tiene per la mano.

Alber. Sì, cara, sì, colonna mia...

SCENA IX.

Beatrice con un servo che porta un bicchiere d' acqua, e detti.

Beat. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d'acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Ros. Amica, non so dove io mi sia.

Beat. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

Alber. La xe arente un omo d'onor, che coll'amor più illibato del mondo cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù e de merito, e circondada da spasemi e da desgrazie.

Beat. Siate benedetto! Avete un cuore adorabile. Ehi! di te, la volete sposare?

Alber. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Beat. Se si degna? Capperi, se si degnerà! (Mi degnè rei anch'io.)

SCENA X.

Lelio, Florindo, e detti.

Lelio Con permissione della signora Beatrice. Amico vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di quì venire per abbracciarvi, e consolarci con voi dell'eroica azione che avete fatta.

(*ad Alberto*)

Alber. Cossa dixela sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin ala so avversaria?

Flor. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini che vi offerisco.

(*gli presenta una borsa.*

Alber. Sior Florindo amatissimo, non è per superbia, nè per avarizia che ricuso la generosa offerta che la me fa; perchè l'omo de qualunque professione el sia, nol s'ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xe anca troppi; la prego però de despensarme dall'accettarli, e permetterme che li ricusa, senza offenderla e senza disgustarla. La rason perchè no li accetto xe ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto d'onor, ha ridotto in miseria la povera signora Rosaura, e no voi che se creda, che abbia sacrificà alla mercede l'amor che aveva per ela.

Flor. Sentimenti eroici e sublimi, degni d'un uomo del vostro merito e della vostra virtù.

Alber. La diga d' un avvocato onorato.

Flor. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato e sconoscente con voi.

Alber. La fede che l'ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze che me voleva far creder reo, xe una mercede che ricompensa ogni mia fadiga.

Flor. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

Alber. Orsù, non voggio con un' affettada ostinazion confonder la virtù coll' inciviltà. Accetto l'anello che la me dona, e la varda che bell' uso che ghe ne fazzo! quà alla so presenza lo metto in deo alla mia novizza. (*a*)

Lelio Come! È vostra sposa?

Flor. Rosaura vostra consorte?

Alber. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. El la aveva bisogno d'uno che rimediasse alle so desgrazie, mi aveva bisogno d' una che assicurasse la quiete, el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Lelio Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alber. Accetto le vostre grazie, e za che el sior Florindo m' ha dà l' anello, se el se degna, lo prego d' esser (*b*) compare dell' anello de mia muggier.

(a) Sposa.

(b) Costume dello stato veneto di chiamar compare dell' anello chi serve per testimonio agli sponsali.

Flor. Molto volentieri accetto l'onore che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore e compare.

Ros. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

Beat. Cara la mia sposina, venite quà, lasciate che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall'allegrezza.

(le dà un bacio.

Lelio Ma il Conte che dirà?

Beat. Si è protestato, che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Alber. No se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio, che femo le cosse come che va.

Flor. Il contratto del Conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! Impostore! Calunniatore! Bugiardo!

SCENA XI.

Il Dottore vestito da campagna, e detti.

Dot. Servitor di lor signori.

Ros. Signore zio, da campagna?

Dot. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo che siete quì, e son venuto a vedervi.

Ros. Ed io, che farò in Rovigo senza di voi? Come volete ch'io viva?

Dot. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so che cosa farvi. Son pover'uomo ancor io. Sperava anch'io sull'esito della lite, ma siamo restati delusi.

Ros. Consolatevi, che il cielo mi ha provveduto.

Dot. Sì? In che modo?

Ros. Sono sposa del signor Alberto.

Dot. Dite da vero, la mia ragazza?

Alber. Sior sì, xe la verità. La sarà mia muggier, se el sior dottore Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Dot. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor avvocato, le sarò zio amoroso e servitore obbligato.

Alber. E mi la venero, come mio (*a*) barba, mio patron, e poderia dir mio maestro...

Dot. Ora so che mi burla.

Alber. Me despiase, che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziare legalmente al sior Conte le so pretension.

Dot. Consolatevi, che le ha rinunziate.

Flor. Come! Dove è il Conte?

Dot. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie mi ha restituita la scrittura, stracciata ed eccola quì.

Alber. Co l'è cusì, podemo sposare quando volemo.

Ros. Io dipendo dai vostri voleri.

Beat. Animo, animo, chi ha tempo non aspetti tempo.

Alber. Ecco, che alla presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio ghe dago la man.

Ros. Ed io l'accetto, e prometto di esser vostra sposa.

Alber. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xe el tempo de metter in pratica quella bella virtù che fin al presente l'ha coltivà. Ella passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero, che gnente ghe mancherà. La meno in una gran città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell'amor del mario no la se ne abusa, del stato comodo no la se in-

(a) Barba: *zio*.

superbissa, i spassi e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva coll'amor; le fameggie se conserva colla prudenza; i divertimenti i dura, co i xe discreti. La compatissa, se cusì subito e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimonj odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xe cossa che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio marìo.

Fine della Commedia.

IL PADRE DI FAMIGLIA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'Anno 1754.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, mercante.

BEATRICE, sua seconda moglie.

LELIO, figlio di PANCRAZIO, del primo letto.

FLORINDO, figlio di PANCRAZIO e di BEATRICE.

GERONIO, dottore.

ROSAURA, ELEONORA } figlie di GERONIO.

OTTAVIO, maestro de' figliuoli di PANCRAZIO.

FIAMMETTA, serva di PANCRAZIO.

TRASTULLO, servo di PANCRAZIO.

TIBURZIO, mercante.

La Scena si rappresenta in Venezia.

IL PADRE DI FAMIGLIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta e calamajo.

Lelio ad un tavolino, che studia. Florindo all' altro tavolino, che scrive. Ottavio che assiste all' uno ed all' altro.

Ottav. Testa dura, durissima come un marmo. *(a Lelio.*

Lel. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete, che quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

Ottav. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui che ha questa bella felicità! Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ottav. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ottav. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m' immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile che v' ho propo-

sto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza, non so se mi riuscirà dilucidarlo.

Ottav. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lel. (Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile!! Ho tanta antipatìa con questo maestro, che è impossibile ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch' io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.)

Ottav. (s' accosta al tavolino di Florindo e siede vicino a lui.) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flor. In grazia lasciatemi stare.

Ottav. Se avete bisogno d'assistenza, son qui tutto amore per voi. La vostra signora madre m' ha raccomandato voi specialmente.

Flor. So benissimo ch' ella v' ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ottav. E chi ve l'ha detto, figliuol mio?

Flor. Il servitor di casa che l' ha intesa.

Ottav. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) Ebbene, che fate voi?

Flor. Caro signor maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ottav. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Flor. Signor no. Io fo una cosa che voi non l'avete da vedere.

Ottav. Di me vi potete fidare.

Flor. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ottav. Non farò mai questa cattiva azione.

Flor. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ottav. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Flor. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ottav. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flor. Oh! A fin di bene.

Ottav. Via, quand'è così, si può concedere; vediamola. *(la prende.*

Flor. Vorrei, che dove sta male, la correggeste.

Ottav. Sì, figliuolo mio, la correggerò. *(legge piano.* Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà che non so risolvere senza il vostro ajuto.

Ottav. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch'io sappia fare.

Ottav. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Quì dove dice: *siete da me amata*, vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore*.

Flor. Bravo, bravo, date quì.

Lel. Signor maestro, voi non mi badate?

Ottav. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flor. E il resto della lettera vi par che vada bene?

Ottav. Sì, va benissimo: ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte*.

Flor. Sì, sì, bene, bene: *sino alla morte*.

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Beat. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto appli-

cato. Signor maestro, ve l'ho detto, non voglio che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flor. Eccomi, signora madre, ho finito.

(dopo aver nascosto la lettera.

Ottav. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

Flor. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

Beat. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lel. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maladetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Beat. Oh disgrazia, poverino! È grande e grosso come un somaro, e vorrebbe che si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Beat. Io non fo differenza da voi che mi siete figliastro, a Florindo che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien quà; lascia ch'io senta se sei sudato.

Lel. Eh! Signora, ci conosciamo. Basta; avete ragione. Prego il cielo, che mio padre viva fino a cent'anni, ma se morisse vorrei pagarvi della stessa moneta.

Beat. Sentite, che temerario!

Flor. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui: se è ignorante, imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni uficj che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo!

Beat. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Flor. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Beat. Sì, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. *(parte.*

Flor. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per i figliuoli! *(parte.*

SCENA III.

Ottavio, Lelio, poi Pancrazio.

Ottav. E così, signor Lelio, questo conto come va?

Lel. Ma come volete ch'io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

Ottav. Siete un ignorante. Ve l'ho detto cento volte.

(Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare.

Lel. Può essere che me l'abbiate detto, ma non me ne ricordo.

Ottav. Perchè avete una testa di legno.

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ottav. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare?

Ottav. O fare il conto, o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ottav. E voi non uscirete di qua.

Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ottav. Siete un asino.

Lel. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ottav. A me questo?

Lel. A voi, se non avete creanza.

Ottav. Ah indegno! Ah ribaldo!...

Panc. (entra in mezzo.)

Ottav. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Que-

sto è quello che si acquista, a volere allevar con zelo e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma, signor padre...

Panc. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se...

Panc. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo, quanto il padre e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta o per troppo amore o per qualche altra passione si possono ingannare; ma i maestri savj, dotti e prudenti operano unicamente pel bene e pel profitto de'loro scolari.

Lel. Se tale fosse il signor Ottavio...

Panc. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s'egli è uomo capace di regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare e di non far quello che vi conviene, vi gastigherò d'una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma, signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Panc. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro. Io son padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lel. Dunque...

Panc. Andate via di qua.

Lel Ho da finire...

Panc. Andate via di qua vi dico.

Lel. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) *(parte.*

SCENA IV.

Ottavio, e Pancrazio.

Ottav. Bravo signor Pancrazio! siete veramente un padre prudente e saggio.

Panc. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ottav. Come! Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Panc. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell'ostinazione, e che non s'approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare, che si adoperi per acquistarsi la grazia d'un amoroso maestro, e non per lo spavento d'un aguzzino.

Ottav. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Panc. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la professione di maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ottav. Io ho sempre fatto l'obbligo mio, e lo farò ancora per l'avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d'insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

Panc. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate che vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolaro è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s'innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ottav. Lelio è ostinato, altiero e intrattabile; all'incontro Florindo è docile, rispettoso e obbediente.

Panc. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per uno, l'ho ancora per l'altro. Odio e abborrisco la bestialità di quei padri che innamorati d'un figliuolo poco si curano dell'altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l'alterigia irritata può diventar odio e disprezzo: così contrappesando co'loro temperamenti il mio contegno, spero ridurgli pieni di rispetto per me, come son io pieno d'amore per loro.

Ottav. Viva mill'anni il signor Pancrazio.

Panc. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ottav. Ella potrebb'essere precettore d'un mezzo mondo.

Panc. E a me basta, ch'ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ottav. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Panc. Ella farà il suo debito.

Ottav. Vosignoria non avrà da dolersi di me.

Panc. Nè vosignoria di me.

Ottav. M'affaticherò, suderò.

Panc. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ottav. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari che contribuiscono al profitto de' figli. La mia

attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. (*parte*.

SCENA V.

Pancrazio solo.

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere. Se egli è maestro di scuola, io son maestro d'economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! L'ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buono acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo?

SCENA VI.

Trastullo, e detto.

Trast. Illustrissimo.

Panc. Zitto con questo illustrissimo: non mi state a lustrare che non voglio.

Trast. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Panc. Avrete servito de' conti e de' marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

Trast. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo, e un macellaro.

Panc. E a questi davate dell'illustrissimo?

Trast. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Panc. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Trast. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Panc. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Trast. L'illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui v'era sempre un piccion grosso, una beccaccia o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l'ha dettò il dottore, il dottore l'ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l'illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancor io.

Panc. Io vado all'antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' denari in tasca; con i denari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie.

Trast. Illustrissimo sì.

Panc. Innanzi pure con questo illustrissimo: v'ho detto, che non lo voglio.

Trast. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Panc. Se la padrona è matta, non son matto io.

Trast. Ma come devo dunque contenermi! Qual titolo le ho da dare?

Panc. Giacchè il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di signora è sufficientissimo.

Trast. Signora si dice anco alla moglie d'un calzolajo; alla moglie d' un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Panc. Basta, che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello di latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n'è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi, che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la mia famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

Trast. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove è della famiglia. Ma se comanda, per vōsignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...

Panc. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non hà da mangiar meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Trast. Vosignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

Panc. Oh se sapeste, quanti debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. *(parte.*

SCENA VII.

Trastullo solo.

Il mio padrone la sa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh s'ingannano questi padroni accorti, se si credono d'arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori. L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII.

Sala.

Fiammetta che dà l'amido alle camicie.

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire, che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride; ma io non sono di quelle cameriere che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell'impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

Florindo, e Fiammetta.

Flor. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fiam. Non vede? do l'amido alle camicie. *(sostenuta.)*
Flor. E di chi è questa bella camicia?
Fiam. È di vosignoria illustrissima. *(ironicamente.)*
Flor. Brava, la mia cara Fiammetta! Siete veramente una giovane di garbo.
Fiam. Obbligatissima alle sue grazie. *(senza guardarlo.)*
Flor. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.
Fiam. Davvero? E qual è questo difetto che a lei dispiace?
Flor. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fiam. Fo il mio debito, e tanto basta.
Flor. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.

Fiam. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Flor. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
Fiam. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
Flor. Cara la mia Fiammetta, e pure vi voglio bene.
Fiam. Alla larga, alla larga; meno confidenza.
Flor. Lasciatemi vedere, che camicia è questa.
(con tal pretesto le tocca le mani.
Fiam. Eh! giù le mani.
Flor. Guardate, questo manichino è sdrucito. *(la tocca.*
Fiam. Che impertinenza!
Flor. Via, carina. *(segue a toccarla.*
Fiam. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.
Flor. Non sarete così crudele. *(come sopra.*
Fiam. Insolente. *(gli dà col ferro su le dita.*
Flor. Ahi mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

Beatrice, e detti.

Beat. Cos'è? Cos'è stato?
Flor. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!
Beat. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fiam. Signora, io non l'ho fatto apposta.
Beat. Ma voglio sapere, come, e perchè l'hai fatto.
Fiam. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.
Beat. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fiam. Mi vien sempre d'intorno; mi tocca le mani.
Beat. Presto, va' a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto dico.
Fiam. Vado, vado. (Che bella madre!)

Beat. Ti ha scottato col ferro?

Flor. Signora sì.

Beat. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)

Flor. Non vorrei, che la mandaste via, signora madre.

Beat. No? Perchè?

Flor. Perchè per dirvela... mi accomoda tanto bene le camicie...

Beat. Eh bricconcello! ti conosco. Abbi giudizio veh, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

Fiam. Eccolo l'aceto. *torna con un vaso d'aceto.*

Beat. Via, bagnagli quella mano.

Fiam. Ma io non so fare.

Beat. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l'aceto sopra.

Flor. Fate così; fate presto. Ahi, che dolore!

Fiam. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?

Flor. Così, prendi questa mano.

Fiam. Così?

Flor. Così.

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

Beat. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.

Beat. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio ch'egli impari i vostri vizj.

Lel. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa! Per mano della cameriera!

Beat. A voi non si rendono questi conti.
Lel. Fo per imparare.
Beat. Andate via di qua.
Lel. Questa è camera di mio padre e ci posso stare ancor io.
Beat. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

Pancrazio e detti.

Panc. Che cos'è questo fracasso?
Beat. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.
Panc. Come! Sì poco rispetto a tua madre?
Lel. Ma questa, signor padre . . . .
Panc. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?
Lel. Egli, egli, e non io . . . .
Panc. Zitto, ti dico. Che cos'è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?
Flor. Signore, mi sono scottato . . . .
Beat. Povera creatura! è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.
Panc. E v'è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?
Beat. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.
Panc. Animo, animo, basta così. *(a Fiammetta.*
Fiam. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) Comanda altro?
Beat. Va' via di qua, non voglio altro.
Fiam. (Manco male.) *(va per partire.*
Flor. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) *(piano a Fiammetta.*

Fiam. (Se questa volta vi ho scottato le dita, un' altra volta vi scotto il naso.) *(piano a Florindo, e parte.*

Panc. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio...

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Panc. Manco parole, al padre non si risponde.

Beat. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flor. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Panc. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Beat. Via, via, non lo gridate. Poverino! Guardatelo; com' è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Panc. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca, vita mia! *(ironico.*

Beat. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Panc. Basta, basta. O via, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole, che Florindo venga con me.

Beat. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempj.

Lel. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consiglj.

Beat. Sentite, che temerario!

Lel. La verità partorisce l' odio.

Panc. Vuoi tu tacere?

Lel. Mi sento crepare.

Panc. Se tu non taci... Va' via di qua.

Lel. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) *(parte.*

Panc. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v' aspetta.

Beat. Ma se non voglio, che vada con Lelio...

Panc. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. *(a Florindo.*

Flor. Io altro non desidero, che obbedire il signor padre.

Beat. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.
Panc. Belle, belle, ma vogliono esser fatti e non parole.
Beat. Che fatti? Che cosa volete ch' egli faccia?
Panc. Studiare, e far onore alla casa.
Beat. Oh! per istudiare, studia anche troppo.
Panc. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu studi troppo. Ma io che ti son padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò gastigare. Animo, va' col signor maestro.
Flor. (Sarà facile ch'io l'obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) *(parte.*

SCENA XIII.

Pancrazio, e Beatrice.

Panc. Che diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo, che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.
Beat. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.
Panc. Il padre non deve dar mai confidenza ai figliuoli: non dico, che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza; e crescendo con l'età l'ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare e di maltrattare anco il padre.
Beat. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male ancor se volesse.
Panc. Come! Non potrebbe far male ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello che na-

sce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d'avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si levano per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie e scandalo delle città. *(parte.*

SCENA XIV.

Beatrice sola.

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d'un mio figliastro? Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. *(parte.*

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio.

Rosaura vestita modestamente, ed Eleonora.

Eleon. Brava sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel

mio ritirò sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia che è il ritratto della vera esemplarità.

Eleon. È vero, che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, ed essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Eleon. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perda in cose vane o in cose pericolose.

Ros. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Eleon. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell'uomo da bene, quell'uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

Eleon. Il signore Ottavio? Il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Eleon. E che cosa veniva a fare da voi?

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Eleon. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Eleon. E la signora zia che diceva?

Ros. Oh! la signora zia e di lui e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni: se qualche volta s' alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Eleon. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Ros. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

Eleon. Basta, sarà come dite. Ma, cara sorella, sapete perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Eleon. Quanto mi date, se ve lo dico?

Ros. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Eleon. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Eleon. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Ros. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo.

Eleon. Farete anco voi quello che fanno l'altre.

Ros. Voi vi maritereste?

Eleon. Perchè no? Se mio padre l'accordasse, lo farei volentieri.

Ros. Vi maritereste così ad occhi chiusi?

Eleon. Mio padre gli aprirà per se e per me.

Ros. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?

Eleon. Sarei costretta a soffrirlo.

Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v'è il diavolo, v'è il diavolo, che il ciel ci guardi.

Eleon. Dunque come ho da fare?

Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Eleon. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Ros. Siate buona, e non dubitate.

Eleon. Me lo troverete voi un bel marito?

Ros. Se sarete buona.

Eleon. Farò tutto quello che mi direte.

Ros. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

Ottavio, Florindo e dette.

Ottav. di dentro Chi è qui? Si può entrare?
Eleon. Oh povera me! Chi sarà mai?
Ros. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.
Eleon. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.
Ros. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga signor Ottavio.
Eleon. E con lui v'è un giovine.
Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.
Eleon. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.
Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.
Ottav. Pace e salute alla signora Rosaura.
Ros. Pace e salute a voi, signor Ottavio.
Flor. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Eleonora.*
Eleon. Lo riverisco.
Ottav. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?
Ros. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia e dalle mie amorose cugine.
Ottav. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.
Ros. Volete accomodarvi?
Ottav. Lo farò per obbedirvi.
Ros. Quel signore è vostro scolare?
Ottav. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un'innocente colomba.
Ros. Fatelo sedere. Ditegli, che non istia in soggezione.
Ottav. Ehi, signor Florindo.
Flor. Che mi comanda, signor maestro?
Ottav. Sedete.
Flor. Dove?

Ottav. Ingegnatevi..
Flor. Voi dove sedete?
Ottav. Io? Quì. *(siede presso Rosaura.*
Flor. Ed io quì. *(siede presso Eleonora.*
Eleon. (Io sono in un grande imbroglio.)
Ros. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.
Ottav. Volentieri. Questa è un' operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*
Eleon. Bel capitolo! *(a Florindo.*
Flor. Vi piace? *(ad Eleonora.*
Eleon. Non mi dispiace. *(a Florindo.*
Ottav. (Che ne dite di questo bell'argomento?) *(piano a Rosaura.*
Ros. (La proposizione non può esser più vera.) *(ad Ottav.*
Ottav. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) *(a Ros.*
Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) *(ad Ottavio.*
Ottav. Amore è quello che genera tutte le cose.
Ros. (Amore?) *(ad Ottavio.*
Ottav. (Sì, amore.) *Amore opera colla sua virtù...*
Flor. (Che bella parola è questo amore!) *(piano ad Eleonora.*
Eleon. (Non è brutta, non è brutta.) *(piano a Florindo.*

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. Geronio si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.

Ger. Padroni miei riveriti.
Ottav. Oh! riverente m'inchino al signor Geronio. *(si alza.*
Flor. Servitor suo, mio padrone. *(si alza.*

Ger. Che cosa fanno qui, signori miei?

Ottav. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l'uso di un così bell'esercizio.

Ger. Si esercita egualmente anche questo signore? *(verso Florindo.*

Flor. Per l'appunto.

Ottav. È mio scolare.

Ger. Cari signori, gli supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.

Flor. Io sono scolare del signor Ottavio.

Ottav. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.

Ger. Io dico al signor maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ottav. Vosignoria ha una figliuola molto prudente!

Ger. Tutto effetto della sua bontà.

Flor. Vosignoria è felice nella sua prole.

Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ottav. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Ros. Eh non me ne scordo.

Ottav. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d'una fanciulla.) *(parte.*

Ger. Vosignoria quando parte? *(a Florindo.*

Flor. Subito. Signora Eleonora, riçordatevi del capitolo.

Eleon. Sì, l'ho a memoria.

Flor. (Credo anch'io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose, le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Geronio, Rosaura, ed Eleonora.

Ros. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.
Ger. Perchè causa mi volete baciar la mano?
Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.
Ger. Signora no, per ora avete da restar quì.
Ros. Come volete; io sono figlia obbediente.
Eleon. Ed io, signor padre?
Ger. E voi andate.
Eleon. Siete forse in collera per quel giovane? (È stata causa Rosaura. Io non voleva... Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo.) *(parte.*
Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa: è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa, ricever visite e conversazioni?
Ros. Conversazione savia e modesta.
Ger. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.
Ros. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.
Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.
Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle buone massime di una perfetta morale?
Ger. La morale che avete a imparare ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.
Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile

complimento. Viva la bontà del cielo! si sa chi sono, e malgrado de' vostri falsi sospetti si sa, che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi.

(gli bacia la mano, e parte.

SCENA XIX.

Geronio solo.

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere veró dell' ipocrisia. Ecco quì, superba, ambiziosa, nello stesso tempo che vanta d' esser modesta ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l' apparenza d' un' affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch' è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella d' un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Ottavio e Florindo senza spada.

Flor. Ma! L'abbiamo fatto il male, signor maestro.
Ottav. Zitto, non vi fate sentire.
Flor. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare. Siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.
Ottav. Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi star allegro, e voi ancora mi rimproverate.
Flor. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini che mi avea dati mia madre.
Ottav. Pazienza, figliuolo, pazienza.
Flor. E mi son giuocato la spada d'argento.
Ottav. Ed io mi son giuocato l'orologio che mi ha donato la vostra signora madre.
Flor. Ma quel che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.
Ottav. Ed io due.
Flor. Questi converrà pagarli.
Ottav. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.
Flor. E come si farà?
Ottav. Bisognerà ingegnarsi.
Flor. Maledetto giuoco!
Ottav. Non dite parolaccie, non maledite.
Flor. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?
Ottav. Lasciate fare a me. Dirò, che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.

Flor. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ottav. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flor. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto, che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio, che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ottav. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

Flor. Il ciel lo volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

Ottav. È ricca, sapete? Suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed avranno dieci mila ducati per una. (Così potessi io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa?)

Flor. Dubito, che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ottav. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch' io ho bisogno di voi.

Flor. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

Ottav. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi ajutiate.

Flor. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ottav. Ecco la vostra signora madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flor. Mi vergogno.

Ottav. V' ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flor. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!)

Ottav. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

Beatrice e detti.

Beat. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ottav. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Flor. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ottav. Meglio per noi.

Beat. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flor. Ah! niente, niente. *(sospira.*

Beat. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ottav. Poverino! è mortificato.

Beat. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?

Flor. Cara madre, non andate in collera.

Beat. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre che ti vuol tanto bene.

Flor. Non posso, non ho coraggio.

Beat. Or ora perdo la pazienza.

Ottav. Signora, lo dirò io.

Flor. No, no, non le dite nulla.

Beat. Taci tu, lo voglio sapere.

Ottav. Sappiate, signora, che, dopochè siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo ed io appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguo, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.

Flor. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Beat. No, caro, vien quà, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ottav. E ha perduta la spada. *(piano a Beat.*

Beat. Poverino! Anco la spada?
Flor. Ma!
Beat. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un'altra.
Ottav. E ha perduto sulla parola... *(piano a Beatrice.*
Beat. Quanto?
Ottav. Otto zecchini.
Beat. È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? *(a Florindo.*
Flor. Otto?
Ottav. Sì, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?
Flor. È vero. (Tre gli vuole per se.)
Beat. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?
Flor. Se mio padre lo sa...
Beat. No, per amor del cielo, che non lo sappia.
Ottav. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.
Beat. Ma io non gli ho. Sia maledetto! N'è causa quello scellerato di Lelio.
Ottav. Sì, causa colui.
Flor. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.
Beat. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?
Ottav. Se gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.
Flor. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.
Beat. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?
Ottav. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal signor Pancrazio.
Flor. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò e morirò.
Beat. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.
Ottav. Volentieri, vi servirò.

Flor. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me che l'impegnerò io.
Beat. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.
Flor. (No davvero. L'impegnerò per dieci zecchini.) *(piano a Beatrice.*
Beat. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)
Flor. (Ve lo dirò poi.)
Beat. (Voglio saperlo.)
Flor. (Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro.)
Beat. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.
Ottav. Ma non sarebbe meglio, che quell'anello l'impegnassi io?
Flor. Signor no, signor no, voglio far io.
Ottav. Ricordatevi i vostri impegni.
Flor. So tutto; son galantuomo.
Ottav. (Se mi burla, glielo farò scontare.) *(parte.*

SCENA III.

Beatrice, e Florindo.

Beat. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?
Flor. *(ride.)*
Beat. Via, dimmelo, non mi far penare.
Flor. Voglio comprare un bel ventaglio.
Beat. E che vuoi fare di un ventaglio?
Flor. Fare un regalo a una bella ragazza.
Beat. A una bella ragazza? Di che condizione?
Flor. Civile, e da par mio.
Beat. E chi è questa? lo voglio sapere.
Flor. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.
Beat. Come la conosci?
Flor. L'ho veduta.
Beat. Le hai parlato?
Flor. Signora sì.

Beat. Dove?
Flor. In casa.
Beat. Ah! sei stato anche in casa?
Flor. Signora sì.
Beat. E chi ti ha condotto?
Flor. Il signor maestro.
Beat. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio che mi senta.
Flor. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla, non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m'insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.
Beat. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.
Flor. Ah! Mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza lei.
Beat. Poverino! Sei innamorato?
Flor. Sono innamoratissimo.
Beat. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?
Flor. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.
Beat. T'ammalerai, se farai così.
Flor. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.
Beat. Come?
Flor. Se vi contentaste che la sposassi, tutto anderebbe bene.
Beat. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.
Flor. Basta che voi vogliate, dirà di sì.
Beat. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.
Flor. Ed io, sapete che cosa farò?
Beat. Che cosa farai?
Flor. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.
Beat. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?
Flor. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Beat. Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Flor. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi, che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio e mi appiccherò. *(parte.*

SCENA IV.

Beatrice, e Pancrazio.

Beat. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo! Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Panc Buondì a V. S *(turbato.*

Beat. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Panc. Eh niente, niente: sono un poco stracco.

Beat. Volete sedere?

Panc. Sì. Sederò volentieri. Non v'è nessuno che porti una sedia?

Beat. Non v'è nessuno, ve la darò io.

Panc. Oh brava: siate benedetta!

Beat. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Panç. (Oggi è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?

Beat. Florindo studia. Lelio, sa il cielo dove sarà.

Panc. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Beat. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Panc. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Beat. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza, e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.

Panc. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.

Beat. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Panc. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

Beat. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Panc. Io non dico, che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Beat. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Panc. Si può parlare una volta tra marito e moglie d'amore e d'accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

Beat. Io non parlo mai; non potete dire, che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

Panc. O via, venite quà, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Beat. Dite pure, vi ascolto.

Panc. M'è stato detto, che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie . . .

Beat. M'immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

Panc. O bene; sarà dunque la signora Eleonora: Un amico che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, m'ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna che possa guastare un tal parentado.

Beat. Anzi io so di certo, che la signora Eleonora è molto propria e civile, d'ottimi costumi, e di buono aspetto; e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa,

che mi preme assai più. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Panc. A Lelio.

Beat. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Panc. Non posso far questo torto al primogenito.

Beat. Quanto a questo, me ne rido. Gli potete ammogliar tutti e due.

Panc. La moltiplicità de' matrimonj rovina le famiglie; onde per conservarle, basta, che uno si mariti.

Beat. A voi preme di dare stato a Lelio, a me preme di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Panc. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Beat. Florindo l'ho fatto io.

Panc. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Beat. Voi non pensate ad altri che al primo; e sapete perchè? perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Panc. Io vi voglio bene; ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Beat. Ecco quì la solita canzone; sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Panc. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest'altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

Beat. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m'importa niente. Mi preme mio figlio; e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Panc. Sì? come, in grazia?

Beat. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

Panc. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù, v' ho partecipato questo matrimonio che voglio fare, per atto di convenienza: se lo aggradite, bene; se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice: s' egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Beat. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Panc. Signora no: per ora non s' ha da maritare.

Beat. Questa massima è opposta all' altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

Panc. È vero, signora sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie che non vengono roviuate dai figliuoli nell' elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo come l' intendo, e so, che poco, o assai l' intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. *(parte.*

Beat. Può fare, può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero, che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. *(parte.*

SCENA V.

Altra camera di Pancrazio.

Fiammetta fuggendo da Florindo.

Fiam. Via, dico, lasciatemi stare.

Flor. Fermate, sentite una sola parola.

Fiam. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

Flor. Io non vi tocco.

Fiam. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Flor. Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fiam. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

Flor. Cara Fiammetta, compatite, se qualche volta eccedo: ciò proviene dal grand'amore che vi porto.

Fiam. Eh, non vi credo.

Flor. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

Fiam. Sposarmi?

Flor. Certamente.

Fiam. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

Flor. Perchè crudele, perchè?

Fiam. Perchè dopo tre giorni son sicura, che ve ne pentireste.

Flor. Sarebbe impossibile, che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Fiam. Come volete ch'io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

Flor. Io? Non è vero. Sono tre mesi, che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

Fiam. Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Flor. Chi ve l'ha detto?

Fiam. Ho sentito parlarne fra la signora madre ed il vostro maestro.

Flor. È vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fiam. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)
Flor. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?
Fiam. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?
Flor. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M'impegno, che se lo sa, ci sposa colle sue mani.
Fiam. E il vostro signor padre?
Flor. In quanto a lui, dica ciò che vuole; mia madre mi ha sempre detto, che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.
Fiam. Se potessi sperare che la cosa andasse così . . .
Flor. Sì, cara, non dubitare, anderà bene. In segno dell' amor mio prendete un tenero abbraccio . . .
Fiam. Oh! adagio, è un poco troppo presto.
Flor. E quando, quando potrò abbracciarvi?
Fiam. Quando mi avrete sposata.
Flor. Vi sposo adesso, se voi volete.
Fiam. Dov' è l' anello?
Flor. L'ho preso apposta per voi. Eccolo.
Fiam. Questo è un anello della vostra signora madre.
Flor. È vero, ella me l' ha dato.
Fiam. Per che fare?
Flor. Per porlo in dito della mia sposa.
Fiam. Ma di qual vostra sposa?
Flor. Di quella che più mi piacerà.
Fiam. Se saprà che son io, non se ne contenterà.
Flor. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate, che vi metta l' anello in dito.
Fiam. E poi . . . .
Flor. E poi, e poi, non pensate più in là.
Fiam. (Basta, in ogni caso mi resterà l' anello.)
Flor. Lo prendete, o non lo prendete?
Fiam. Lo prendo.
Flor. Ecco, o mia cara . . . .

SCENA VI.

Ottavio, e detti.

Ottav. Cosa fate?
Flor. Zitto'.
Fiam. (Povera me, sono rovinata!)
Flor. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.) *(piano ad Ottavio.*
Ottav. (Ma l'anello? I dieci zecchini?)
Fiam. Signor Ottavio, per amor del cielo abbiate carità di me. Io non voleva e non voglio, ed egli mi tormenta e mi sforza.
Ottav. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.
Flor. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?
Ottav. Si può fare, si può fare.
Fiam. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.
Ottav. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch' io m' impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla che è in pericolo di perdersi.
Fiam. Dite pure: quello ch' io posso, lo farò volentieri.
Ottav. Un pajo di smanigli d'oro possono far maritar una ragazza. Voi ne avete due paja; se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato sino alla morte.
Fiam. Ma, signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.
Flor. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo de' più belli.
Fiam. (Ho inteso, gli smanigli sono andati). Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del

signor Florindo, sono pronta a sagrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)

Ottav. Fidatevi di me.

Fiam. Eccoli. *(glie li dà.*

Flor. Oh brava! Oh cara! Ora vedo, che mi volete bene.

Fiam. Se m'ingannate, il cielo vi gastigherà.

Flor. (Ricordatevi, uno per uno.) *(piano ad Ottavio.*

Ottav. (Questi gli voglio per me.)

Flor. Signor maestro, le do l'anello?

Ottav. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flor. Eccolo, vita mia . . .

Ottav. Presto, presto, vostro padre.

Fiam. Oh meschina me! Presto l'anello. *(a Florindo.*

Flor. Non voglio che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

Fiam. Datemi gli smanigli. *(ad Ottavio.*

Ottav. Siete pazza?

Fiam. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.

Flor. Eccolo, eccolo; partite.

(accennando Pancrazio con ansietà.

Fiam. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. *(parte.*

Flor. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo e mi serro dentro l'armadio. Tant'è, mio padre mi fa paura. *(parte.*

SCENA VII.

Ottavio, poi Pancrazio.

Panc. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ottav. Di Lelio non vi posso render conto.

Panc. Perchè? Cos'è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ottav. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Panc. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene; e

quando ancora non gliene volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.

Ottav. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.

Panc. Dovevate fermarlo.

Ottav. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Panc. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ottav. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Panc. Non siete stati in casa del signor Geronio?

Ottav. Non so nemmeno, dove stia.

Panc. E pure m'è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ottav. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Panc. Guardate bene a non dir bugie.

Ottav. Io dir bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca a sentire!

Panc. M'è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Signor padre.

Panc. Bravo signor figliuolo! dove siete stato fino ad ora?

Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

Ottav. (Non gli credete; non sarà vero.) *(piano a Pancrazio.*

Panc. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove.

Lel. Tenete, questi sono trecento scudi che egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti.

(dà una borsa a Pancrazio.

Panc. (prende la borsa, e guarda Ottavio.)

Ottav. (Era meglio che fossi andato con lui.)

Panc. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare e dell'avere?

Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ottav. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buono scolare.

Panc. Ma se avete sempre detto che non impara niente?

Ottav. Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza.

Ottav. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi gastigherà.

Lel. Bravo, bravissimo! Ci conosciamo.

Panc. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito.) *(s' incammina in quella camera, ove è celato Florindo.*

Ottav. (Ora trova Florindo, e s' attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

Lel. (Entra in camera.)

SCENA IX.

Ottavio, Pancrazio, poi Lelio.

Panc. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V' ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerarj: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ottav. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lel. Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.

Ottav. osserva. (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, signor padre. I denari gli ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera.

(gli dà la chiave.

Panc. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un' occhiata a quel conterello de' cuoj.

Lel. Farò tutto quello che comandate.

Ottav. Signor Pancrazio, sono due ore che è suonato mezzo giorno.

Panc. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ottav. Signore . . . . per verità ci patisco.

Panc. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. *(parte.*

Lel. Non siete buono ad altro che a mangiare. *(parte.*

SCENA X.

Ottavio, poi Florindo.

Flor. Signor maestro?

(mettendo la testa fuori della porta.

Ottav. Oh! Che fate lì?

Flor. V' è nessuno?

Ottav. No.

Flor. Zitto.

Ottav (Sta a vedere, che l' ha fatta bella!)

Flor. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ottav. L' avete preso?

Flor. Sì.

Ottav. Bravo! Come avete fatto?

Flor. Quand' è venuto Lelio, mi son nascosto nell' ar-

o, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta
di dentro con somma facilità.
Ricordatevi, che voglio la mia parte.
Volentieri.
Sono trecento scudi: cento e cinquanta per uno.
Bene, bene, lasciate che vada a nascondere il sac-
o, e questa sera lo spartiremo.
Date quì, che lo nasconderò io.
voi non mi fido.
Nè io di voi.
denari gli ho presi io.
Se non mi date la mia parte, lo vado a dir su-
o vostro padre.
Via, come abbiamo da fare?
Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividia-
borsa.
remo a sorte, senza contare.
Sì, sì, mettete quì. *(gli presenta il cappello,*
ndo vi getta parte delle monete.
Ah! basta, basta. Credo, che la parte sia giusta.
Aste una cosa. Tenete voi questi del cappello, e
me il sacchetto, e vedrete, che bel giuoco fa-
con questo.
ete pure, per me è lo stesso,
r ora torno. *(parte.*

SCENA XI.

Florindo, e Trastullo.

questo cappello i denari non istanno bene. È
che me gli metta in tasca.
(gli va riponendo.
vo signor Florindo! mi rallegro con lei.
o, non dito nulla a mio padre.
non dica nulla? Oh! mi perdoni, son ser-
dele, e queste cose al padrone non si devon
re.

Flor. Tenete questi denari, e tacete.

Trast. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent'anni; anzi se vosignoria ha bisogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà, se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. *(parte.*

SCENA XII.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. Presto, presto, che metta via questi altri.

Ottav. Ecco il sacchetto.

Flor. Pieno?

Ottav. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino, dov'era. In questa maniera può darsi che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun'altro.

Flor. Sì, sì, dite bene. Date quì. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. *(entra nella camera.*

Ottav. Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Flor. (*Serra la porta.*) Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

Ottav. Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io?

Flor. Siete bravissimo.

Ottav. Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da desinare.

Flor. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

Ottav. Staremo allegri.

Flor. Giuocheremo.

Ottav. Anderemo da quell'amica.

Flor. Evviva.

Ottav. Fin che dura, ma se si scuopre?
Flor. Mia madre l'aggiusterà. *(partono.*

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

Pancrazio, Lelio, e Trastullo.

Panc. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei trecento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.
Trast. (porta la minestra.)

SCENA XIV.

Ottavio, e detti.

Ottav. Oh! eccomi, eccomi.
Panc. E mia moglie dov'è?
Ottav. Ora viene. Intanto principiamo noi.
(siede a tavola.
Panc. Sarà col suo caro figliuolo.
Ottav. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
Panc. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

Beatrice, Florindo, e detti.

Panc. (*Siedono Beatrice, e Florindo.*) Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Beat. Devo uscir subito che ho pranzato.
Panc. E dove si va? Si può sapere?
Beat. Da mia comare.

Panc. Brava! Salutatela in mio nome.

Ottav. (mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.

Lel. (vuol prendere della minestra.

Panc. Aspettate, signore, abbiate creanza; non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.

Lel. Ha fatto così anco il signor maestro.

Panc. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete.

(dà la minestra a Beatrice.

Beat. Tieni. *(la dà a Florindo.*

Panc. Quella l'ho data a voi.

Beat. Ed io l'ho data a mio figlio.

Panc. Benissimo. Prendi, Lelio. *(dà la minestra a Lelio.*

Beat. Prima a lui, e poi a me. *(a Pancrazio.*

Panc. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.

Beat. Ed io l'ho data a Florindo; perchè l'ha da avere prima Lelio?

Panc. Perchè Lelio è il maggiore.

Beat. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

Panc. O via, cominciamo? Voi sapete, che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete.

(dà a lei la minestra che voleva dare a Lelio.

Lel. Ed io l'ultimo di tutti?

Panc. Prendi questa. Tu non siei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L'ultimo sarò io.

(dà dell'altra minestra a Lelio.

Ottav. Con sua licenza. Un'altra poca.

(ne chiede dell'altra.

Panc. Tenete: resterò senza io.

(gli dà il piatto più grande.

Ottav. Obbligatissimo alle sue grazie.

Panc. Portate in tavola.

Trast. (porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra. Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un ala.

Panc. (Guardate! Ha presa un' ala! che screanzato!) Signor maestro, le piace l'ala?

Ottav. Assai. Sempre l'ala.

Panc. Bravo! Piace ancora a me.

Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa.
(la prende.

Beat. Or ora non ve n'è più.
(prende una coscia, e una ne dà a Florindo.

Flor. (Non la voglio.) *(a Beatrice piano.*

Beat. (Perchè?)

Flor. (Se non ho la groppa, non mangio.)

Beat. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Beat. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

Lel. Se la vuole per lei, è padrona; ma se fosse mai per mio fratello, non credo, ne vorrà privar me per darla a lui.

Beat. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Lel. E se non può mangiare, lasci stare.

Beat. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

Panc. V'ho detto più volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Beat. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Panc. A buon viaggio.

Beat. Andiamo, Florindo. *(s' alza.*

Panc. Voi andate dove volete; ma egli ha da restar quà.

Beat. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.

Panc. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. *(a Florindo.*

Beat. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) *(parte.*

Flor. Caro signor padre, io non ne ho colpa.

Panc. Eh, eh! Signore la discorreremo.

SCENA XVI.

Trastullo, e detti, poi Tiburzio.

Trast. Signor padrone, c'è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.

Panc. Ditegli che siamo a tavola, ma se vuol venire, è padrone.

Trast. (*introduce Tiburzio, e parte.*

Tibur. Perdonatemi, signor Pancrazio: se credeva che foste a tavola, non veniva.

Panc. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.

Tibur. Per dirvela, ho fretta: se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.

Panc. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?

Tibur. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

Panc. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio, va' in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo quì. Ecco la chiave.

Lel. Vado subito.

Tibur. Mi dispiace il suo incomodo. (*a Lelio.*

Lel. (Per dirla, è un poco di seccatura.) (*parte.*

Ottav. (Ehi, va a prender il sacchetto.) (*piano a Flor.*

Flor. (Tremo tutto.) (*piano ad Ottavio.*

Ottav. (Franchezza, faccia tosta.)

Panc. Sedete, signor Tiburzio.

Tibur. Obbligatissimo.

Panc. Se volete favorire, siete il padrone.

Tibur. Grazie; ho pranzato, che sarà mezz'ora.

Panc. Dategli da bere.

Tibur. No, davvero; fra pasto non bevo mai.

Ottav. Se non vuol bever V. S., beverò io. Ehi, da bere.
(*gli portano da bere, ed ei subito beve.*

Panc. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?

Ottav. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

Lelio che torna, e detti.

Ottav. (Eccolo, eccolo.) *(a Florindo.*
Flor. (Me ne anderei volentieri.) *(ad Ottavio.*
Ottav. (Niente paura.) *(a Florindo.*
Lel. Ecco il sacchetto. *(lo dà a Pancrazio.*
Panc. Mi par molto leggiero.
Lel. Se ho da dire il vero, pare anche a me.
Panc. *(apre il sacchetto.)* Che negozio è questo! Cenere, e piombo? Sono questi i trecento scudi che m'avete portato?
Lel. Ma io ho portato trecento scudi fra oro e argento! E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.
Panc. Io resto più stordito di voi. Come va quest'affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?
Lel. Signore, vi assicuro che sono innocente.
Panc. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave che apre quella porta, che questa; chi vuoi tu che l'abbia aperta?
Tibur. (Con queste istorie non vorrei perdere i quattrocento scudi.)
Ottav. Vi volete fidar di lui!
Flor. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.
Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?
Panc. Taci, temerario: altri che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.
Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro...
Panc. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità.
Panc. Va' via di quà, indegno: andiamo, signor Tiburzio. *(parte.*
Tibur. Povero padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. *(a Lelio, e parte.*
Lel. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. *(ad Ottavio, e parte.*
Ottav. Avete sentito? L'ha con me.
Flor. Zitto.
Ottav. Non parlo.
Flor. Voglio andar da mia madre.
Ottav. Andate, andate.
Flor. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. *(parte.*
Ottav. Quì non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. *(parte.*

SCENA XVIII.

Camera in casa del dottor Geronio con sedie.

Beatrice, ed Eleonora.

Eleon. Oh! signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?
Beat. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.
Eleon. Aspetti; vuol ch'io chiami Rosaura mia sorella?
Beat. Che! È quì in casa la signora Rosaura? Non è più con sua zia?
Eleon. Questa mattina è ritornata in casa.
Beat. Sta bene? È di buona salute?
Eleon. Aspetti, la chiamerò.

Beat. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.

Eleon. Come comanda. S'accomodi.

Beat. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s'io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?

Eleon. Perchè no? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.

Beat. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?

Eleon. Perchè no?

Beat. Dunque vi piace?

Eleon. Non è giovane da dispiacere.

Beat. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son quì venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, brameresi l'onore, che voi diventaste mia nuora.

Eleon. L'onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

Beat. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.

Eleon. Con mio padre ne avete parlato?

Beat. Non ancora, ma gliene parlerò.

Eleon. Bene, favorite prima di sentire il suo parere, e poi vi potete assicurare del mio.

Beat. Ma se ora vostro padre non c'è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

Eleon. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentir mio padre.

Beat. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire: se vi contentate, quando viene, lo farò passare.

Eleon. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.

Beat. Perchè?

Eleon. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole ch'io parli con alcun uomo senza sua licenza. Io, che l'ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX.

Florindo, e dette.

Flor. Signora madre? *(di dentro.*
Beat. Figlio mio?
Flor. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.
Beat. Per una parola, lo lascierete venire. *(ad Eleonora.* Vieni, vieni.
Flor. Eccomi. *(entra in camera.*
Eleon. Con sua licenza. *(si alza, e parte.*

SCENA XX.

Beatrice e Florindo, poi Rosaura.

Beat. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto che ha per me? Il bell'amore che ha per te? Ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.
Flor. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un'altra, purchè abbia moglie, per me è tutt'uno.
Ros. Chi è quì, chi è in questa camera?
Beat. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.
Ros. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo è il vostro figlio?
Beat. Signora sì.
Ros. Il cielo faccia che sia buono.
Flor. Servo suo, mia signora.
Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno che serva la signora Beatrice?
Beat. Fin ora è stata quì la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Beat. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.

Ros. Io per grazia del cielo aborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Beat. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Beat. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ros. È male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Beat. Pretende maritarsi con quel bel garbo. Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ros. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?

Beat. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Beat. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Beat. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia e modesta, ma qualche volta le piace... basta, non voglio dir male.

Beat. Le piace fare all'amore, non è egli vero?

Ros. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d'una sorella.

Beat. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ros. Compatisca, signor Florindo.

Flor. S' accomodi.

Ros. (Che bell' ideina da giovanetto da bene!)

Beat. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

Ros. Poverina, è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Beat. Vi è qualche cosa di male?

Ros. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Beat. Per quello che io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

Ros. Poverina! Ho paura, che voglia prima invecchiare.

Beat. Vostro padre, che è uomo ricco e non ha maschi, vorrà, prima di morire, trovarsi un genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Beat. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Beat. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà che io lo faccia per obbedire a mio padre.

Beat. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra zia.

Ros. Certo, che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Beat. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice.

Ros. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

Beat. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ros. Oh! signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

Beat. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Beat. Glie l'ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovane tanto savio!

Beat. Sentite, signora Rosaura; giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l'offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

Beat. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Beat. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi. (*va vicino a Florindo.*

Ros. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.)

Beat. Florindo?

Flor. Signora?

Beat. Dimmi un poco; in vece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

Flor. La bacchettoncina?

Beat. Sì, quella giovane savia, virtuosa e dabbene.

Flor. Perchè no?

Beat. Vuoi che le parli?

Flor. Sì, parlatele; già ve l'ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Beat. Ha dieci mila ducati di dote. (*piano tra loro.*

Flor. Benissimo.

Beat. Non ha ambizione.

Flor. Meglio.

Beat. Non ha frascherie per il capo.

Flor. Parlatele subito.

Beat. Mi pare anco, che ti voglia bene.

Flor. Via, che mi fate languire.

Beat Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.

Ros. È vero? *(a Florindo.*

Flor. Signora sì, è vero.

Ros. Grazie.

Beat. E voi, signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

Ros. Ah pazienza! Signora sì.

Beat. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te Florindo: prometti, e giura di sposare la signora Rosaura.

Flor. Prometto, e giuro di sposare la signora Rosaura.

Beat. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso?

Ros. Oh! io non giuro.

Beat. Perchè?

Ros. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.

Beat. Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?

Ros. Si potrebbe fare un' altra cosa!

Beat. E che?

Ros. Sposarsi subito.

Beat. E vostro padre?

Ros. È tanto buono, lo approverà.

Beat. Questa non ha tanti riguardi, come quell' altra. Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.

Ros. Andate via?

Beat. Sì, vado.

Ros. Anche il signor Florindo?

Beat. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?

Ros. Il cielo me ne liberi.

Flor. Addio, la mia cara sposa.

Ros. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

Flor. Vogliatemi bene. *(parte con Beatrice.*

Ros. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane e ricco. La signora zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con lumi.

Florindo, e Ottavio.

Ottav. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.

Flor. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.

Ottav. Ma se si scuoprono le cose nostre, per noi come anderà?

Flor. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ottav. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)

Flor. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ottav. Sì, ditemela, che avrò piacere.

Flor. Sapete, che io son fatto sposo?

Ottav. Me ne rallegro. E con chi?

Flor. Colla figlia del signor Geronio.

Ottav. Bravo, bravo! nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me, che vi ho introdotto.

Flor. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

Ottav. Come! Non v'ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

Flor. Tutto questo l'avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ottav. No? E chi è dunque?

Flor. La signora Rosaura.
Ottav. Eh! andate via, che siete pazzo.
Flor. Non lo volete credere?
Ottav. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri, che me.)
Flor. Vi dico assolutamente, che questa deve essere la mia sposa.
Ottav. Da quando in quà?
Flor. Da oggi, da poche ore.
Ottav. Chi ha fatto questo maneggio?
Flor. Mia madre.
Ottav. E voi vi acconsentite?
Flor. Volentierissimo.
Ottav. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella che dice?
Flor. Non vede l'ora di farlo.
Ottav. (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro, e il padre suo, che dicono?
Flor. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre, e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.
Ottav. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.
Flor. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.
Ottav. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.
Flor. Col tempo si accomoda ogni cosa.
Ottav. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.
Flor. Mi fido nella protezione di mia madre.
Ottav. (Madre indegnissima! Madre scelleratissima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?
Flor. Io non sono innamorato.
Ottav. Non siete innamorato, e la volete sposare?
Flor. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire dalla soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ottav. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Flor. Io non ho bisogno de' vostri consigli.

Ottav. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

Flor. Voi siete il maestro che m'insegna a giuocare, e a scrivere le lettere amorose.

Ottav. Siete un temerario.

Flor. Siete un buffone.

Ottav. Così trattate il vostro precettore?

Flor. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. *(parte.*

Ottav. Ah! costui mi colpisce sul vivo, non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che? Lascerò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e quando occorra, a precipitare. *(parte.*

SCENA II.

Pancrazio, e Geronio.

Panc. Caro signor Geronio, son travagliato.

Ger. So la causa del vostro travaglio, son padre ancor io, e vi compatisco.

Panc. Sapete dunque, che cosa m'ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio vostro figlio non è capace di una simile iniquità.

Panc. L'avete veduto? Sapete dov'egli sia?

Ger. L'ho veduto, e so dove egli è.

Panc. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I trecento scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio che fino ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio che

mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente, che Lelio v'abbia portati via i trecento scudi?

Panc. Ah pur troppo è così! Il signor Fabrizio m'ha assicurato, che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo, che sia innocente.

Panc. Volesse il cielo! L'avete veduto? Gli avete parlato?

Ger. L'ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo come mio proprio figlio, l'ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch'ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Panc. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l'ho serrato in una camera e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

Panc. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri che queste; e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Panc. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per un de' miei figliuoli!

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete, quanta stima fo di voi, e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Panc. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ger. No? Perchè?

Panc. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d'un certo temperamento, e non mi fa risolvere a dargli moglie. Ave-

va destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' trecento scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Panc. Volesse il cielo, che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Panc. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travaglj.

Panc. Ma i travaglj sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. *(parte.*

Panc. Sono in un mare d' agitazioni. *(parte.*

SCENA III.

Sala in casa del dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino.

Eleonora, poi Rosaura.

Eleon. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. *(si accosta, e guarda per il buco della chiave.)* Oh, capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera?

(torna a guardare come sopra.

Ros. Sorella, che fate quì?
Eleon. Zitto, non fate rumore. *(guarda, come sopra.*
Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione?
Eleon. Quì dentro v'è un giovane rinserrato.
Ros. Un giovane? E chi l'ha fatto entrare colà?
Eleon. Il signor padre.
Ros. Lo conoscete voi cotesto giovane?
Eleon. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.
Ros. Fratello del signor Florindo?
Eleon. Per l'appunto.
Ros. Ed è il primogenito?
Eleon. Certamente. È figlio della sua prima moglie.
Ros. Dunque si mariterà prima di suo fratello.
Eleon. Ragionevolmente dovrà esser così.
Ros. Ehi, ditemi. È bello questo signor Lelio?
Eleon. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d'ammirazione che egli va facendo. *(guarda, come sopra.*
Ros. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.
Eleon. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?
Ros. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata; non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.
Eleon. Quand'è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.
Ros. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.
Eleon. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?
Ros. No, no, andate, che il cielo v'accompagni.

Eleon. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovane!) *(parte.*

SCENA IV.

Rosaura, poi Eleonora.

Ros. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com'è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha quì rinserrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell'uomo.

(guarda come sopra.

Eleon. Brava signora sorella! la vostra non si chiama curiosità?

Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Eleon. Ma che cosa v'ha spinto a guardar là dentro?

Ros. La carità del prossimo.

Eleon. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. *(vien battuto alla porta di strada.*

Eleon. È stato picchiato all'uscio di strada.

Ros. Guardate chi è.

Eleon. Potete guardare anche voi.

Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Eleon. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros. Povero giovane! Star così rinserrato! Patirà.

Eleon. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Eleon. Il signor Florindo.

Ros. Gli avete aperto?

Eleon. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

Ros. L'avete mandato via?

Eleon. Non gli ho detto cosa alcuna.

Ros. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.

Eleon. Nostro padre non c'è.

Ros. Lo aspetterà.

Eleon. E intanto dovrebbe star qui con noi?

Ros. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo, che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.

Eleon. Questo sarà il minor male, andiamo. (*parte.*

Ros. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte.*

SCENA X.

Florindo, poi Rosaura.

Flor. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora, che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant'era meglio, che io concludessi con Fiammetta, la quale senz'altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero, che ella sarà disgustata per l'anello e per gli smanigli; ma questi, che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco, quanto mi è restato de' trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere!

Flor. Son qui, la mia cara sposa; son qui per voi.

Ros. Ma, giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?
Flor. Anche adesso, se voi volete.
Ros. Vostro padre sarà egli contento?
Flor. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l'assenso di mia madre?
Ros. Non so che dire. Converrà fare che basti.
Flor. Se volete venire, io vi condurrò da lei.
Ros. Venire io sola, con voi solo?
Flor. Siete mia sposa.
Ros. Ancor tale non sono.
Flor. Se tardiamo sin a domani, dubito, non lo sarete più.
Ros. Oimè! dite davvero?
Flor. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.
Ros. Dunque che abbiamo a fare?
Flor. Spicciarsi questa sera.
Ros. Ma come?
Flor. Venite con me.
Ros. Oh! la modestia non lo permette.
Flor. Restate dunque con la signora modestia, ed io me ne vado.
Ros. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?
Flor. E voi avete cuor di non seguirmi?
Ros. Dove?
Flor. Da mia madre.
Ros. Da vostra madre? Dalla mia suocera?
Flor. Sì.
Ros. Eh! Si potrebbe anche fare.
Flor. Via, risolvetevi.
Ros. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.
Flor. Benissimo, andiamo.
Ros. In tutte le cose vi vuol prudenza.
Flor. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.
Ros. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi. *(parte.*
Flor. Rosaura viene, e la signora modestia se ne resta in casa senza di lei. *(parte.*

SCENA XVI.

Strada con la casa del dottore Geronio.

Geronio con lanterna, ed Ottavio.

Ger. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.
Ottav. Così è, signor dottore. Il signor Florindo, e la signora Rosaura passano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse, questa sera faranno il pasticcio.
Ger. Vi ringrazio dell'avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.
Ottav. Osservate, che si apre la vostra porta di strada.
Ger. Dite davvero?
Ottav. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

Florindo, e Rosaura ammantata di casa del dottore, e detti.

Ger. Ah disgraziata!
Flor. (Siamo scoperti.) *(si stacca da Rosaura.*
Ros. (Oimè! Mio padre!)
Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.
Flor. Maledetto maestro! Meglio è che mi ritiri. *(parte.*
Ottav. *(col bastone getta di mano la lanterna al dottore.*
Ger. Oimè! Chi mi ha spento il lume?
(si raggira per la scena.
Ottav. Venite con me, e non temete. *(piano a Rosaura.*
Ros. (Chi siete voi?) *(piano ad Ottavio.*
Ottav. (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo.)
(piano a Rosaura.

Ros. (Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre.)
Ottav. (*conduce via Rosaura.*)
Ger. Signor Ottavio? Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la gastigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maledettissima ipocrisia!
(*cerca la casa, ed entra.*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Fiammetta sola.

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m' aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*piange.*

SCENA IX.

Florindo, e detta.

Flor. Fiammetta, che avete che piangete?
Fiam. Piango per causa vostra.
Flor. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?
Fiam. I miei smanigli mi fanno piangere.
Flor. Non vi ho detto, che ve ne darò de' più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono fatti alla moda?
Fiam. Belli, belli. Ora vedo, che mi volete bene.
Flor. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.
Fiam. Così voi diceste davvero, come io non burlo.

Flor. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.
Fiam. Che volete che io faccia d'un abbraccio?
Flor. Non ve ne contentate?
Fiam. Signor no.
Flor. Volete qualche cosa di più?
Fiam. Signor sì.
Flor. E che cosa comandate, mia cara?
Fiam. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?
Flor. Non mi ricordo.
Fiam. Puh! Che memoria! Mi avete detto, che m'avreste sposata.
Flor. Ah! sì, egli è vero.
Fiam. Ed ora che cosa dite?
Flor. Che volentieri vi sposerò.
Fiam. Ma quando mi sposerete?
Flor. Anche adesso, se volete.
Fiam. Adesso, quì, non mi pare cosa che possa farsi.
Flor. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.
Fiam. E poi si confermerà solennemente?
Flor. Sì, solennemente. Ecco la mano.
Fiam. Ecco la mano.

SCENA X.

Beatrice che osserva, e detti.

Flor. Prometto esser vostro sposo.
Fiam. Prometto essere . . .
Beat. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?
Flor. Signora sì: e per questo?
Beat. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. *(a Fiammetta*

Fiam. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.

Beat. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla città.

Fiam. Pazienza, anderò via, anderò in rovina; e voi, signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il cielo vi gastigherà. *(parte.*

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo.

Beat. (Petulante! Se non parti . . . .) Caro il mio Florindo, non credo mai, che tu facessi davvero.

Flor. Lasciatemi stare.

Beat. Che hai? Sei disgustato?

Flor. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

Beat. Anzi voglio, che ci vada ora.

Flor. Non ci anderà, l'intendete? Non ci anderà.

Beat. Così parli a tua madre?

Flor. Oh di grazia! Che mi fate paura.

Beat. Briccone! Sai che ti voglio bene, e per questo parli così.

Flor. O bene, o male che mi voglia, non me n'importa un fico. *(parte.*

SCENA XII.

Beatrice, poi Pancrazio.

Beat. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Panc. Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice che voi l'avete licenziata di casa?

Beat. Indegna! Mi ha rubato.

Panc. Avete fatto bene a mandarla via. E che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Beat. Credo che gli dolgano i denti.

Panc. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoperare il bastone.

Beat. Perchè? Che cosa vi ha fatto? poverino!

Panc. Sentite. In questo punto m'è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato quello certamente che ha rubato i trecento scudi.

Beat. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo, che gli dolgano i denti e il capo.

Panc. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro che non si vede?

Beat. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubato i trecento scudi

Panc. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere, vogliamo ridere.

Beat. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Panc. S'egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un capitano di nave che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Beat. Florindo non vi anderà certamente.

Panc. Perchè non v'anderà?

Beat. Perchè Florindo è buono.

Panc. Prego il cielo, che sia la verità.

SCENA XIII.

Trastullo, e detti.

Trast. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.
Beat. Che cosa c'è?
Trast. Il signor Florindo...
Panc. Che cosa?
Beat. Ch' è stato?
Trast. Ha condotto via Fiammetta.
Panc. Ah briccone! È questo il dolor de' denti?
Beat. Non sarà vero nulla.
Trast. E non s' è contentato di condur via Fiammetta.
Beat. Via presto.
Panc. Che cosa ha fatto?
Trast. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.
Beat. Oh povera me! Sono assassinata.
Panc. Vostro danno. Presto. Trastullo, va', fallo arrestare. *(Trastullo parte.*
Beat. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più...
Panc. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l' avete condotto al precipizio, l' avete fatto un ladro, un briccone. *(parte.*
Beat. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA XIV.

Luogo remoto: notte con Luna.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Ma dov' è il signor Florindo? Ancor non l' abbiamo trovato.

Ottav. Vi preme tanto ritrovare il signor Florindo?

Ros. Se mi preme? giudicatelo voi.

Ottav. Ma da che nasce la vostra premura? Dall' amore?

Ros. Dall' amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

Ottav. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

Ros. E quale?

Ottav. Un altro matrimonio.

Ros. Con chi?

Ottav. Con un vostro servo.

Ros. Con voi?

Ottav. Sì, carina, con me.

Ros. Per amor del cielo ritroviamo il signor Florindo.

Ottav. Mi sprezzate? non mi volete? È vero, son un poco avanzato nell' età, non son ricco, ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

Ros. Eh! signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne so quanto voi.

Ottav. Dunque se ne sapete, quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

Ros. Morir più tosto, che divenir vostra moglie.

Ottav. Vi placherete.

SCENA XV.

Florindo, e *Fiammetta per mano*, e *detti*.

Fiam. Ma dove andiamo? *(a Florindo.*
Flor. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.
Ros. (Stelle, questo è Florindo!)
Ottav. (Oh diavolo! Florindo con un'altra donna? Al lume di Luna non la conosco.)
Fiam. Tremo tutta.
Flor. Anima mia, non temete.
Ros. Traditore, v'ho pur trovato.
(prende per mano Florindo.
Flor. Oimè!
Fiam. Chi è questa?
Flor. Non lo so. Chi siete?
Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.
Fiam. Oh meschina me! Che sento?
Ottav. (Tra due litiganti può essere, che il terzo goda.)

SCENA XVI.

Pancrazio con uomini armati, e *lumi*, e *detti*.

Panc. Fermati, disgraziato. Con due donne? Chi è quest'altra? Signora Rosaura? Come! La modestina! La bacchettona! E tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i trecento scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?
Ottav. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.
Flor. Non gli credete ....
Panc. Zitto là. Amici *(agli uomini armati)*, mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa,

e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua, che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.

Ottav. Io? Come c'entro?

Panc. Lo vedrete, se c'entrerete. Se non voglion venir colle buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate, che io vi seguito. *(agli uomini.*

Ottav. Sono innocente, sono innocente.

(partono tutti con gli uomini.

SCENA XVII.

Camera in casa del Dottore con lumi.

Geronio, e Lelio.

Ger. Ah! Signor Lelio, sono inconsolabile!

Lel. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Ger. L'ha fatta. Mi ha assassinato.

Lel. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Lel. Era tanto savia e modesta!

Ger. La credeva innocente come una colomba.

SCENA XVIII.

Pancrazio di dentro, e detti.

Panc. Son qua, signor Geronio: gran novità!

Ger. Sapete nulla della mia figliuola?

Panc. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio.

Ger. Ditemi, che cos'è di mia figlia?

Panc. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto; ma l'amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Lel. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

Panc. Poveretto! Quanto mi dispiace . . . .

Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Panc. S' è ritrovata.

Ger. Dove? Presto, ove si trova?

Panc. È di là in sala.

Ger. Indegna! Saprò punirla. *(in atto di partire.*

Panc. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! Signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio, e prometto, e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Panc. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

Panc. O bene: così mi piace. Eh! Amici, venite avanti. *(verso la scena.*

Ger Sono sbirri?

Panc. Non sono sbirri. Son galantuomini che m'hanno ajutato per servizio e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può esser giudice, e gastigarli.

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Fiammetta con uomini armati, e detti, e Ottavio.

Ger. Ah disgraziata! sei quì, eh? *(verso Rosaura.*

Panc. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Panc. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato dell'autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell'istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e gastigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d'una vita pessima e scandalosa: reo del furto de' trecento scudi, reo d'aver condotta via dalla casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose?

(a Florindo, e Rosaura.

Flor. Io non v' intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Panc. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flor. Ho promesso di sposarla.

Fiam. Ha promesso anche a me.

Panc. Taci tu, che farai bene, e consolati, che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa. *(a Rosaura.*

Ros. Signor sì.

Panc. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque, per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Panc. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo gastigo non mi dispiace.)

Panc. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello non si potrebbero a-

spettare, che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell' albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave ch'è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna, dov'è stata per tanto tempo, serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattr' anni?

Panc. Signora sì, quattr' anni.

Flor. Questo è un gastigo troppo crudele.

Panc. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ros. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

Panc. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ger. Sì, con tutta l' autorità.

Panc. Animo dunque *(agli uomini:)* Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate, che si eseguisca.

Ros. Pazienza! Anderò; giacchè il cielo così destina.

Ottav. Andate, figliuola mia, di buon animo, soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo, che non v' avessi mai conosciuto.

Panc. Come, come? È stato forse il maestro che vi ha sedotta?

Ros. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ad invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto, che vada impunito il perfido seduttore, l' indegno e scellerato impostore.

Ottav. Pazienza! son calunniato.

Flor. No, non è di ragione, che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello, che in vece di darmi delle buone lezioni, m' insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' trecento scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ottav. Pazienza! Son calunniato.

Fiam. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio gli smanigli d'oro.

Ottav. Pazienza!...

Panc. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato! Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi gastigherà.

SCENA XX.

Trastullo, e detti.

Trast. Signor padrone una parola.

Panc. Che c'è?

Ger. Che cosa v'è di nuovo?

Trast. Sono quà gli sbirri, se ve n'è bisogno.

Ger. Dove sono?

Trast. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. *(a Trastullo)* Ora torno. *(a Pancrazio, e parte con Trastullo.*

Ottav. (Mi par che il tempo si vada oscurando.)

Panc. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato e calunniato; Florindo sedotto e precipitato: dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

Geronio, e detti.

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ottav. Ma, signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

Ottav. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Panc. Sibbene, scacciatelo via di quà, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ottav. No, no, non v'incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) *(parte.*

Panc. Mi dispiace, che quell'iniquo resti senza gastigo.

SCENA XXII.

Trastullo, e detti.

Trast. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Panc. Guardate, che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma termihiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre, che dite? *(a Geronio.*

Ger. Va', non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Ros. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo questa consolazione?

Panc. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ger. Eleonora?

SCENA XXIII.

Eleonora, e detti.

Eleon. Eccomi qui.

Ger. Tua sorella desidera salutarti.

Ros. Sorella carissima . . . .

Eleon. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

Ros. Abbiate giudizio.

Eleon. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.

Ros. Io torno nel mio ritiro.

Eleon. Ed io resto nella mia casa.

Ros. Vado a viver con maggior cautela.

Eleon. Ed io continuerò a viver come faceva.

Ros. In casa di mia zia, chi ha giudizio vive assai bene.

Eleon. Chi ha giudizio vive bene anco in casa propria.

Ros. Ma non bisogna praticar nessuno.

Eleon. Le pratiche fanno male per tutto.

Ros. Sorella, addio.

Eleon. Addio, Rosaura, addio.

Ros. Signor Florindo . . . Posso salutare il mio sposo? *(a Pancrazio.*

Panc. Oh! signora sì. Lo saluti pure.

Ros. Addio, caro.

Flor. Poverina! Addio.

Ros. Ah! Che sposalizio infelice! *(parte con uomini armati.*

Panc. Sbrigatevi voi, che la nave v'aspetta. *(a Flor.*

Flor. Caro signor padre . . . .

Panc. Non v'è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

Flor. Pazienza! Maledetti vizj. Maledetto il maestro che me gli ha insegnati. Ah mia madre che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e detti.

Beat. È qui mio figlio? È qui?

Panc. Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir ben di voi.

Beat. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Flor. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo, che sono precipitato per causa vostra; vado sopra una nave, non mi vedrete mai più.

(parte con gli uomini armati.

Beat. Ah! sì, son rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso che ho troppo amato.

Panc. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre, e la madre, quando sono stati male educati.

Beat. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio che mi è figliastro?

Lel. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.

Beat. E mio consorte che dice?

Panc. Il consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Beat. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen'io.

Panc. A buon viaggio.

Beat. La mia dote?

Panc. La sarà pronta.

Beat. Anderò a viver co' miei parenti.

Panc. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

Beat. Basta, ne discorreremo.

Panc. Benissimo! Quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, signor Geronio, potremo fare un'altra cosa.

Ger. Dite pure, voi siete padrone di tutto.

Panc. Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

Ger. Per me son contentissimo.

Panc. Lelio che cosa dice?

Lel. La stimerò mia fortuna.

Panc. E la signora Eleonora?

Eleon. Non posso desiderare maggior felicità.

Beat. (Ora in casa non ci starei un momento.) Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote.. (*parte.*

Panc. Sarete servita. Non poteva desiderar dì meglio.

Fiam. Ed io, meschina, che farò?

Panc. È giusto, che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L'innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è gastigata da se medesima. Spero che il mondo sciente di questo fatto dirà, che non ho mancato al mio debito.

Fine della Commedia.

IL CAVALIERE E LA DAMA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Verona nell'Estate dell'Anno 1754.

PERSONAGGI

Donna Eleonora, moglie di Don Roberto cavaliere esiliato.

Don Rodrigo.

Don Flamminio.

Donna Claudia, moglie di Don Flamminio.

Don Alonso.

Donna Virginia.

Don Filiberto.

Anselmo mercante.

Il Dottore Buonatesta, procuratore.

Colombina cameriera di Donna Eleonora.

Balestra servitore di Don Flamminio.

Pasquino servo di Don Roberto.

Tofolo servitore d'Anselmo.

Un messo della curia.

La scena si rappresenta in Napoli.

IL CAVALIERE E LA DAMA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora ricamando ad un piccolo telajo, e Colombina colla rocca sedendo, che dorme.

Eleon. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un'ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta blu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, illustrissima, eccomi. (*svegliandosi.*

Eleon. Tu non faresti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all'alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch'io son fatta di carne, e non dico altro.

Eleon. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta blu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e siede filando.*

Eleon. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando D. Roberto mio consorte era in Napoli,

e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l'omicidio commesso di quel ministro da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati; sono confiscati tutti i di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata, che quella di un' antichissima nobiltà, sono miserabile, come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu se' stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Eleon. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero, che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato, che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

Eleon. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Eleon. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi, se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

Eleon. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono dell'altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Eleon. Avranno il marito provveduto d'impiego.

Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Eleon. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Eleon. Ho inteso; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

Eleon. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio manto, e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.

Col. Vi è il signor D. Rodrigo, ch' è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire più tosto, che raccomandarvi.

Eleon. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l' uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. D. Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

Eleon. Ma non avrà obbligo d' esser prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la dilui conversazione.

Eleon. Sì, lo confesso; egli è l' unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. *(parte.*

Eleon. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che D. Rodrigo, che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore, pensa alle miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

Colombina poi Anselmo, e detta.

Col. Signora padrona, non ve l' ho detto?

Eleon. Ebbene, chi è?

Col. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? *(di dentro.*

Eleon. Passi, passi, signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Ans. Buon giorno a V. S. illustrissima.

Eleon. Serva, signor Anselmo.

Ans. Come sta ella? sta bene?

Eleon. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.

Eleon. S'accomodi.

Ans. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. *(siede.*

Eleon. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.

Ans. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni sono quelle che pregiudicano all'onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile; così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

Eleon. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

Ans. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch'è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Eleon. Voi siete un uomo pieno di bontà, e gentilezza. M'immagino per qual motivo vi siete preso l'incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

Col. Illustrissima?

Eleon. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più.)

Ans. Signora Donna Eleonora, è vero ch'è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo dènaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Eleon. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*Contandogli i denari, parla piano ad Anselmo.*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni, che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua; e si muor dalla fame.)

Ans. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Col.*

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto, che domandare.)

Ans. (Ma perchè?)

Col. (Per certi scrupoli che non vagliono un fico.)

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*

Ans. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà ch'io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni: me gli darà quando le tornerà più comodo.

Eleon. Ah, signor Anselmo, il ciel vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi ritrovo in angustie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Eleon. Vi remuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. *(si alza.)* (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) *(fa riverenza, e parte.*

SCENA III.

Donna Eleonora, poi Colombina, e poi il dottor Buonatesta.

Eleon. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto . . . *(osserva i denari sul tavolino.)* Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

Eleon. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Eleon. Chi è venuto?

Col. Il signor dottore . . . volete che io vada a comprarvi un pollo?

Eleon. Ci penseremo. Fa' venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati, che hai da far festa. *(dopo di aver riguardato i denari parte.*

Eleon. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dott. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.

Eleon. Serva, signor dottore, favorisca.

Dott. (Oh le belle monete!) *(osserva i denari, e siede.*

Eleon. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dott. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Eleon. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dott. Anche oggi, se vuole.

Eleon. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dott. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici . . . . . *(va contando con arte gli scudi sul tavolino.)*

Eleon. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dott. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Eleon. Quanto ci vorrà?

Dott. Ora glielo saprò dire. (Quattro e tre sette, e due nove, e quattro tredici, tre sedici, e due diciotto, e due venti.) *(osservando come sopra.)* Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Eleon. Possibile, che ci voglia tanto!

Dott. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancelliere, otto al tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per

la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, compariva un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono quì. Non occorre altro. Gli prendo, e gli porto a palazzo.

Eleon. Oh Dio! e gli volete portar via tutti?

Dott. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede, non mi resta nè anche un quattrino.

Eleon. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro, che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

Dott. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Eleon. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dott. Oggi senz'altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra. Io non sono di que' procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza veun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Eleon. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dott. L'ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora, vado a palazzo.

Eleon. Andate pure. Oggi v'aspetto.

Dott. Verrò senz'altro.

Eleon. Colla sentenza?

Dott. Colla sentenza.

Eleon. Siete sicuro della vittoria?

Dott. La vittoria l'ho in pugno. Ho guadagnato senz altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l'acutezza del dottor Buonatesta. (*parte*

SCENA IV.

Donna Eleonora, poi Colombina.

Eleon. Oh cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, signora padrona, eccomi quì. Datemi uno scudo, ch' io vada subito subito a provvedere il desinare.

Eleon. (Oh sì, che vogliamo star bene!)

Col. Dove sono i denari? dove gli avete messi?

Eleon. Gli ho dati al signor dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Eleon. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. *(è picchiato.*

Eleon. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del dottore: vorrei certo, certo, che gli mettesse giù.

Eleon. Ma, se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. *(parte.*

Eleon. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo, ch' ella non indovini più di me!

Col. Signora, signora. Ecco quì il signor D. Rodrigo.

Eleon. (s' alza.) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa che passi.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

Eleon. Fa' presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. signora, ricordatevi, che non vi è da desinare.

Eleon. E per questo che vuoi tu dire?

Col. Se D. Rodrigo si muovesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. *(parte.)*

Eleon. D. Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna Eleonora, Don Rodrigo, poi Colombina.

Rodr. M'inchino a Donna Eleonora.

Eleon. Serva umilissima di D. Rodrigo. S'accomodi.

Rodr. Per obbedirvi. *(siedono.)* Come ha ella riposato bene questa notte?

Eleon. Ah! Come può riposare una che ha il cuore da mille parti angustiato.

Rodr. (Povera dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?

Eleon. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell'ultima lettera ch'ei mi scrisse, mi diceva, che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri mi fa temer ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino: oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rodr. È tuttavia in Benevento?

Eleon. Sì signore. Egli non si è partito di là, per essere in maggior vicinanza di Napoli, e per aver nuove di me più frequentemente.

Rodr. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

Eleon. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Rodr. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Eleon. Fo come posso.

Rodr. Se vi occorre cos'alcuna, parlate.

Eleon. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d'incomodarvi.

Rodr. (Quanto è modesta!)

Eleon. (Quanto è gentile!)

Rodr. Come va la vostra causa col fisco?

Eleon. Mi assicurò il mio dottore, che presto si darà la sentenza.

Rodr. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Eleon. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavi il mezzo per esibirlo. Colombina?

Col. Signora? *(viene.*

Eleon. Guarda nell'arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale: recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) *(piano ad Eleonora.*

Eleon. Va via, impertinente.

Col. (Or ora farò io.) *(parte.*

Rodr. In un'età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, senza marito, e senza beni, è un caso che fa pietà.

Eleon. Non mi accrescete il peso de'miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Eleon. Sciocca, che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. *(parte.*

Rodr. S'accomodi.

Col. (Grazie al cielo, è andata.)

Rodr. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rodr. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rodr. Ma io m'esibisco d'assisterla, ed ella . . . .

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch'io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rodr. Io rimango confuso.

Eleon. Eccolo il memoriale. Vedi, se c'era, sciocchezza? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rodr. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi d'una grazia.

Eleon. Comandate.

Rodr. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Eleon. Credo, che vediate, se io la stimo.

Rodr. No, non ne fate quella stima ch'io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Eleon. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rodr. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Eleon. Oh signore, v'ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rodr. Jersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi; la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d'accettarlo.

Col. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. *(a D. Eleonora.*

Rodr. Eccolo . . . .

Eleon. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr'uso. Siccome, se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s'appartiene la vincita.

Rodr. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie . . . . .

Eleon. In ogni modo contentatevi, ch'io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.
Col. (Oh diavolo! la scannerei come un animale.)
Rodr. Signora, quand'è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.
Eleon. Non posso che lodare la vostra bontà.
Rodr. (Che nobil tratto!)
Eleon. (Che cuor generoso!)
Rodr. (Le sue maniere m'incantano!)
Eleon. (Sono adorabili i suoi costumi!)
Rodr. D. Eleonora, vi levo l'incomodo. *(s'alzano.*
Eleon. Non incomoda chi favorisce.
Rodr. Vi prego non lasciarmi senza l'onore de' vostri comandi.
Eleon. Vi raccomando il memoriale.
Rodr. Sarete servita. Vi son servo. *(s'incammina.*
Col. Eh signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. *(piano ad Eleonora.)* Aspetti, aspetti che verrò a servirla. *(a D. Rodrigo.*
Eleon. Dove vai?
Col. Vado ad accompagnare il signor D. Rodrigo.
Eleon. Egli non ha bisogno di te.
Col. Ho io ben bisogno di lui.
Rodr. Colombina, ti occorre nulla?
Eleon. Nulla, nulla, signore: non le date retta, è pazza.
Col. Mi volete veder morire? morirò.
Rodr. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.
Eleon. Ella non può dirvi, che delle sciocchezze; onde vi prego non ascoltarla.
Rodr. Vi obbedisco. A voi m'inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) *(parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, e Colombina.

Eleon. Che hai, che piangi?

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia, e dalla disperazione.

Eleon. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l'occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un'altra ragione.

Eleon. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Eleon. Eh, cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Eleon. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell'autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. *(parte.*

Eleon. La necessità non m'insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la pre-

senza di D. Rodrigo possa metter in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovore di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. *(parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Claudia.

Donna Claudia, e Balestra.

Claud. Balestra?
Balest. Illustrissima? *(viene.*
Claud. Porta innanzi quel tavolino.
Balest. Illustrissima sì. *(lo tira innanzi.)* Comanda altro?
Claud. No. *(Balestra parte.)* Tardano molto le visite stamattina. Balestra?
Balest. Illustrissima? *(viene.*
Claud. Hai veduto Don Alonso?
Balest. Illustrissima no.
Claud. Non occorr' altro. *(Balestra parte.)* Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi, ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra?
Balest. Illustrissima? *(viene.*
Claud. Dammi una sedia.
Balest. La servo. *(la porta la sedia, e resta in camera.*
Claud. *(Siede.)* Mio marito non avrà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu quì, ritto, ritto, come un palo? *(osservando Balestra.*
Balest. Stavo attendendo se comandava altro.
Claud. Quando ti vorrò, ti chiamerò.
Balest. Benissimo. *(fra i denti, e parte.*
Claud. Questo star sola mi viene a noja. Balestra?

Balest. (*viene senza parlare.*)
Claud. Balestra? (*non vedendolo.*
Balest. Son qua, illustrissima.
Claud. Pezzo d'asino! Non rispondi?
Balest. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maletta nel tuppè!)
Claud. A che ora è partito mio marito?
Balest. A tredici ore. (*vuol partire.*
Claud. Fermati. Ha detto nulla?
Balest. Nulla.
Claud. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia.*
Balest. Vado, vado. (*parte.*
Claud. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra?
Balest. Illustrissima? (*viene.*
Claud. Di' al cocchiere, che attacchi.
Balest. Illustrissima sì. (*parte.*
Claud. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere che m'accompagni? Non è dovere. Balestra?
Balest. Illustrissima? (*viene.*
Claud. Non occorre altro.
Balest. Non vuole altro?
Claud. No.
Balest. Non vuole la carrozza?
Claud. No, ti dico, in tua mal'ora.
Balest. (Oh che bestia, oh che bestia!) (*parte.*
Claud. Ma questo D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.
Balest. Illustri... (*viene.*
Claud. Il malanno, che ti colga; non ti ho chiamato.
Balest. Un imbasciata.
Claud. Di chi?
Balest. D. Alonso vorrebbe riverirla.
Claud. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.
Balest. Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet.*) (*parte.*

Claud. Vorrei rimproverarlo; ma non vuo' disgustarlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII.

Don Alonso, e detta, poi Balestra.

Alons. Ben levata, Donna Claudia mia signora.

Claud. Caro D. Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore.. Non è stata mia intenzione, che facciate anticamera.

Alons. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

Claud. Oh, io sono poi esattissima. Ma, D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alons. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

Claud. Eh, non vorrei.... basta, basta, se me n'accorgo, povero voi.

Balest. Illustriss.... *(viene.*

Claud. Che vuoi tu qui? *(arrabbiata.*

Balest. Un'altra imbas....

Claud. Va via serra quella portiera.

Balest. Ma senta...

Claud. Va' via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

Balest. Non occorre altro. (maledettissima!) *(parte.*

Claud. Credetemi D. Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Alons. Ma egli, compatitemi, aveva un'imbasciata da farvi.

Claud. Un imbasciata?

Alons. Certamente. Ha principiata la parola, e non l'ha finita.

Claud. Ha un'imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?

Balest. Illustrissima? *(di dentro.*

Claud. Non vieni?

Balest. Posso, o non posso? *(di dentro.*

Claud. Vieni animalaccio, vieni.

Balest. Eccomi. *(viene.*

Claud. Tu hai un imbasciata da farmi, e non me la fai?

Balest. Ma se non mi lasc. . . .

Claud. Presto dico, fammi l' imbasciata.

Balest. La signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.

Claud. Donna Virginia? È in carrozza?

Balest. È smontata.

Claud. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va' là, fa' che passi.

Balest. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti! *(vuol partire.*

Claud. Balestra, Balestra?

Balest. Signora, signora?

Claud. Tira innanzi un' altra sedia. *(Balestra la tira, e poi vuol partire.)* Balestra; un' altra. *(Balestra tira, e poi vuol partire)* Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto, via corri, va' dalla dama.

Balest. Un servitor solo non può far tutto.

Claud. Taci là, temerario.

Balest. (Strega del diavolo!) *(parte.*

Claud. Oh questi servitori sono indegnissimi!

Alons. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.

Claud. Bravo! Signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.

Alons. Compatitemi, io non ci devo entrare.

Claud. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.

Alons. Questo appartiene a vostro marito.

Claud. Mio marito non abbada a queste cose: egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

Donna Virginia, e detti, e Balestra che alza la portiera.

Claud. Cara amica, siate la ben venuta.
Virg. Ah, ah, vi è D. Alonso: ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco.
Claud. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.
Virg. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.
Alons. Donna Virginia stamane è di buon umore.
Claud. Ma! Chi ha il cuor contento ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?
Virg. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.
Claud. E non è venuto con voi in carrozza?
Virg. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.
Claud. E il marchese dove è andato?
Virg. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.
Claud. Chi verrà a prendervi?
Virg. O egli stesso, o vostro marito, o il signor Barone o l'Inglese, o che so io! Qualcheduno.
Claud. Non vi mancano serventi.
Virg. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.
Claud. E il più caro qual'è?
Virg. Tutti eguali. Non m'importa un fico di nessuno.
Alons. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)
Claud. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all'ombre?
Virg. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.
Claud. D. Alonso, ci favorite?
Alons. Dipendo dai vostri voleri.

Virg. D. Alonso poi è un cavalierino garbato.
Alons. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.
Virg. E qual'è?
Alons. Che al bene e al male mi piace esser solo.
Claud. Balestra?
Balest. Vengo o non vengo? *(di dentro, e poi viene.*
Claud. Presto, porta le carte e le puglie.
Balest. Subito la servo. *(vuol partire.*
Claud. Sediamo intanto. Balestra?
Balest. Signora?
Claud. Le sedie al tavolino.
Balest. *(Va accostando le sedie.)* La servo.
Claud. Presto, le carte e le puglie.
Balest. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe e due mani. *(parte.*
Claud. Impertinente! Oh lo caccio via subito.
Virg. (Ha ragione il pover'uomo; che bella dama! Vuol tener conversazione, e non ha che un servitor solo.)
Balest. Ecco qui le carte e le puglie. *(resta in disparte.*
Alons. Farò io.
Claud. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.
Alons. Come vi aggrada.
Claud. *(Mescola le carte, e le dà fuori.*
Virg. Di quanto si giuoca?
Alons. Comandate.
Claud. Eh, di poco. Un carlino la puglia.
Virg. Spadiglia obbligata?
Claud. Sì, fino a cento.
Alons. (Sto fresco!) Passo.
Virg. Passo.
Claud. Entro.
Balest. (In un forno ben caldo.) *(parte.*
Virg. A proposito, D. Claudia, quant'è, che non vedete D. Eleonora?
Claud. Sarà una settimana.
Virg. Poverina gran disgrazia!

Claud. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.
Virg. E chi? D. Rodrigo?
Claud. D. Rodrigo per l'appunto. *(va facendo il giuoco.*
Virg. Eppure è un uomo serio che non si è mai dilettato di servir dame.
Claud. Quelli che non appariscono in pubblico fanno meglio le loro cose in privato.
Alons. Signora, l'avete trovato questo trionfo?
Claud. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch'egli va in casa sua a tutte l'ore.
Virg. È verissimo, lo so ancor'io; e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
Claud. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Virg. Dote non ne ha certamente.
Claud. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarsi.
Virg. Ma perchè mai D. Roberto l'ha presa, se era così povera?
Alons. Ve lo dirò io, signora. Perchè D. Roberto è di una nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.
Virg. Oh, oh, gran nobiltà in vero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.
Claud. Eh! Io so perchè l'ha sposata.
Virg. Perchè, cara amica?
Claud. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.
Virg. Vi era qualche obbligazione?
Claud. Ve lo potete immaginare.
Alons. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio ch'è stato trattato da mio padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.
Claud. Eh sì, bravo, bravo; si sa, che ancor voi le avete fatto l'amore quand'era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

Virg. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

Alons. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Claud. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch' io non ho bisogno di voi. *(s'alza.*

Virg. Eh, venite quà, giuochiamo.

Claud. No, no, non voglio giuocar più. *(s'alzano.*

Alons. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Claud. Maledetto vizio che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

Alons. Avete ragione, vi domando perdono.

Claud. Voler difendere una, che si sa chi è.

Virg. Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

Claud. Le paga fino la cameriera.

Virg. E la pigione della casa chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

Claud. So quasi di certo, che D. Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Virg. È vero?

Claud. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Virg. Che ne dite, signor protettore?

Alons. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Claud. Eccolo quì. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. E qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei.

Alons. Ma, signora...

Claud. Non voglio ascoltarvi.

Alons. Vi supplico a...

SCENA X.

D. Flamminio, e detti.

Flam. Che è questo strepito! Perchè questi clàmori?
Virg. Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.
Flam. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.
Alons. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.
Flam. Ma perchè siete andati in collera?
Virg. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare, che D. Rodrigo sia il di lei servente, o, per dir meglio, il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.
Flam. Oh, D. Alonso, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle donne mai per vostra regola non si dice bene di un'altra donna. E poi, non sapete voi, che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr'acqua e contro il vento?
Alons. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d'una donna onorata.
Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo Donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c'è?
Alons. Tutto va bene, ma dicono, che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa e cose simili.
Flam. Caro amico, e chi gliel'ha da pagare? Siete pur buono ancor voi! I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d'aria non si vive.
Alons. Ma ella ha venduto, vende, e lavora . . .

Claud. Sentite, come è esattamente informato?

Virg. D. Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Claud. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Virg. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama nello stato miserabile in cui si trova.

Claud. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.

Virg. Chi sa, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa, ch' ella si diletti di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alons. Per quello ch' io so, D. Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flam. Orsù, venite qui. Quanto vogliamo scommettere, ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Alons. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

Flam. Scommettiamo un' orologio d' oro.

Alons. Benissimo, io non mi ritiro.

Flam. D. Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova e mi guadagni quest' orologio?

Virg. Servitevi pure con libertà.

Flam. Già m' immagino, che per quel tempo ch' io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Virg. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Flam. E voi, signora consorte, che cosa dite?

Claud. Dico, che avete vinto senz' altro.

Flam. Vi pare ch' io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d' una donna?

Claud. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Flam. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Virg. Andiamo pure.

Flam. Favorite la mano.

Virg. Eccomi.

Flam. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Virg. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

Flam. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Virg. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. *(partono.*

Alons. Comandate ch' io abbia l' onore di servirvi?

Claud. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alons. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. *(con ironia.*

Claud. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. *(parte.*

Alons. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' cavalieri serventi!

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada comune.

Pasquino da viaggio, poi Don Rodrigo.

Pasq. Maledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

Rodr. (Questi è il servo di D. Roberto.)

Pasq. Se non la trovo, son disperato.

(va cercando la lettera intorno di se, e per terra.

Rodr. Pasquino?

Pasq. Signore?

Rodr. Che fai tu quì?

Pasq. Cerco una lettera.

Rodr. Che lettera?

Pasq. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

Rodr. Come sta il tuo padrone?

Pasq. È in letto, che sta combattendo fra il male ed il medico.

Rodr. Perchè dici così?

Pasq. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Rodr. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pasq. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rodr. Don Roberto scrive una lettera a D. Eleonora?

Pasq. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rodr. E come in due?

Pasq. Egli l'ha scritta, ed io l'ho perduta.

Rodr. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la lettera di suo marito?

Pasq. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll'istessa cavalcatura, *(accenna le proprie gambe.*

Rodr. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei quì venuto, dubiterà che D. Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pasq. È vero anderò a consolarla.

Rodr. Se vai senza lettera, è peggio.

Pasq. Dunque anderò, o non anderò?

Rodr. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.

Pasq. Buono. L'avrò caro.

Rodr. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiugnendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il denaro venga da Don Roberto.

Pasq. Signore, non faremo niente.

Rodr. Perchè?

Pasq. Perchè quando dico una bugia, divengo rosso.

Rodr. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pasq. Per far ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell'argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rodr. Ti ho capito. Eccoti uno scudo; opera da tuo pari.

Pasq. Lasci fare a me, son un uomo di garbo.

Rodr. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pasq. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rodr. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pasq. E collo scudo.

Rodr. Lo scudo te l'ho dato.

Pasq. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rodr. Portati bene, e non dubitare.

Pasq. Sa V.S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso. (*parte*.

Rodr. Costui è faceto, ma so per relazione esser fedele ed onorato; onde son certo, che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffogherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama che fa risplendere il decoro della sua nascita anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte*.

SCENA II.

Don Flamminio, e Balestra.

Flam. Balestra, sono in un grande impegno.

Balest. Se crede ch'io sia capace di servirla, mi comandi.

Flam. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.

Balest. È fanciulla, vedova, o maritata?

Flam. Ha il marito esiliato.

Balest. Come sta ella d'assegnamenti?

Flam. Credo sia miserabile.

Balest. Sparerei, che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

Flam. Aggiungi, che oltre la scommessa vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che D. Flaminio abbia attaccata una piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancor di più: la dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di un inclinazione che quasi quasi principia ad essere amore.

Balest. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e qua la più forte batteria dei regali. Batti da una parte, batti dall'altra, o di qua, o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.

Flam. Bravo Balestra! Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Balest. Sappia, che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

Flam. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.

Balest. Buono! Vorrebbe V. S. illustrissima, ch'io gli andassi a preparare la tappa.

Flam. Potresti intimare al capitano la resa.

Balest. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Flam. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da schioppo. *(gli dà dei denari.*

Balest. In fatti, anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual'è la piazza che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

Flam. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Balest. So tutto; conosco il general comandante. So che presidio vi è dentro.

Flam. Ti lusinghi della vittoria?

Balest. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flam. Condotto forse dall'armi di D. Rodrigo?

Balest. Per l'appunto. Ho paura, ch'egli abbia un reggimento d'Ungheri che distruggano le nostre batterie.

Flam. Convien pensare a qualche militare strattagemma.

Balest. Vedrò se mi riesce aver la piazza con l'intelligenza di qualche subalterno.

Flam. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Balest. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere, che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi; la piazza è nostra, e il comandante prigioniero di guerra.

Flam. Bravo Balestra! tu sei da campagna e da gabinetto, valoroso e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che sarai a parte della vittoria. *(parte.*

Balest. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l'allegoria e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, also un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. *(parte.*

SCENA III.

Camera di Donna Eleonora.

D. Eleonora, e Colombina.

Col. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.
Eleon. Sei carlini e non più?
Col. E ancora con gran fatica.
Eleon. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Deve l'hai impegnato?
Col. Da un uomo da bene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritar delle fanciulle.
Eleon. Prende nulla sopra l'imprestito?
Col. Sì signora, mi ha detto, che da quì a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.
Eleon. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.
Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. *(parte.*
Eleon. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.
Col. Allegramente, signora padrona. *(viene camminando.*
Eleon. Che buona nuova mi porti?
Col. È quì Pasquino che viene da Benevento.
Eleon. Sia ringraziato il cielo; ha lettere?
Col. Non lo so.

SCENA IV.

Pasquino, e dette.

Pasq. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.
Col. Ben venuto Pasquino. Che fa il padrone?
Eleon. Che fa mio marito?

Pasq. Crepa di sanità.
Eleon. Non ti capisco. Sta bene o sta male?
Pasq. Sta benissimo, non può star meglio.
Eleon. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?
Pasq. Lettere? . . . . . *(si confonde.*
Eleon. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?
Pasq. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.
Eleon. E che cosa ti ha dato?
Pasq. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. *(mostra la borsa.*
Col. Oh cari! so anch'io, che vagliono più di centomila lettere.
Eleon. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore, che tu mi voglia ingannare.
Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.
Pasq. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.
Eleon. Ma donde può avere avuto questo denaro?
Pasq. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventar qualche cosa.) *(da se.*
Eleon. E bene, come l'ha avuto?
Col. Uh, che curiosità!
Pasq. L'ha vinto al giuoco.
Eleon. Come! giuoca mio marito?
Col. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.
Eleon. E a che giuoco ha giuocato?
Pasq. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one . . . credo, che si dica. . .
Col. Faraone?
Pasq. Oh giusto! a faraone.
Eleon. E con chi ha giuocato?
Pasq. Oh bella! Col medico, che lo visitava.
Eleon. Col medico?

Col. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.

Eleon. Queste sono sciocchezze. Io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.

Pasq. Quì non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il padrone; se gli volete, tenetegli; se no, glieli porto indietro.

Col. Oh diamine! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse in dietro i cinquanta scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Eleon. Non so che dire; gli prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh! è così senz'altro.

Pasq. L'è così sulla mia riputazione.

Eleon. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pasq. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Eleon. E che cosa hai?

Pasq. Ho fame.

Eleon. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pasq. Prego il cielo, che suo marito possa guadagnare un'altra borsa a quel medico che ha perso questa. *(cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

Eleon. Che cosa ti è caduto?

Pasq. Oh diavolo! *(s'accorge della lettera, che era dentro il fazzoletto.*

Eleon. Che foglio è quello?

Pasq. Eh niente... (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)

Eleon. Voglio vederlo.

Pasq. Eh no, signora. È una lettera mia...

Eleon. Dammela, voglio vederla.

Pasq. In verità non occorre...

Eleon. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Dà quì.

Pasq. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. *(gli leva la lettera)* Eccola. *(la dà alla padrona.*

Eleon. Mi pareva impossibile, che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè! il cuore mi balza in petto. *(apre la lettera.*

Pasq. (Ora si scuopre tutto, è meglio ch' io me ne vada.) Signora padrona, vado via.

Col. Aspetta; voglio anch'io sentir questa lettera.

Pasq. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.)

(parte vedendo non essere osservato.

Eleon. Senti cosa mi scrive mio marito. *(a Colombina. Consorte amatissima.*

Col. Egli poi vi ha sempre volato bene.

Eleon. Oimè! . . . *La febbre tuttora mi tormenta.*

Col. Ha la febbre?

Eleon. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto va' per Pasquino, e fallo venir quì.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi.

Eleon. Oggi è il sesto giorno, ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! quì vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè! Pasquino non

torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. *(chiama.*

SCENA V.

Colombina, Balestra, e detta.

Eleon. Pasquino dov'è?

Col. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor D. Roberto.

Balest. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla e ad assicurarla, che il signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Eleon. Il vostro padrone chi è?

Balest. Il signor D. Flamminio del Zero.

Eleon. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Balest. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Eleon. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Balest. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Eleon. Venga pure, mi farà finezza.

Balest. (A buon conto io farò che s'introduca e le parli: toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Eleon. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. *(si sente picchiare.*

Eleon. Va' a vedere. *(Colombina parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi il dottor Buonatesta.

Eleon. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.

Col. Allegri, signora padrona.

Dott. Allegramente, signora Donna Eleonora.

Eleon. È data la sentenza?

Dott. È data; vittoria, vittoria.

Eleon. Siete un grand'uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dott. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dott. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.) *(da se.*

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Eleon. Lascialo dire.

Dott. Ella avrà un assegnamento di uno scudo il giorno. (scarso.) *(da se.*

Col. È poco.

Eleon. No, no, mi contento.

Dott. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazj immaginarj.) *(da se.*

Eleon. Avete avuto la copia della sentenza?

Dott. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dott. Sappia, che l'avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

Eleon. Ma poi non farà nulla.

Dott. Anzi ha segnata subito l'appellazione.

Col. Non l'ho io detto? Schiavo signori trenta scudi il Cinese.

Eleon. Dunque siamo da capo.

Dott. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell'avvocato fiscale non era già per impedire l'effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva . . . basta . . . m'intend'io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dott. Onde cosa ho fatto? L'ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all'orecchio, e gli ho promesso venti scudi se depennava l'appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Eleon. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

Eleon. Sì, è finita. Ditegli pure, che dei primi denari che io ritirerò del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

Dott. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

Eleon. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l'ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

Dott. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Eleon. (Colombina, che ne dici?) *(piano a Colombina.)*

Col. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!)

Eleon. (Oh diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dott. (Mi pare, ch'ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L'ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della po-

vertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di un' immaginaria sentenza.) *(da se.*

Eleon. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dott. La non ci pensi, si lasci servire.

Eleon. Tenete, questi sono venti scudi. *(gli leva dalla borsa, e glieli dà.*

Dott. Non so se possa . . . occorrere altro . . . *(guardando la borsa.*

Col. Eh! il diavolo che vi porti: vogliamo mangiare ancor noi.

Dott. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) *(parte.*

Eleon. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi i venti scudi.

Col. Voglia il cielo che sia così. *(si sente picchiare.)* È viva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. *(parte.*

SCENA VII.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi Don Rodrigo.

Eleon. La maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci siamo noi! *(viene.*

Eleon. Che vuoi tu dire?

Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor D. Rodrigo.

Rodr. Vostro umilissimo servitore.

Eleon. Serva obbligatissima, D. Rodrigo; da sedere. *(a Colombina.*

Col. La servo. *(porta le sedie.*

Rodr. Ho veramente anticipato il tempo che aveva prefisso d' incomodarvi.

Eleon. Mi avete anticipate le grazie.

Rodr. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.

Eleon. Troppa bontà, D. Rodrigo.

Col. (Ecco una di quelle occhiate che dico io, sarà meglio che me ne vada. *(da se.)* Signora, se non mi comanda, vado in cucina. *(parte.*

Eleon. Va' pure. Ebbene, D. Rodrigo, che ha detto il signor segretario?

Rodr. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Eleon. Spererei per altro, che uopo non fosse d' incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rodr. Dunque la causa è vinta.

Eleon. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrificio di venti scudi per impedirne il progresso.

Rodr. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

Eleon. Il cielo mi ha provveduto.

Rodr. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi di farmene la confidenza.

Eleon. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

Rodr. Forse dalle mani di vostro consorte?

Eleon. No, anzi ch'egli trovasi in una luttuosa miseria.

Rodr. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Eleon. Dalle mani di un servo.

Rodr. Dal vostro Pasquino?

Eleon. Per l'appunto.

Rodr. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?

Eleon. (Che interrogazione caricata!) No certamente; vi dico, che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rodr. Ma da chi l'ebbe?... Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?

Eleon. Erano cinquanta scudi.

Rodr. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Eleon. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rodr. E voi non glielo avete creduto?

Eleon. No, perchè aveva una lettera che diceva tutto il contrario.

Rodr. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Eleon. (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo, aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rodr. (Poter del mondo! colui mi ha ingannato.)

Eleon. (Cresce il suo turbamento.)

Rodr. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi egli abbia ricevuto il denaro?

Eleon. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rodr. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

Eleon. Sì, se io non la credessi tuttavia un industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rodr. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Eleon. Sì, D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rodr. Chi è questi? Poss'io saperlo?

Eleon. Voi lo siete, o cavaliere; il più degno di sì bel titolo.

Rodr. Io, signora?

Eleon. Sì, voi; è vano, che a me vi ascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità che mi reca in tempo stupore, obbligazione e rossore.

Rodr. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto, e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Eleon. Oimè! . . . Colombina? *(chiama.*

Rodr. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

Eleon. Ho il cuore oppresso. Colombina?

Col. Illustrissima? *(viene.*

Eleon. Dammi lo spirito di melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi!) *(va a prender la boccetta.*

Rodr. Se comandate, vi servirò io.
(le dà la sua boccetta.

Eleon. Accetto le vostre grazie. *(la prende.*

Col. Eccola. *(viene.*

Eleon. Va' via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l'asta di Achille ferisce e risana.)
(parte.

Eleon. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rodr. È sempre lodabile quella dama che ha dell'amor pel suo sposo.

Eleon. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rodr. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il

marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissenzioni e discordie, e se qualche maligno spirito e torbido gli fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S'io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Eleon. Sareste voi un marito geloso?

Rodr. No, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all'onesta moglie, che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile: io son libero, son uomo, son conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

Eleon. Sì; D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rodr. Senza offendere l'onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Eleon. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rodr. Ognuno che non ha per costume l'esser dissoluto. Non nego, che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Eleon. Colombina? *(chiama.*
Col. Illustrissima? *(viene.*
Eleon. Termina quella scuffia.
Rodr. (Ho inteso, Donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo, che io vi levi il disturbo. *(s' alzano*
Eleon. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.
Rodr. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.
Eleon. Non so che dire, siete padrone. (Resisti, o mio cuore.)
Rodr. (Trionfa, o mia virtù.) *(si guardano con passione.*
Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)
Rodr. Donna Eleonora, son vostro servo.
Eleon. Addio. Don Rodrigo. *(D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte.*
Col. Bellissimi quei muti complimenti! vagliono cento volte più delle vostre parole. *(parte.*
Eleon. Aimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire; e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegna. *(parte.*

SCENA VIII.

Strada.

D. Flamminio, e Balestra.

Flam. Ma che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

Balest. Questo le ha da servir per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia. *(parte.*

SCENA IX.

D. Flamminio, e poi Anselmo.

Flam. Sì, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a Donna Eleonora.

Ans. (Ecco qui quella buona pezza del signor D. Flamminio.)

Flam. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Ans. Ed io andava in traccia di lei.

Flam. Avrei bisogno di una partita di cere.

Ans. Ed io avrei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

Flam. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono ormai tre anni, che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Flam. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Flam. Ma . . . aspettate: il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

Ans. Vuole ch'io gliela dica? Vedo, che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Flam. Come! mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì signore.

Flam. Credo, che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh lo vedrà.

SCENA X.

Colombina con un viglietto, e detti.

Col. (Oh eccolo il signor Anselmo.)
Flam. Quella giovane, non siete voi di casa di Donna Eleonora?
Col. Sì signore. *(camminando verso Anselmo.*
Flam. È ella in casa?
Col. Sì signore. *(come sopra.*
Flam. Posso essere a riverirla?
Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.
Flam. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?
Ans. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga.
(si accosta per leggere.
Flam. Leggete pure, non v'impedisco.
(accostandosi con curiosità.
Ans. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.
Flam. Sarà qualche gran segreto!
Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.
Flam. Un mercante vorrà insegnar le creanze ad un cavaliere!
Ans. Or ora le risponderò.
(si ritira in disparte, e legge piano.
Flam. E così, come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.
Col. Ma chi è in grazia V. S.?
Flam. Sono D. Flamminio del Zero, quegli che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.
Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. *(a Colombina.*

Col. Sì signore, ma presto, perchè l'ora s' avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco, signor Anselmo. Serva, signor Don Flamminio.

SCENA XI.

D. Flamminio, ed Anselmo.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza, che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei ch' è nato nobile?

Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Ans. Le dirò: i cavalieri onesti e proprj che conoscono il loro grado e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d' un mercante onorato come son io.

Flam. Olà temerario, che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono un cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che sempre è stata ed è anche al dì d' oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l' esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestar tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui

conoscere, ch'è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. *(parte.*

Flam. Vecchio prosontuoso, insolente! Due staja di quel grano che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. *(parte.*

SCENA XII.

Camera di Donna Eleonora.

D. Eleonora, e Colombina, e poi Tofolo.

Eleon. Ha detto che manderà?

Col. Così ha detto.

Eleon. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Col. Glie l'ho detto io, e glie l'avrà detto il vostro viglietto.

Eleon. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una visita. Le conosco, ci sarà il suo mistero.

Col. È stato picchiato.

Eleon. Va' a vedere chi è.

Col. Subito. *(parte.*

Eleon. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch'io non l'ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

Colombina, e Tofolo con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candelieri d' argento, e detta.

Col. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.

Eleon. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coscienza mia.

Eleon. Io l' ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero e un poco di tè; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice, che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d' Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i candelieri e la guantiera?

Tof. E i candelieri e la guantiera glieli manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Eleon. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane, prendete. *(a Colombina.*

Col. Bene, bene, date quì. *(pone il bacile sul tavolino.*

Eleon. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. *(parte.*

Eleon. Presto, accomoda le candele su i candelieri.

Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano.

(Colombina accomoda le candele su i candelieri.

Eleon. Sbrigati.

Col. Ora, che aspettino.

Eleon. Non senti? Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando avrò finito.

Eleon. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado. *(parte.*

Eleon. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno, ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe, ch'egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. Flamminio, Colombina, e detta.

Col. Illustrissima, il signor cavalier del Zero.

Flam. A voi m'inchino, signora.

Eleon. Son vostra serva.

Flam. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

Eleon. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. *(siedono, Colombina parte.*

Flam. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure e quelle di vostro marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Eleon. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama cui non ha più avuto l'occasion di trattare.)

Flam. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

Eleon. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l'unico motivo, per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.

Flam. No, mia signora, non è solamente per questo, ch'io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d'assicurarvi, ch'io vi stimo, vi venero, e sospiro l'onore di potervi servire.

Eleon. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta D. Roberto.

Flam. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Eleon. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

Flam. A poco a poco me n'andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi a me l'ha raccomandata. Mi ha incaricato d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Eleon. Mi sembra strano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all'assistenza d'uno, che non ho mai conosciuto, e che non ha mai veduto frequentar la mia casa.

Flam. Intendo; vi sarebbe più grato, che tale incombenza l'avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?

Eleon D. Flamminio, voi mi offendete.

Flam. Perdonate uno scherzo. Sappiate, che egli sarà quanto prima in Napoli.

Eleon. In Napoli? Come?

Flam. Mediante la mia assistenza.

Eleon Sarà rivocato il suo bando?

Flam. Sarà rivocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

Eleon. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l'obbligazione.

Flam. E D. Eleonora non mi sarà punto grata?

Eleon. Benedirò il vostro animo generoso.

Flam. Mi guarderete voi di buon occhio? *(con tenerezza.*

Col. Oh, signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carrozza.

Eleon. Va'tu a riceverle. Di'loro che perdonino, ch'io non ho servitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri.

(parte.

Flam. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (È necessario condurrè la cosa in buona maniera.)

Eleon. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.
Flam. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.
Eleon. Se non mi dite tutto, non so che fare.
Flam. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. Claudia servita da D. Alonso, D. Virginia servita da D. Filiberto, Colombina accomoda le sedie, e parte.

D. Eleonora va ad incontrare le dame che arrivano.

Virg. Serva, D. Eleonora.
Eleon. Serva, D. Virginia. *(si baciano.*
Claud. Serva, D. Eleonora.
Eleon. Serva, D. Claudia. *(si baciano.*
Alons. M' inchino a D. Eleonora.
Eleon. Serva, D. Alonso.
Filib. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.
Eleon. Serva divota. Chi è questo signore? *(a D. Virg.*
Virg. Un cavaliere siciliano.
Filib. Vostro umilissimo servitore.
Eleon. Mi fa troppo onore.
Virg. D. Flamminio, mi rallegro con voi. *(accennando D. Eleonora.*
Flam. Ed io con voi. *(accennando D. Filiberto.*
Virg. Come va l'affare dell'orologio? *(a D. Flamminio.*
Flam. Benissimo; l'ho mezzo guadagnato.
Claud. Che ne dite, signor protettore? *(a D. Alonso.*
Alons. Quando lo vedrò, lo crederò.
Eleon. Vi supplico accomodarvi.
Flam. Farò io gli onori della casa. Qua D. Virginia, e qua il signor cávaliere. Qua la mia signora, e qua D. Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.

Virg. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) *(piano a D. Claudia.*

Claud. (È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) *(a D. Virginia.*

Alons. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio!)

Eleon. Care amiche, vi sono molto tenuta per l'onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero, che tanto voi, quanto questi signori compatiranno le mie disgrazie.

Alons. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flam. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.) *(piano ad Eleonora.*

Eleon. Non conviene parlar piano in conversazione.

Flam. (In due parole vi sbrigo.)

Eleon. Di grazia compatite; è una cosa che preme. *(alla conversazione.*

Virg. Accomodatevi. *(D. Flamminio parla all'orecchio a D. Eleonora.*

Claud. (D. Alonso, preparate l'orologio.)

Alons. (Non sono ancora convinto.)

Claud. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) *(piano a D. Virginia.*

Virg. (A maraviglia.) *(a D. Claudia.*

Flam. (Credetemi....) *(a D. Eleonora.*

Eleon. (Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

Virg. (Che vi pare di quella scuffia?) *(a D. Claudia.*

Claud. (Malissimo fatta.) *(a D. Virginia.*

Virg. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.)

Claud. (E quell'acconciatura si può far peggio?)

Virg. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?

Eon. La mia cameriera.

Virg. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda, che mi piace infinitamente.

Claud. E il capo chi ve l'ha assettato?

Eleon. La stessa mia cameriera.

Claud. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.

Eleon. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.

Flam. D. Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra cosa toccante vostro marito.) *(piano a D Eleonora.*

Eleon. (Ora non è tempo.)

Flam. (Se me la scordo, non la dico più.)

Eleon. (Via presto.) compatite. *(alla conversazione, e D. Flamminio le parla all' orecchio.*

Virg. (Sono attaccati davvero. *(a D. Claudia.*

Claud. (Sa il cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)

Filib. (D. Virginia, quel vostro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.) *(piano a D. Virginia.*

Virg. (Lasciatelo fare, è innamorato.)

Eleon. (Basta così, non voglio sentir altro.) *(a D. Flamminio.*

Flam. Con più comodo diremo il resto.

Eleon. Vostro marito è un cavaliere bizzarro. *(a Donna Claudia.*

Claud. Se saprete fare, vi darà piacere. *(a D. Eleonora.*

Eleon. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.

Claud. Poverina! consolatela una volta.

Eleon. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con D. Roberto?

Claud. A Benevento?

Flam. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portato delle commissioni di D. Roberto.

Claud. (Che ti venga la rabbia, sentite, che cosa si va sognando!) *(a D. Virginia.*

Virg. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) *(a D. Claudia.*

Alons. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa. *(Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti.*

Virg. (D. Claudia, rinfreschi, rinfreschi.)

Claud. (Eh, le costano poco.)

Virg. (Viva D. Rodrigo)

Claud. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)

Eleon. Compatite, sarà poco buono.

Virg. Anzi è perfetto.

Claud. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta.) *(a Virginia.*

Virg. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) *(a Claudia.*

Claud. (Figuratevi! Povera pezzente!) *(a Virginia.*

Alons. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.

Claud. Quando ella lo dice, sarà così. *(con ironia ad Alonso.*

Filib. Certamente è fatto a maraviglia.

Flam. Tutto quello che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere che perfetto.

Eleon. Siete troppo cortese.

Claud. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) *(caricandola.*

Flam. (A proposito. Sentite ora un'altra cosa di sommo rimarco.) *(a D. Eleonora.*

Eleon. (No, signore. La convenienza non lo permette.)

Flam. (Questa sola, e ho finito.)

Eleon. (Non voglio farmi sparciare per mal creata.)

Flam. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)

Eleon. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura. *(da se.)* Signore mie scusatemi. La cameriera mi accenna, che ha necessità di parlarmi. *(si alza.)* Permettetemi, ch' io vada per un momento, or ora sono da voi: con licenza. *(parte.*

Claud. Bella creanza! *(a D. Virginia*

Virg. Pare annojata di D. Flamminio. *(a D. Claudia.*

Claud. Eh, per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. *(a D. Virginia.*

Alons. (Si vede, che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di Don Flamminio.) *(da se.*

Virg. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Flam. Amico, preparatevi a pagar l'orologio. *(a D. Alonso.*

Claud. Oh, ecco qui D. Rodrigo.

Virg. Mi pareva impossibile, che non venisse.

SCENA XVI.

D. Rodrigo, e detti.

Rodr. *(Riverisce tutti, che s' alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono.)* Bellissima conversazione.

Virg. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di D. Rodrigo.

Rodr. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

Claud. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; Donna Eleonora quasi quasi piangeva.

Rodr. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Virg. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rodr. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Virg. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima. *(accennando D. Flamminio.*

Rodr. È vero? *(a D. Flamminio.*

Flam. È verissimo.

Rodr. E chi lo assicura?

Flam. Io.

Virg. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed

ha parlato con D. Roberto che sta benissimo di salute.

Rodr. È vero? *(a D. Flamminio.*

Flam. Ne dubitate?

Rodr. Quando avete parlato con lui?

Flam. Jeri sera.

Rodr. E stava bene di salute?

Flam. Benissimo.

Rodr. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. *(mostra una lettera che aveva in tasca.*

Virg. Oh povera D. Eleonora! Manco male, che ora non è qui presente.

Flam. Eh non credete . . . .

Rodr. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice vedova dama . . . .

Virg. Quel signore ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

Flam. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. D. Rodrigo me la pagherà) *(parte, guardando bruscamente D. Rodrigo.*

Rodr. (D. Flamminio mi guarda torvo, e parte: non ho paura di lui.) *(vuol partire.*

Claud. Non vorrei seguisse qualche duello. *(a Virginia.*

Virg. D. Rodrigo?

Rodr. Mia signora?

Virg. E volete partire, senza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rodr. È necessario ch' ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui due dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.

Claud. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lacrime alla vedovella.

Rodr. Io sono un cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna saggia e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizj del mal costume. *(parte.*

Virg. D. Claudia, ingojate questa pillola.

Filib. D. Rodrigo ha parlato assai schietto.

Alons. Imparate signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Filib. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Virg. D. Alonso, andate a ritrovare un medico: Donna Eleonora avrà bisogno di essere sovvenuta.

Alons. Lo farò volentieri.

Virg. E voi D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch'io resterò qui con D. Eleonora, se D. Claudia l'accorda.

Claud. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di D. Rodrigo.)

Virg. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore.) *(parte.*

Claud. D. Alonso, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alons. Io, signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Claud. Segno, che avete più premura di lui.

Alons. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Claud. Sì, andate, se volete ritrovare un buon medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. *(parte.*

Filib. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico che sapesse curare l'infermità della maldicenza! *(parte.*

Alons. Questa in molti è un'infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Don Rodrigo, e Don Alonso.

Alons. Don Flamminio ha poca prudenza.
Rodr. Ha fatta un'azione indegna.
Alons. Veramente n'ebbe il premio ch'ei meritava. Partì svergognato e confuso.
Rodr. Parve, ch'egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l'ho più veduto.
Alons. Per altro egli piuttosto è coraggioso, ma un uomo che sa d'avere il torto, si rende vile.
Rodr. A qual fine tentava egli d'ingannare quella povera dama?
Alons. Voleva essere il di lei cavaliere.
Rodr. Sa pur egli, ch'ella è da me servita.
Alons. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.
Rodr. È nota la prudenza di Donna Eleonora.
Alons. Ha meco scommesso un orologio d'oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.
Rodr. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?
Alons. So il carattere di D. Eleonora; l'ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.
Rodr. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell'onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo

facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa, presso chi non conosce D. Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà, e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Alons. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

Rodr. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alons. Tocca a voi ad assisterla.

Rodr. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alons. Non l'abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

Balestra, e detti.

Alons. Ecco il servo di D. Flamminio.

Balest. Servitor umilissimo di V. S. illustrissima. *(a D. Rodrigo.*

Rodr. Cosa vuoi?

Balest. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Rodr. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete cavaliere, v'aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell'insulto fattomi jersera, allorachè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch'io pure farò l'istesso, intendendo, che la disfida debba estendersi fino all'ultimo sangue.*

D. Flamminio del Zero.

Balest. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l'ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Alons. Che risolvete di fare?

Rodr. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. *(a Balestra.*

Alons. Andate a casa?

Rodr. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta.)

(piano ad Alonso, e parte.

Alons. E tu ti azzardi a portar disfide?

Balest. Giuro da uomo onorato, ch'io non sapeva cosa contenesse il viglietto. Che se l'avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d'affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. *(vuol partire.*

Alons. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

Balest. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d'andarmene?

Alons. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Balest. Signore ... mi perdoni ... non voglio altri impegni ... Con sua buona grazia ...

Alons. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.

Balest. Per qual ragione?

Alons. Se tu ritorni senza risposta, D. Flamminio non saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse, attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco D. Rodrigo che torna, non ti partire.

Balest. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi lascio più ritrovare.)

SCENA III.

D. Rodrigo, e detti.

Rodr. Ecco la risposta, che recherai a D. Flamminio in mio nome.

Alons. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rodr. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, se io abbia risposto da cavaliere.

Alons. Lo sentirò con piacere.

Rodr. D. Flamminio. Rispondo alla vostra disfida, non

poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch'io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell'onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da cavaliere qual sono.

D. Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all'uno e all'altro de'miei doveri?

Alons. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rodr. (chiude il viglietto coll'ostia, e lo dà a Balestra.) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. *(parte.*

Alons. Avverti, non mancare; che D. Rodrigo ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza.

(a Balestra, e parte.

Balest. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. *(parte.*

SCENA IV.

Camera di D. Eleonora.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Virg. Vogliamo dire, che Donna Eleonora riposi ancora?

Claud. Oibò, l'ho sentita muoversi prima che noi uscissemo dalla camera.

Virg. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Claud. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezza.

Virg. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Claud. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi, ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Virg. Non l'avete voi veduta svenire?

Claud. Cara D. Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Virg. Voi mi fate ridere. Certo, che all'occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lagrimette per intenerire. Ma per altro credetemi, che la perdita di Don Roberto l'ha sconcertata.

Claud. Ed io penso tutto al contrario. Credo anzi, che non vedesse l'ora, ch'egli morisse.

Virg. In quanto a questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch'ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Claud. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie; e perchè noi non abbiamo a dire l'istesso di loro?

SCENA V.

Colombina, che esce dalla camera di D. Eleonora, e chiude l'uscio, e dette.

Virg. Colombina, che fa la tua padrona?

Col. Sta meglio; sta meglio.

Claud. Che fa, che non esce di quella camera?

Col. Aspetta D. Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.

Claud. Vuol ella bene a D. Rodrigo?

Col. Uh! è innamorata morta.

Claud. Ed egli come si porta verso di lei?

Col. Tutto il giorno è qui.

Virg. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

Claud. Si sa, egli l' ha mantenuta del tutto.

Col. No, no, v' ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.

Virg. Chi le paga la pigione di casa?

Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.

Virg. Ed il rinfresco chi l' ha mandato?

Claud. Oh! si sa, D. Rodrigo.

Col. No davvero. È stato il signor Anselmo.

Claud. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?

Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.

Claud, Dunque D. Rodrigo non ispende?

Col. Niente affatto.

Claud. E come si diverte colla tua padrona?

Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott' occhi, e s' ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

Claud. Tu non puoi sapere quello che facciano, quando son soli.

Col. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l' amor del cielo. Vengo, signora, vengo.

(entra in camera di D. Eleonora.

SCENA VI.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Virg. Che ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Claud. Io non credo, che Colombina dica la verità.

Virg. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir

male della padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

Claud. Non si può però negare, ch'ella non sia un poco ambiziosetta.

Virg. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Claud. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore

Virg. Eccola, eccola che viene. *(s'apre la camera.*

SCENA VII.

D. Eleonora in abito vedovile, e dette.

Claud. (Oh bella! ha messo il bruno.) *(a D. Virginia.*

Virg. (Guardate come sta bene.) *(a D. Claudia.*

Claud. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

Eleon. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Claud. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.

Eleon. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa, che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Virg. (Sentite? questa vi sta bene.) *(piano a D. Claud.*

Claud. (Se lo dico, è superba quanto lucifero.)

Virg. D. Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

Eleon. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Virg. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Claud. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero, che vi sono de' mariti indulgenti che non vietano alla moglie far ciò che vuole; ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che avranno cento altre volte concesso.

Virg. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Claud. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un nuvolo di cicisbei!

Virg. Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.

Claud. Ah sì! il marito serve di mantello.

Eleon. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Claud. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione e senza ragione, onde far bene, o non far bene è l'istesso.

Eleon. In questo v'ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Claud. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo, hanno finito.

Eleon. D. Rodrigo è un cavaliere d'onore.

Claud. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

Colombina, e dette poi D. Alonso.

Col. Signora, il signor D. Alonso desidera riverirla.

Eleon. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela, che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto.) *(piano a D. Claudia.*

Alons. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

Claud. Sta meglio di Donna Virginia, e di me.

Alons. Perchè sta meglio di voi?

Claud. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alons. Donna Claudia, temo, che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Claud. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?
Alons. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.
Eleon. (Oimè! che sento!)
Claud. L' ha sfidato a duello?
Alons. Certamente.
Claud. Ha egli accettata la disfida?
Alons. No, ma se s' incontreranno, si batteranno.
Claud. Oh meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come D. Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come D. Eleonora!
Virg. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di D. Flamminio?
Claud. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio? *(a D. Alonso.*
Alons. Io l' ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.
Claud. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.
Virg. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.
Alons. Servitevi della mia.
Claud. Venite ancor voi.
Alons. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.
Claud. Andiamo. *(s' incammina.*
Virg Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.
Claud. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.
Alons. D. Eleonora, a voi m'inchino. *(partono tutti tre.*

SCENA IX.

D. Eleonora, Colombina, poi Anselmo.

Eleon. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò

poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore, si è il pericolo in cui ritrovasi D. Rodrigo. Ah, che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!

Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

Eleon. Passi è il padrone.

Col. Via state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate.... egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*parte.*

Eleon. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

Ans. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora Donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il sig. D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Eleon. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar di vantaggio.

Ans. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch'io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico e servitore, che le sono? In tutto quello che occorre, son quì per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto son qua io, mi comandi e disponga di me; questo è il più bel complimento ch'io possa farle.

Eleon. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere e dello zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch' io le possa parlar con libertà?

Eleon. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Eleon. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l' amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovane: che cosa ha intenzione di fare?

Eleon. Questo è quel pensiere che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò, fino ch' ella vive, un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se ella vuol ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si troverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l' ha dato, il cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti i guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata, perchè povera e miserabile, perchè onesta.

Eleon. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Eleon. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

Ans. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù e la bellezza son cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Eleon. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s' ella mi dà licenza, le leverò l' incomodo.

Eleon. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello che io aveva da dirle, l' ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d' aver donato, mostra d' averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore; e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. *(parte.*

SCENA X.

D. Eleonora, poi Colombina, poi il dottor Buonatesta.

Eleon. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

Col. Signora, il signor dottore.

Eleon. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo ch'i' arabbi.) Venga, venga, signor Dottore.

Eleon. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dott. Fo riverenza alla signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali.

(in atto di mestizia.

Eleon. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor dottore: come va la causa?

Dott. Ma! Che vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh l' ho detto, l' ho detto.

Eleon. Vi è qualche novità?

Dott. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede, che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito: il marito è morto, conviene variare la domanda.

Eleon. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci i quaranta scudi.

Dott. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai i venti scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don Rodrigo, e detti, poi un messo della curia.

Rodr. Si può entrare? *(di dentro.*
Col. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.
Eleon. Favorite, D. Rodrigo.
Rodr. D. Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi, ch'io rivolga prima il discorso al signor dottore. Signore, che fate quì? Come va la causa?
Dott. Dubito, che voglia andar male.
Rodr. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?
Dott. Dice davvero? *(con allegria.*
Rodr. È sicurissimo.
Eleon. Com'è questa sentenza?
Rodr. Or ora lo saprete. Vi è quì un messo della curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.
Col. Ancora mi pare impossibile. *(parte.*
Dott. Vede, signora D. Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.
Messo Servitore umilissimo di V. S. illustrissima.
Rodr. Eccolo il signor dottore, notificategli la sentenza.
Dott. Eh la può notificare alla principale, che è quì presente.
Rodr. No, no, la deve notificare a voi.
Messo. D'ordine regio. Il signor dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore debbe andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.
Dott. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?
Messo. Per aver tradita la signora D. Eleonora, dan-

dole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti i signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.

Dott. Intendo di voler'essere sentito.

Messo O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte.*

Dott. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rodr. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dott. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si ricava dalle falsità e dagl'inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei; che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato.

(*parte, e Colombina gli va dietro.*

SCENA XII.

D. Eleonora, e D. Rodrigo.

Eleon. Misera, in che mani io era caduta!

Rodr. V'ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Eleon. Orsù, lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere, che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.

Rodr. Lo sentirò volentieri.

Eleon. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rodr. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

Eleon. D. Rodrigo, questa, ch'io vi parlo forse è l'ultima volta. Deh permettetemi, ch'io vi parli con libertà.

Rodr. Oimè! Perchè l'ultima volta?

Eleon. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.

Rodr. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v'ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Eleon. Ecco un nuovo stimolo all'intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rodr. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Eleon. V'intendo, con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora, che sono vedova, direbbe il mondo, che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rodr. Ah sì, pur troppo è vero. Le maledíche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre ... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Eleon. Che dobbiamo fare? Avete cuor di resistere a fron-

te delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rodr. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

Eleon. Ritirata dal mondo.

Rodr. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Eleon. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rodr. E come? .... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. *(resta pensoso.*

Eleon. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione che ci dovrebbe rendere uniti. *(restano ambedue sospesi.*

SCENA XIII.

Colombina, e detti, poi D. Alonso.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona?

Eleon. Che vuoi?

Col. È quì il signor D. Alonso.

Eleon. Fa' ch' egli venga.

Col. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) *(parte.*

Rodr. D. Eleonora, coraggio.

Eleon. Mi confido, che per poco dovrò penare.

Rodr. Perchè?

Eleon. Perchè morirò quanto prima.

Alons. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio sarete amici.

Rodr. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alons. Giusti, ed onesti per ambedue. Or ora verrà qui

D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d'averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l'avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, per puro impegno di svelare una verità che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

Rodr. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carrozze in una volta.

Alons. Saranno D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio.

Eleon. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

D. Virginia, D. Claudia, D. Flamminio, e detti.

Virg. Serva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Virginia.

Claud. Serva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Claudia.

Flam. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.

Eleon. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest'atto della vostra bontà.

Rodr. D. Flamminio, vi protesto nel fatto di jerisera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi d'essere vostro amico.

Claud. Oh via, è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. (porta da sedere, e tutti seggono.)

Virg. E così, D. Eleonora, come ve la passate?

Eleon. Benissimo, grazie al cielo.

Claud. Vi è passato il dolor di cuore?

Eleon. Sì, mi è passato un poco.

Claud. E che sì, ch'io indovino chi ve lo ha fatto passare?

Eleon. Via, dite.

Claud. D. Rodrigo.

Rodr. (Ecco le lingue perfide!)

Eleon. Certo, D. Rodrigo mi ha consolata, in grazia di un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Claud. M'immagino vi avrà consigliata a prendere stato.

Eleon. Per l'appunto.

Claud. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

Eleon. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

Virg. E perchè una simile risoluzione?

Eleon. Per consiglio di D. Rodrigo.

Claud. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rodr. E perchè l'ho io da sposare?

Claud. Non le volete bene?

Rodr. La stimo, e la venero come dama.

Claud. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

Eleon. Lo stimo, e lo venero come cavaliere.

Virg. (Che ne dite, D. Claudia, sono due eroi?)

(a Donna Claudia.

Claud. (Secondo me, sono due pazzi.)

(piano a Donna Virginia.

Alons. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a

far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.

Flam. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni! So, che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alons. E volete vivere ritirata? *(a D. Eleonora.*

Eleon. Così ho stabilito.

Alons. E voi l'accordate? *(a D. Rodrigo.*

Rodr. Io non la saprei sconsigliare d'un'eroica risoluzione.

Alons. Mi fate entrambi pietà.

Claud. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alons. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principal motivo, per cui la povera dama perde in D. Rodrigo uno sposo.

Claud. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

Anselmo, e detti.

Ans. Con permissione di lor signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venir avanti.

Eleon. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

Flam. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) *(da se.*

Ans. (siede.) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora Donna Eleonora.

Col. (Sta a vedere, che D. Roberto è resuscitato.)

Eleon. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre

la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristezza.

Ans Volentieri, la servirò. *(apre, e legge piano.*

Virg. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per donna Eleonora quella passione che si diceva. *(a D. Claud.*

Claud. (Che volete ch'io dica? Rimango stupida.)

Virg. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Claud. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate l'ossa.)

Ans. Signora, vi è qualche cosa di più. *(a D. Eleonora.)* Vi è tutto quello che ha detto il povero signor D. Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch' io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere.) *D. Rodrigo Rasponi ch' è il cavaliere più savio e più onesto ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima dama.*

Alons. Via, D. Rodrigo, muovetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall'amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Flam. Se non vi muovete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virg. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra

passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

Claud. Io vi assicuro, che rimango sorpresa. Non mi credeva, che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v'accoppiate insieme per produrre al mondo, se fia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

Col (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rodr. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Eleon. Che volete ch'io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rodr. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Flam. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Virg. D. Eleonora potrà servire d'esempio all' onesto modo di conversare.

Claud. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alons. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama. *(a Rodr.*

Eleon. (Che farò?)

Rodr. (Che risolve?)

Eleon. D. Rodrigo?

Rodr. D. Eleonora? *(mirandosi con tenerezza.*

Eleon. Non so resistere.

Rodr. Non posso più. *(si prendono per la mano.*

Tutti E viva, e viva. *(s'alzano.*

Rodr. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Eleon. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch'io son

vedova di poche ore; nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rodr. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.

Claud. È troppo, è troppo.

Virg. Bastano tre, o quattro mesi.

Flam. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rodr. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl'indugj; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Eleon. In quel ritiro ch'io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest'anno.

(a Don Rodrigo.

Rodr. Saggiamente, da vostra pari pensate. *(a D. Eleon.*

Alons. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere, e la dama.

Eleon. Rendo grazie al cielo d'avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

IL
BUGIARDO
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
la Primavera dell'Anno 1750.

PERSONAGGI.

Il DOTTORE BALANZONI bolognese medico in Venezia.

BEATRICE, ROSAURA } sue figlie.

COLOMBINA loro cameriera.

OTTAVIO cavaliere padovano, amante di BEATRICE.

FLORINDO cittadino bolognese, che impara la medicina, e abita in casa del dottore, amante timido di ROSAURA.

BRIGHELLA suo confidente.

PANTALONE mercante veneziano padre di

LELIO il Bugiardo.

ARLECCHINO suo servo.

Un vetturino napolitano.

Un giovine di mercante.

Un portalettere.

Una donna che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di peota. (*)

Barcajuoli di gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

(*) *La peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccoli viaggi, e per divertimento in città.*

IL
BUGIARDO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE CON LUNA.

Strada con veduta del Canale. Da una parte la casa del dottore con un terrazzino. Dall' altra locanda con l'insegna dell'aquila.

Nell' alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. Li suonatori suonano una sinfonia.

Florindo, e Brighella in terra da un lato della scena. Rosaura, e Beatrice vengono sul terrazzino.

Flor. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch' io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

Brigh. (a) Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vosignoria ama teneramente la signo-

(a) *Il linguaggio di Brighella può passare per veneziano.*

ra Rosaura; el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor dottor padre della ragazza, el gh' ha quanto comodo el vol de parlarghe, e invece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l' inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

Flor. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credemi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Brigh. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Flor. Via va' alla peota, e ordina, che si canti la nuova mia canzonetta.

Brigh. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l' ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta città servo un' altro, co la vedo ella me par de veder il mio patron, e quelle ore che posso rubar le impiego volentiera...

Flor. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va' alla peota, e dì che si canti.

Brigh. La servirò come la comanda.

Flor. Mi ritirerò dietro di questa casa.

Brigh. Perchè ritirarse?

Flor. Per non esser da nessuno osservato.

Brigh. (Oh che amor stravagante! Oh che zovene fatto all'antiga! A i nostri dì se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) *(s'avvia verso la peota.*

Flor. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! *(si ritira.*

I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna della stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana.

Idolo del mio cuor
Ardo per vù d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S'avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che....
Nò so se m'intendè,
Fa che non so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor.
Ma co ve son arente,
Non son più bon da guente.
Un certo no so che....
No so se m'intendè,
Me fa serrar el cuor.
Se in viso me vardè,
Fursi cognoscerè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.
Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che....
No so se m'intendè,
Me dise el te vol ben.
Mio primo amor vù sè,
E l'ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme voi con vù;
Ma, cara, femo presto....
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che....
No so se m'intendè,
No vol che diga più.

Peno la notte e 'l dì
Per vù sempre cusì,
Sta pena (se ho da dirla,)
Soffrirla più non so.
Donca per rimediarla,
Cara, convien, che parla;
Ma un certo no so che....
No so se m'intendè,
Fa che parlar no so.
Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti gh'ha.
Ma se a parlar me provo
Parole più no trovo,
E un certo no so che....
No so se m'intendè,
Pur troppo m'ha incantà.

Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, li suonatori suonano, e la peota parte.

Brigh. Ela contenta? *(piano a Florindo.*

Flor. Sono contentissimo.

Brigh. Ela andada ben?

Flor. Non poteva andar meglio.

Brigh. Ma siora Rosaura no sa chi gh'abbia fatto sta serenada.

Flor. Ciò non m'importa; mi basta che l'abbia ella goduta.

Brigh. La vada in casà, la se fazza veder, la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da V. S.

Flor. Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ciò, vo per di qua, faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.

Brigh. Vegno dove la vol.

Flor. Questo è il vero amore. Amare senza dirlo.

(partono.

SCENA II.

Lelio, e Arlecchino, Rosaura, e Beatrice sul terrazzino.

Lelio Che ne dici Arlecchino eh? Bel paese ch'è questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora, che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.

Arlec. (a) Mi sta serenada no la stimo un soldo.

Lelio Nò? Perchè?

Arlec. Perchè me piase le serenade, dove se canta e se magna.

Lelio Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell' imbrunir della sera, mi parvero belle.

Arlec. Per Vusioria, tutte le donne le son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l'avì lassada.

Lelio Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle signore sul terrazzino, mi do a credere, che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arlec. Con patto, che ghe disè ogni quattro parole diese busie

Lelio Sèi un impertinente.

Arlec. Faressi mejo andar a casa del sior Pantalon vostro padre.

Lelio Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, anderò a stare con lui.

Arlec. E in tanto volè star alla locanda?

Lelio Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera, tempo d'allegria: sono vent'anni che manco dalla mia

---

(a) *Gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.*

cara patria. Osserva come al chiaro della Luna pajono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va' alla locanda, e chiedi ad alcuno dei camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

Arlec. Per tutta sta roba ghe vol un mese.

Lelio Va', sbrigati, e qui ti attendo.

Arlec. Ma sto voler cercar i fatti d'altri . . . .

Lelio Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

Arlec. Per levarghe l'incòmodo, vado a servirla.

(entra in locanda.

Lelio Vo' provàrmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. *(va passeggiando.*

Ros. È vero, sorella, è vero la serenata non poteva esser più magnifica.

Beat. Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Beat. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Beat. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen io saprèi sognarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d'amore.

Beat. Vedete colà un uomo che passeggia?

Ros. Sì, e al lùme di Luna pare ben vestito.

Lelio (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta; starò sui termini generali.)

(da se passeggiando.

Ros. Ritiriamoci.

Beat. Che pazzia! Di che avete paura?

Lelio Gran bella serenità di cielo! Che notte splendida e quieta! Ma! Non è maraviglia, se il cielo splende

più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle. *(verso il terrazzino.*

Ros. (Parla di noi.) *(a Beatrice.*

Beat. (Bellissima! Ascoltiamo.) *(a Rosaura.*

Lelio Non vi è pericolo, che l'umido raggio della Luna ci offenda, poichè due Soli ardenti riscaldano l'aria.

Beat. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.) *(a Rosaura.*

Ros. (Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) *(a Beatrice.*

Lelio Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

Ros. Anzi ci fa onore.

Lelio Stanno godendo il fresco? veramente la stagion lo richiede.

Beat. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.

Lelio Ah, non è in città il loro genitore?

Beat. No, signore.

Ros. Lo conosce ella nostro padre?

Lelio Oh, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

Ros. A Padova per visitare un infermo.

Lelio (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand'uomo il signor dottore; è l'onore del nostro secolo.

Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma, in grazia, chi è ella che ci conosce e non è da noi conosciuta?

Lelio Sono un adoratore del vostro merito.

Ros. Del mio?

Lelio Di quello di una di voi, mie signore.

Beat. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate.

Lelio Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Ros. (Questo vorrà una di noi per consorte.) *(a Beatrice.*

Beat. (Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna.) *(a Rosaura.*

SCENA III.

Arlecchino dalla locanda, e detti.

Arlec. Dov' el' andà? *(cercando Lelio.*
Lelio (E bene, sai tu il loro nome?)
(piano ad Arlecchino incontrandolo.
Arlec. (So tutto. El camerier m' ha dito tutto.)
Lelio (Presto.)
Arlec. (Le son fie d' un certo . . .)
Lelio (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)
Arlec. (Adesso. So pader l' è un medico.)
Lelio (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto.)
Arlec. (Una se chiama Rosaura, e l' altra Beatrice.)
Lelio (Basta così.) *(torna sotto al terrazzino)* Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.
Ros. Ma voi siete veneziano, o pur forestiere?
Lelio. Sono un cavalier napolitano.
Arlec. (Cavaliere, e napolitano? Do busle in t' una volta.)
Ros. Ma come ci conoscete?
Lelio Sarà ormai un anno, ch' io albergo incognito in questa città.
Arlec. (Semo arrivadi jer sera.)
Lelio Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi . . .
Ros. Per chi?
Lelio Questo è quello che dir non posso per ora.
Arlec. (Se le ghe renderà el le torrà tutte do.) *(da se.*
Beat. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?
Lelio Perchè temo prevenuta quella beltà ch' io desidero.
Ros. Io vi assicuro, che non ho amanti.
Beat. Nemmen' io sono con alcun impegnata.

Arlec. (Do piazze vacanti, l'è la vostra fortuna.) (*a Lelio piano.*

Lelio Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro sull'onor mio, che non ne sappiamo l'autore.

Beat. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.

Lelio Lo credo anch'io, che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muojo di volontà.

Beat. Siamo donne, e tanto basta.

Lelio Orsù vi leverò io di queste pene. La serenata che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell'affetto ch'io nutro per la mia bella.

Arlec. (Oh maledettissimo! Che boccon de carota!)

Ros. E non volete dire per chi?

Lelio No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto son'io.

Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Lelio Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto con cui soglio dare i divertimenti.

Arlec. (E un de sti dì s'impegna i abiti, se no vien so padre.)

Ros. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco.) (*a Beat.*

Beat. Non sarà per me. Son troppo sfortunata. (*a Ros.*

Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Lelio Volentieri. D. Asdrubale de' marchesi di Castel d'Oro.

Arlec. (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.)

Beat. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.) (*a Rosaura.*

Ros. (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

Lelio Volete già ritirarvi?

Beat. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Lelio Pazienza! Resto privo d'un gran contento.

Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

Lelio Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Arlec. (Sì, a drettura in casa.)

Ros. Oh bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

Lelio Almeno vi riverirò alla finestra.

Ros. Sin qui ve lo concediamo.

Beat. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Lelio Al ritorno del signor dottore ne parleremo. Intanto . . . .

Ros. Signor marchese la riverisco. *(entra.*

Beat. Signor Asdrubale, le son serva. *(entra.*

SCENA IV.

Lelio, ed Arlecchino.

Arlec. Signor napolitano, ghe baso la man. *(a Lelio ridendo.*

Lelio Che ne dici? Mi sono portato bene?

Arlec. Mi non so come diavolo fe a inventarve tante filastrocche, a dir tante busle senza mai confonderve.

Lelio Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. *(parte.*

SCENA V.

Arlecchino, poi Colombina sul terrazzino.

Arlec. No vedo l'ora, che vegna a Venezia so padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

Col. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch'io prendere un poco d'aria.

Arlec. Un'altra femena sul terrazin! No la me par nissuna de quelle do.

Col. Un uomo passeggia, e mi guarda, sarebbe tempo, che anch'io poverina trovassi la mia fortuna.

Arlec. Voi veder, se me basta l'animo anca a mi d'infilzarghene quattro sul gusto del mio padron.

Col. In verità, che si va accostando.

Arlec. Riverisco quel bello che anche di notte risplende, e non veduto innamora. *(a)*

Col. Signore, chi siete voi?

Arlec. Don Piccaro di Catalogna.

Col. (Il Don è titolo di cavaliere.)

Arlec. Son uno, che muore, spasima, e diventa matto per voi.

Col. Ma io non vi conosco.

Arlec. Sono un amante timido e vergognoso.

Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.

Arlec. (Serva! Giusto un buon negozio per mi.) Ditemi, bella servotta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?

Col. Sì signore, l'ho sentita.

Arlec. Sapete chi l'ha cantata?

Col. Io no certamente.

Arlec. L'ho cantata io.

Col. La voce pareva di donna.

(a) *Affetta di parlar toscano per finzione.*

Arlec. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Arlec. L'ho composta io.

Col. È anche poeta?

Arlec. Ho succhiato anch'io il latte di una mussa. *(a)*

Col. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?

Arlec. Per voi, mia cara, per voi.

Col. Se credessi dicesse il verò, avrei occasione d'insuperbirmi.

Arlec. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Col. Vi ringrazio di tutto cuore.

Arlec Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie.

Col. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.

Arlec. Deh non mi private delle rubiconde tenebri della vostra bellezza.

Col. Non posso più trattenermi.

Arlec. Ci rivedremo.

Col Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, vi riverisco. *(entra.*

Arlec. Gnanca mi no m'ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi sta col lovo impara a urlar. Faria tort al me padron, se andass via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille busle. *(va in locanda.*

SCENA VI.

GIORNO.

Florindo, e Brighella.

Brigh. Ecco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L'amor per quel che vedo, ghe leva el sonno.

(a) *Mussa con due ss in veneziano vuol dire asina.*

Flor. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell' esito della mia serenata.

Brigh. Bella consolazion ! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa.

Flor. Bastami, che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.

Brigh. La se contenta de troppo poco.

Flor. Senti, Brighella, intesi dire l'altr'jeri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio d'avere un fornimento di pizzi di seta; ora che siamo in occasione di fiera voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

Brigh. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Flor. Oh no glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli che aver si possano a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi gli manda.

Brigh. Diese zecchini buttadi via.

Flor. Perchè?

Brigh. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, no l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Flor. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Brigh. Ma come avì fatto a unir sti diese zecchini?

Flor. Fra le mesate che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite ch'io vo facendo in luogo del mio principale.

Brigh. Se unisce tutto, e se buta via.

Flor. Via, Brighella, va' subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

Brigh. No so cosa dir, lo fazzo de mala voja, ma lo servirò.

Flor. Avverti, che sieno belli.
Brigh. La se fida de mi.
Flor. Ti sarò eternamente obbligato.
Brigh. (Co sti diese zecchini un omo de spirito, el goderia mezzo mondo.) *(parte.*

SCENA VII.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. Ecco lì quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio....
Ottav. (Sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo.
Flor. Sì, le direi: signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. *(si volta, e vede Ottavio.)* (Oimè, non vorrei, che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino.
Ottav. Bellissima; ma ditemi in grazia, siete voi architetto, o ritrattista?
Flor. Che cosa volete voi dire?
Ottav. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.
Flor. Io non so quel che voi diciate.
Ottav. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.
Flor. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.
Ottav. Caro amico, avete voi sentita la serenata che fu fatta in questo canale la scorsa notte?
Flor. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.
Ottav. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.
Flor. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate . . . .
Ottav. (Parmi, che si confonda. Sempre più credo, ch'ei ne sia stato l'autore.)

Flor. Signor Ottavio vi riverisco. *(vuol partire.)*

Ottav. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici.. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi; se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flor. Vi torno a dire, che io non faccio all'amore. Applico alla medicina e alla chirurgia, e non mi curo di donne.

Ottav. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la medicina non si sospira.

Flor. Orsù, se non mi volete credere non m'importa. Vi torno a dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno.

(guarda le finestre, e parte.

SCENA VIII.

Ottavio, poi Lelio.

Ottav. Senz'altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss'io stato alla locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lelio Chi vedo! Amico Ottavio. *(uscendo dalla locanda.*

Ottav. Lelio mio dilettissimo.

Lelio Voi qui?

Ottav. Voi ritornato alla patria?

Lelio Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.

Ottav. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lelio Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma ap-

pena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

Ottav. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lelio La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ottav. Già si sa, è il vostro merito che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lelio Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ottav. Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

Lelio Conoscete voi quelle due sorelle che abitano in quella casa?

Ottav. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lelio Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ottav. Tutt'e due?

Lelio Sì, tutt'e due. Vi par cosa strana?

Ottav. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lelio Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

Ottav. (Possibile, che ciò sia vero!)

Lelio Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt'e due mi si dichiararono amanti.

Ottav. Tutt'e due?

Lelio Tutt'e due.

Ottav. (Fremo di gelosia.)

Lelio Volevano ch'io entrassi in casa . . . .

Ottav (Anco di più!)

Lelio Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ottav. Avete forse fatto fare una serenata?

Lelio Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ottav. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Lelio Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ottav. Bravo signor Lelio, che faceste di bello? *(con ironia.*

Lelio Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servitori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.

Ottav. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

Lelio Che? vi pajono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ottav. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno che può passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Lelio Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ottav. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lelio Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte.

Arlec. A chiappar i freschi.

Lelio Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

Arlec. Gnor sì, l'è vera.

Lelio Non ho fatto fare una serenata?

Arlec. Signro, e mi ho cantà la canzonetta.

Lelio Dopo, non abbiamo fatto la cena?

Arlec. La cena . . .

Lelio Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura, e della signora Beatrice. *(gli fa cenno, che dica di sì.*

Arlec. Sior sì, dalla siora Rosaura, e dalla siora Beatrice.

Lelio Non fu magnifica quella cena?

Arlec. E che magnada che avemo dà!

Lelio Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. *(ad Ottavio.*

Ottav. Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Lelio Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ottav. Ma da che derivano queste?

Lelio Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ottav. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Lelio Eh amico! ne vedrete delle più belle.

Ottav. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro par pagare la perdita della scorsa notte. *(s'incamina verso la locanda.*

Lelio Dove siete alloggiato?

Ottav. In quella locanda.

Lelio (Oh diavolo!) Alloggio anch'io nella locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho quì veduto.

Ottav. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Lelio Siete quì da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ottav. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.)

Lelio Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ottav. Amico, a rivederci.

Lelio Vi sono schiavo.

Ottav. (Non mi sarei mai creduto, che Rosaura, e Beatrice avessero così poca riputazione.)

(entra in locanda.

SCENA X.

Lelio, ed Arlecchino.

Arlec. Sior patron, se farè così, s'imbrojeremo.

Lelio Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Arlec. Femo una cossa. Quando volì dir qualche busia...

Lelio Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.

Arlec. Ben. Quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

Lelio Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente.

Arlec. Fè così, quando volì che segonda, tirè uno strapuodo.

Lelio Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Arlec. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI.

Rosaura, e Colombina mascherate di casa, e detti.

Lelio Osserva, Arlecchino, quelle maschere che escono di quella casa.

Arlec. Semio de carneval?

Lelio In questa città il primo giorno della fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Arlec. Chi mai sarale?

Lelio Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arlec. Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza.

Lelio Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.

Ros. Anco questa? *(accennando Colombina.*

Lelio Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell'altra.

Ros. Ma questa è la cameriera.

Arlec. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.

Lelio Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con due maschere.

Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.

Lelio Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Lelio E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Ros. E da chè mi conoscete?

Lelio Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore che meco non sa mentire.

Ros. Ditemi in grazia, chi sono io?

Lelio Siete l'idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual'è?

Lelio (Conviene indovinarlo.) Rosaura.

Ros. Bravo! ora vedo che mi conoscete. *(si scuopre.*

Lelio (Questa volta la sorte mi ha fatto cogliere nel vero.) Osserva, Arlecchino, che volto amabile.

(piano ad Arlecchino.

Arlec. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio quell'altra.) *(a)*.

Ros. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?

Lelio Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non fo, che da me

---

(a) *Volto; detto burlescamente.*

stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze; di' tu non è vero? *(ad Arlecchino.*

Arlec. (Se podesse veder quella mascherèta!) *(da se.*

Lelio Rispondi non è vero? *(stranuta.*

Arlec. Sior sì, l'è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se [illegible] mi amate, non vi siete fin'ora spiegato?

Lelio Vi dirò, mia cara; il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l'aborriva anzi che amarla, mi assentai per non essere astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che acceso delle vostre bellezze vi desiderava in consorte, e solo jeri n'ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi, che sposiate la figlia di un medico.

Lelio Eppure è la verità. *(stranuta.*

Arlec. Signora sì, la lettera l'ho letta mi.

Ros. Ma la dote che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lelio La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lelio Guardimi il cielo, che io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. *(Arlecchino ride.)* Domandatelo al mio servitore. *(stranuta.*

Arlec. Signora sì, el me patron l'è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare, veder qualche prova della verità che mi dite?

Lelio Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Lelio Non troverete l'uomo più sincero di me

SCENA XII.

Un giovine di merceria, con scatola di pizzi, e detti.

Giov. Questa mi par la casa del signor dottore. *(si accosta per battere.*

Ros. Chi domandate quel giovine?

Giov. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?

Ros. Per l'appunto: chi ricercate?

Giov. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.

Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

Giov. Queste sono quaranta braccia di Biondo. Il mio padrone m'ha detto che viene a lei, ma nè egli, nè io, sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.

Ros. Quand'è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.

Giov. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò, e la porterò in casa.

Ros. Vi dico, che non la voglio assolutamente.

Giov. È pagata: costa dieci zecchini.

Ros. Ma chi la manda?

Giov. Non lo so, da giovane onorato.

Ros. Dunque non la voglio.

Lelio Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giov. Sente? Gli ha comprati questo signore.

Arlec. (si maraviglia.)

Ros. Voi me li regalate? *(a Lelio.*

Lelio Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Giov. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.
Lelio Io poi, sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.
Arlec. (Oh che galiotto!)
Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi, che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento.
(Colombina riceve dal giovane la scatola.
Giov. Comanda altro? *(a Lelio.*
Lelio No, andate pure.
Giov. Illustrissimo, mi dona la cortesia?
Lelio Ci rivedremo.
Giov. Signora, l'ho servita puntualmente. *(a Rosaura.*
Ros. Aspettate, vi darò la mancia . . . .
Lelio Mi meraviglio. Farò io.
Giov. Grazie infinite. Son qui da lei. *(a Lelio.*
Lelio Andate, che ci rivedremo.
Giov. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) *(parte.*

SCENA XIII.

Lelio, Rosaura, e Arlecchino.

Ros. Se mi date licenza, torno in casa.
Lelio Non volete, ch'io abbia l'onore di servirvi?
Ros. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi e parlarvi e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.
Lelio Vi portate con voi il mio cuore.
Ros. A mia sorella che dovrò dire?
Lelio Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
Ros. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo.
Lelio Sposina, amatemi di buon cuore.
Ros. Sposa? Ancor ne dubito.

Lelio Le mie parole sono contratti.

Ros. Il tempo ne sarà giudice. *(entra in casa*

Col. (Quel morettino mi pare quello che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) *(entra in casa.*

SCENA XIV.

Lelio, ed Arlecchino, poi Colombina.

Arlec Sia maledetta, l'è andada via senza che la possa veder in fazza.

Lelio Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?

Arlec. Ela l'è un capo d'opera di bellezza, e V. S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.

Lelio Dubito, ch'ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Arlec. E vù mò, prevalendove dell'occasione, supplì alle so mancanze.

Lelio Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.

Col. (torna a uscire di casa senza maschera.)

Arlec. Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, no la gha niente d'invidia della vostra.

Lelio Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.

Arlec. Insegneme qualche busia.

Lelio La natura a tutti ne somministra.

Arlec. Signora, se non m'inganno, ela è quella de stanotte.

Col. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent'anni.

Arlec. Brava, spiritosa! Mi mò son quello che sta notte gh'ha dito quelle belle parole.

Col. Il signor D. Piccaro?

Arlec. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito che ella porta, non è da cavaliere.

Arlec. Son cavaliere, nobile, ricco e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. *(stranuta verso Lelio.*

Col. Evviva.

Arlec. Obbligatissimo. (Sior patron ho stranudado.) *(piano a Lelio.*

Lelio (Sbrigati, e vieni meco.) *(piano ad Arlecchino.*

Arlec. (Ve prego confermè anca vù le mie spiritose invenzion.) *(piano a Lelio.*

Col. Di che paese è, mio signore? *(ad Arlecchino.*

Arlec. Io sono dell'alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d'Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del Mondo. *(stranuta forte.*

Col. Il ciel l'ajuti.

Arlec. Non s'incomodi, ch'è tabacco. (Gnanca per servizio? *(piano a Lelio.*

Lelio (Le dici troppo pesanti.)

Arlec. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Col. Il signor marchese che ama la mia padrona, l'ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arlec. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch'io pagherò; e disponete sino ad un mezzo millione.

Col. Signor D. Piccaro è troppo grossa. *(entra in casa*

SCENA XV.

Lelio, ed Arlecchino.

Lelio Non te l'ho detto? Sei un balordo.

Arlec. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lelio Orsù sieguimi; voglio andar nell'albergo. Non vedo l'ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Arlec. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

Lelio Il maggior piacer dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arlec. E con qualche poco de zonta.

Lelio Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia, senza un po' di romanzo. *(entra in locanda.*

Arlec. Evviva le spiritose invenzion. *(entra in locanda*

SCENA XVI.

Una gondola condotta da due barcajuoli, dalla quale sbarcano Pantalone, e il dottore vestiti da campagna.

Dott. Grazie al cielo, siamo arrivati felicemente.

Pant. (a) Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.

Dott. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi sopra tutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio, e Rosaura mia figlia, mi colma di allegrezza e di consolazione.

Pant. Xe tanti anni, che semo amici, ho gusto che deventemo parenti.

Dott. Quando credete, che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

Pant. Coll' ultima lettera ch'el m' ha scritto da Roma el me dise, che el parte subito. Ancuo, o doman l' averave da esser qua.

Dott. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pant. Mi veramente xe vinti anni che no lo vedo. De dies'anni l'ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

(a) *Il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.*

Dott. Se lo vedeste, non lo conoscereste.

Pant. Siguro, perchè el xe andà via putèllo. Ma per le relazion ch'ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza, e de spirito.

Dott. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pant. Xe assae, chè no l'abbie maritada avanti d'adesso.

Dott. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa, e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato, ch'è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pant. E siora Beatrice la voleu maridar?

Dott. Ora, che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pant. Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh'è la madre, no le sta ben.

Dott. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse indietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pant. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so sior pare, e tutta la so casa. Deghela, che fe un buon negozio.

Dott. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre sin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, chè se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grande inclinazione al matrimonio.

(apre la porta, ed entra in casa.)

SCENA XVII.

Pantalone solo.

Sta inclinazion ghe xe poche putte; che no la gh'abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l'ora de maridarse.

SCENA XVIII.

Lelio, ed un vetturino dalla locanda, e detto.

Vett. Mi maraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

Lelio La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti do un zecchino, intendo trattarti bene.

Vett. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui mi aspettavo almeno tre zecchini.

Pant. (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa, che no l'abbia visto mio fio.) *(da se.*

Lelio Orsù se vuoi lo zecchino bene, se no lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vett. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napoletani.

Lelio Vattene, e non mi rompere il capo.

Vett. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. *(parte.*

Lelio Temerario! Ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

Pant. (Che el fusse elo mio fio?)

Lelio Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

Pant. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Lelio Sì signore.

Pant. A Napoli gh'ho dei patroni, e de i amici assae, carteggio con molti cavalieri, se mai vusustrissima fosse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lelio Io sono il conte d'Ancora per servirvi.

Pant. (Cancarazzo! Nol xe mio fio. M'aveva ingannà.) La perdona lustrissimo sior conte l'ardir; ala cognosù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

Lelio L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d'un cuore schietto e sincero, ch'è impossibile, che egli non dica sempre la verità.

Pant. (Cielo te ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.

SCENA XIX.

Ottavio dalla locanda, e detti.

Ottav. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. *(a Pantalone.*

Pant. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ottav. Dell'arrivo di vostro figlio.

Pant. El xe arrivà? Dove xelo?

Ottav. Bellissima! Non è quì il signor Lelio a voi presente?

Lelio (Questi è mio padre? L'ho fatta bella.)

Pant. Come sior conte d'Ancora? *(verso Lelio.*

Lelio Ah, ah, ah, *(ridendo.)* Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pant. Vien qua el mio caro fio, vien qua. Xe tanto, che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca de burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lelio Credetemi, che questa è la prima bugia che ho detto da che so d' esser uomo.

Pant. Benissimo, fa che la sia anca l' ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Astu fatto buon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lelio Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pant. Oh magari! Anderemo a casa, che parleremo. T' ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ottav. Son vostro servo.

Pant. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto! Vardè, che tocco de omo! Gran amor xe l'amor de pare! Son fora de mi dalla consolazion.) *(parte.*

Lelio Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al mercato. Ve lo confido, ma state cheto.

(va dietro a Pantalone.

SCENA XX.

Ottavio, poi il dottore.

Ottav. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dott. Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio.

(uscendo di casa.

Ottav. (Povero padre! Bell' onore che gli rendono le sue figliuole!)

Dott. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ottav. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dott. (Ora l'aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova, che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

Ottav. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dott. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ottav. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dott. So ancor io che ci sarà più d' uno che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro, che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto, che ad un altro.

Ottav. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dott. Che vuol' ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

Ottav. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. *(con alterezza.*

Dott. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è forse figlia d' un ciabattino?

Ottav. È figlia d' un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Dott. Come parla, padron mio?

Ottav. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dott. Ella mi rende stupido e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ottav. Sia quello che esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.

Dott. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non può essere.

Ottav. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo

Dott. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti, se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ottav. Obbligherò a confermarlo quello stesso che venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dott. Mie figlie, non sono capaci di commettere tali azioni.

Ottav. Se non sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son'uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole.

(parte.

SCENA XXI.

Il dottore solo.

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m' insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di medicina morale che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal si avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.* *(entra in casa.*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottore.

Il dottore, e Florindo.

Flor. Creda, signor dottore, glielo giuro sull' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dott. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

Flor. È verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Fare all'amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dott. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Flor. Questo è quello che non è vero.

Dott. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flor. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dott. Perchè svegliato?

Flor. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dott. Conoscete il signor Ottavio?

Flor. Lo conosco.

Dott. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità . . . .

Flor. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dott. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.

Flor. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dott. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente; nè si poteva dar pace.

Flor. Povera innocente! Mi fa compassione.
(si asciuga gli occhi.

Dott. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?

Flor. Niente; mi è andato del tabacco negli occhi.
(mostra la tabacchiera.

SCENA II.

Colombina, e detti.

Col. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so, come fare a farla rinvenire; correte per carità ad ajutarla. *(al dottore.*

Flor. *(smania.)*

Dott. Presto un poco di spirito di melissa.

Col. Se sentisse come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dott. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungete la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prender lo spirito di melissa. *(parte.*

Col. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona. *(parte.*

Flor. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. *(parte.*

SCENA XIII.

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura svenuta sopra una sedia, poi Colombina, poi Florindo, e poi il dottore.

Col. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe

che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flor. Dove sono? io non ci vedo.

Col. Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Flor. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l'amor del cielo non l'abbandonate. *(parte, e poi ritorna.*

Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccàr quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! *(le tocca il polso.)* Ahimè, ch' io muojo.

(cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina.

Col. Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata.

(portando il cerino, e qualche altra cosa per il sangue.

Dott. Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dott. Oh diavolo! Che cos' è quest' istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch' io assisterò questo ragazzo.

Col. Ecco, ecco la padrona si muove.

(bagnandola collo spirito.

Dott. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ros. Ohimè! Dove sono?

Dott. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Flor. (Povero me! Che mai ho fatto?)

(s' alza, e vede il dottore, e si vergogna.

Dott. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

Flor. Signore . . . non lo so nemmen' io . . . Con vostra buona licenza. *(parte confuso.*

Dott. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzarello.

Col. Animo, signora padrona, allegramente.

Ros. Ah signor padre, per carità . . .

Dott. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato, non esser vero ciò che mi è stato detto di

te. Voglio credere che sia una calunnia, un invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Ros. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicevoli alla nostra reputazione?

Dott. È stato il signor Ottavio.

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dott. Non lo so. Lo ha detto, e s'impegna di sostenerlo.

Ros. Lo sostenga, se può. Signor padre, si tratta dell'onor vostro, si tratta dell'onor mio: non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Dott. Sì lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Col. Aspettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e cospetto di Bacco, lo faremo disdire.

Dott. Va, e se lo trovi, digli, che io gli voglio parlare.

Col. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. (*parte*.

SCENA IV.

Rosaura, e il dottore.

Ros. Gran dolore mi avete fatto provare!

Dott. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta sposa.

Ros. A chi mai mi avete voi destinata?

Dott. Al figlio del signor Pantalone.

Ros. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dott. Dimmi il perchè, e può essere che ti contenti.

Ros. Una figlia obbediente e rispettosa non deve celar cos'alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavaliere forestiere, di gran sangue e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

Dott. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata e della cena.

Ros. È vero, che un forestiere mi ama e che mi ha fatta una serenata; ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo, s'egli ha posto il piede mai in questa casa.

Dott. È un signor grande, e ti vuole per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dott. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.

Ros. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dott. Senti, figlia mia, quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ros. Basta dire, ch'io non lo voglio.

Dott. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

Ros. Il marchese Asdrubale di Castel d'Oro.

Dott. Capperi! figlia mia, un marchese?

SCENA V.

Beatrice che ascolta, e detti.

Ros. È un anno ch'è innamorato di me, e solo jeri sera si è dichiarato.

Dott. Ti vuol veramente bene?

Ros. Credetemi, che mi adora.

Dott. Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

Ros. Me ne ha data positiva parola,

Dott. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Beat. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere, ch'egli mi preferisca.

Dott. Oh bella, come va questa storia? *(a Rosaura.*

Ros. Dove appoggiate le vostre speranze? *(a Beatrice.*

Beat. Dove avete appoggiate le vostre.

Ros Signor padre, io parlo con fondamento.

Beat. Credetemi, ch'io so quel che dico. *(al dottore.*

Dott. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m' avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all'una, nè all'altra, che tutte due siete pazze. *(parte.*

SCENA VI.

Rosaura, e Beatrice,

Beat. Signora sorella qual fondamento avete voi di credere, che il signor marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

Beat. Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo non vi riuscirà forse di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Beat. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Beat. Se saprò, che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare, che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Beat. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.

Ros. Già, l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Beat. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma, il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri? il garbatissimo signor Ottavio, il quale, forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità che ha raccontate di noi a nostro padre.

Beat. Ottavio n'è stato inventore?

Ros. Testè me lo disse il genitore medesimo.

Beat. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

Ros. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII.

Colombina, poi Ottavio, e dette.

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirle.

Ottav. Son qui pien di rossore e di confusione . . . .

Ros. Siete un mentitore.

Beat. Siete un bugiardo.

Ottav. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Ros. Chi ha detto a nostro padre che abbiamo avuta una serenata?

Ottav. L'ho detto io, ma però . . . .

Beat. Chi gli ha detto che abbiamo ricevuto di notte un forastiere in casa?

Ottav. Io, ma sappiate . . . .

Beat. Siete un bugiardo.

Ros. Siete un mentitore.

Ottav. Sappiate, che Lelio Bisognosi . . . .

Ros. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?

Ottav. Sì signora, ascoltatemi . . . .

Beat. Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?

Ottav. L'ho detto, perchè egli stesso . . . .

Beat. Siete un bugiardo. *(parte.*
Ros. Siete un mentitore. *(parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, Colombina.

Ottav. Ma se non mi lasciate parlare?. . . Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, dì loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.
Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?
Ottav. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione . . . .
Col. Venghiamo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.
Ottav. Ma se . . . .
Col. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.
Ottav. Sì, ma tutto questo . . . .
Col. L'avete detto, o non l'avete detto?
Ottav. L'ho detto . . . .
Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. *(parte.*

SCENA IX.

Ottavio, poi il dottore.

Ottav. Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non esser vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onestà d'una giovane, onde mi pento d'aver creduto, e molto più mi pento d'aver parlato. Lelio è l'impostore, Lelio è il bugiardo, ed io acciecato dalla gelosia ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Co-

me l'aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l'aggiusterò con suo padre? Eccolo, che egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dott. Che c'è, signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ottav. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dott. Dunque mi avete raccontate delle falsità.

Ottav. Tutto quello ch'io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Dott. E chi è costui?

Ottav. Lelio Bisognosi.

Dott. Il figlio del signor Pantalone?

Ottav. Egli per l'appunto.

Dott. È venuto a Venezia?

Ottav. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Dott. Dov'è? È in casa di suo padre?

Ottav. Credo di no. È un giovine scapestrato che ama la libertà.

Dott. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?

Ottav. L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

Dott. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa, che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?

Ottav. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d'un medico.

Dott. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Ottav. Signor dottore, vi domando perdono.

Dott. Vi compatisco.

Ottav. Non mi private della vostra grazia.

Dott. Vi sarò amico.

Ottav. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.

Dott. Mi ricordo che l'avete rifiutata.

Ottav. Ora vi supplico di non negarmela.

Dott. Ne parleremo.
Ottav. Ditemi di sì, ve ne supplico.
Dott. Ci penserò.
Ottav. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.
Dott. Via, non occorre altro, ci parleremo. *(parte.*
Ottav. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell'odio, che nell'amore. *(parte.*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

Lelio, e Arlecchino.

Lelio Arlecchino, sono innamorato davvero.
Arlec. Mi, con vostra bona grazia, no ve credo una maledetta.
Lelio Credimi, che è così.
Arlec. No ve lo credo, da galantomo.
Lelio Questa volta dico pur troppo il vero.
Arlec. Sarà vero; ma mi no lo credo.
Lelio E perchè, s'è vero, non lo vuoi credere?
Arlec. Perchè al busiaro no se ghe crede guanca la verità.
Lelio Dovresti pur conoscerlo, ch'io sono innamorato, dal sospirar ch'io faccio continuamente.
Arlec. Siguro! Perchè non savì suspirar, e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice, se savì pianzer e sospirar, se savì tirar zo le povere donne.
Lelio Ella è stata facile un poco troppo.
Arlec. Gh'avì promesso sposarla, e la povera Romana la v'ha credesto.
Lelio Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
Arlec. Basta; preghè el cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
Lelio Non avrà tanto ardire.

Arlec. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.

Lelio Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, con un amore particolare.

Arlec. Se vede veramente, che ghe voli ben, se non altro per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo.

Lelio (ridendo!) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione.

Arlec. L'è una bella spiritosa invenzion. Ma sior padron, semo in casa de vostro padre, e gnancora no se magna.

Lelio Aspetta, non essere tanto ingordo.

Arlec. Com'ello fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?

Lelio È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

Arlec. Oh che bella barba!

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Pant. Fio mio, giusto ti te cercava.

Lelio Eccomi a' vostri comandi.

Arlec. Signor D. Pantalone; *(a)* essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell'onore di esser, cioè di protestarmi di essere suo di vusignoria!... Intendetemi, senza ch'io parli.

Pant. Oh che caro matto! Chi elo costù?

Lelio È un mio servitore, lepido, ma fedele.

Pant. Bravo, pulito. El sarà el nostro divertimento.

Arlec. Farò il buffone, se ella comanda.

Pant. Me farè servizio.

Arlec. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.

(a) *Affetta di parlar toscano.*

Pant. Gh'avè rason. No ve mancherà el vostro bisogno.
Arlec. Vederò, se si' galantomo.
Pant. Quel che prometto mantegno.
Arlec. Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.
Pant. Andè in cusina, e fevene dar.
Arlec. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el cogo. Sior padron una parola. *(a Lelio.*
Lelio Cosa vuoi?
Arlec. (Ho paura, che nol sia voster padre.) *(a Lelio piano.*
Lelio (E perchè?)
Arlec. (Perchè lu el dis la verità, e vù si' busiaro.) *(parte.*
Lelio (Costui si prende troppa confidenza.) *(da se.*

SCENA XII.

Pantalone, e Lelio.

Pant. L'è curioso quel to servitor. E così, come che te diseva, fio mio, t'ho da parlar.
Lelio Son qui ad ascoltarvi con attenzione.
Pant. Ti ti xè l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t'ha lassà più ricco ancora de quello che te podeva lassar to pare, bisogna pensar alla conservazion della casa e della fameggia, onde in poche parole voi maridarte.
Lelio A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.
Pant. Al tempo d'ancuo la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro chè a sodisfar el capriccio, e dopo quattro zorni de matrimonio i se pente di averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar a i pari. Eli interessai per el ben de i fioi più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar, nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.

Lelio Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

Pant. O ben, co' l'è così, fio mio, sappi, che xa t'ho maridà; e giusto stamattina ho stabilito el contratto delle to nozze.

Lelio Come! Senza di me?

Pant. L'occasion no poteva esser meggio. Una bona putta de casa, e da qualcossa, con una bona dota, fia d'un omo civil bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca a to consolazion, bella e spiritosa. Cossa vustù de più? Ho chiapà so pare in parola, el negozio xe stabilio.

Lelio Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto, che si soddisfacciano.

Pant. Sior fio, questi no xe quei sentimenti de rassegnazion coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare, e se per esser sta arlevà lontan da mi no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lelio Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pant. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa così. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro padre, e tanto basta.

Lelio (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pant. E così cossa me respondeu?

Lelio Ah, signor padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pant. Cossa è? cossa gh'è da niovo?

Lelio Eccomi a vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*s'inginocchia*.

Pant. Mo via, dì sù, cossa astu fatto?

Lelio Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pant. Destrighete, parla.

Lelio A Napoli ho preso moglie.

Pant. E adesso ti me lo disi? E mai non ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

Lelio Non lo sapeva.

Pant. Levete sù, ti meriteressi, che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xe el mio unico fio, e co la cossa xe fatta, no gh' è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la nioza me farà scriver, o me farà parlar, fursi, fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina *(a)*..

Lelio Oh che dite mai, signor padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pant. De che condizion?

Lelio È figlia di un cavaliere.

Pant. De che paese?

Lelio Napoletana.

Pant. Ala dota?

Lelio È ricchissima.

Pant. E d' un matrimonio de sta sorte non ti m' avisi? Ghavevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir guenfe nè a mi, nè a to *(b)* barba? L' astu forsi fatto in scondon de i soi?

Lelio Lo sanno tutti.

Pant. Ma perchè taser con mi, e co mio fradello?

Lelio Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pant. Come s' intende un matrimonio su do piè?

Lelio Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...

Pant. Perchè gieristu andà in camera della putta?

Lelio Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pant. Ah disgrazià! Basta, ti xe maridà, la sarà fenia. Cossa gh' ala nome la to novizza?

Lelio Briseide.

Pant. E so pare?

Lelio D. Policarpio.

Pant. El cognome?

Lelio Di Albacava.

(a) *Donna di mal affare.*

(b) *Zio.*

Pant. Xela zovene?
Lelio Della mia età.
Pant. Come astu fatto amicizia?
Lelio La sua villa era vicina alla nostra.
Pant. Come t'astu introdotto in casa?
Lelio Col mezzo d'una cameriera.
Pant. E i t'a trovà in camera?
Lelio Sì, da solo a sola.
Pant. De dì, o de notte?
Lelio Fra il chiaro e l'oscuro.
Pant. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza?
Lelio Mi son nascosto in un armadio.
Pant. Come donca t'ali trovà?
Lelio Il mio orologio di repetizione ha suonato le ore, e il padre si è insospettito.
Pant. Oh diavolo! Coss'alo dito?
Lelio Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.
Pant. E ela?
Lelio Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.
Pant. Chi ela sta so cugina?
Lelio La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, sopraintendente alle cacce di Sua Maestà.
Pant. Sta to novizza la gh'a un parentà strepitoso.
Lelio È d'una nobiltà fioritissima.
Pant. E così del relogio cossa ha dito so pare? S'alo quietà?
Lelio L'ha voluto vedere.
Pant. Oh bella! Com'ela andada!
Lelio È venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.
Pant. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.
Lelio Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d'una pistola che teneva montata, e la pistola sparò.

Pant. Oh poveretto mi! T'astu fatto mal?
Lelio Niente affatto.
Pant. Cossa ai dito? Cossa xe sta?
Lelio Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù
Pant. T'ai trovà?
Lelio E come!
Pant. Me trema el cuor. Cossa t'ali fatto?
Lelio Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.
Pant. E se i te mazzava?
Lelio Ho una spada che non teme di cento.
Pant. In semola, *(a)* patron, in semola. E così xestu scampà?
Lelio Non ho voluto abbandonar la mia bella.
Pant. Ela coss'ala dito?
Lelio Mi si' è gettata a'piedi colle lacrime agli occhi. *(tenero.*
Pant. Par che ti me conti un romanzo.
Lelio Eppure vi narro la semplice verità.
Pant. Come ha finio l'istoria?
Lelio Mio suocero è ricorso alla Giustizia. È venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.
Pant. (Questa la xe fursi la prima volta, che da un mal sia derivà un ben.)
Lelio (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così ben circostanziato.)
Pant. Fio mio, ti xe andà a un brutto rischio, ma za che ti xe riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l'avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xe ste pistole? Qua no se usa ste cosse.
Lelio Da quella volta in qua mai più non ho portate armi da fuoco.
Pant. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to Bárba?
Lelio Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

(a) Mettere la spada nella crusca: *detto burlesco, derisorio.*

Pant. Perchè no scriverlo a mi?

Lelio Aspettai a dirvelo a voce.

Pant. Perchè no astu menà la sposa con ti a Venezia?

Lelio È gravida, in sei mesi.

Pant. Anca gravia? In sei mesi? Una bagattella! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to messier, *(a)* che ti gh'a un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora, e de quel parto che vegnerà alle luse, che essendo frutto de mio fio el xe anca parto delle mie viscere. Vago subito.. Ma no me arrecordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir caro fio.

Lelio (Non me lo ricordo più nemmen'io) D. Policarpio Carciofoli.

Pant. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito così. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

Lelio Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell'una e nell'altra maniera.

Pant. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dirò, che subito che la xe in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora di vederla; no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. *(parte.*

SCENA XIII.

Lelio solo.

Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa bolognese che mio padre

(a) *Suocero.*

aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzi di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la napolitana si convertirà in veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. *(parte.*

SCENA XIV.

Strada col terrazzino della casa del dottore.

Florindo, e Brighella.

Flor. Brighella, son disperato.
Brigh. Per che causa?
Flor. Ho inteso dire, che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napolitano.
Brigh. Da chi avì sentido a dir sta cossa?
Flor. Dalla signora Beatrice sua sorella.
Brigh. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.
Flor. Sì, Brighella, ho risoluto spiegarmi.
Brigh. Sia ringrazià el cielo. Una volta ve vederò fursi contento.
Flor. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.
Brigh. Eh che no ghe vol sonetti. L'è mejo parlar in prosa.
Flor. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.
Brigh. Quando l'è chiaro, o che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?
Flor. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.
Brigh. No l'è miga scritto de vostro carattere.
Flor. No; l'ho fatto scrivere.
Brigh. Perchè mo l'avì fatto scrivere da un altro?

Flor. Acciò non si conosca la mia mano.
Brigh. Mo no s'ha da saver, che l'avì fatto vù?
Flor. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto,
Che temendo d'altrui vi voglia il Fato,
M'esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.
Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.
Mi vedete sovente a voi d'intorno.
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
E il nome mio vi farò noto un giorno.

Flor. Ah, che ne dici?
Brigh. L'è bello, l'è bello, ma nol spiega niente.
Flor. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo vèrso del primo terzetto; *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per bolognese?
Brigh. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena, e tante altre città. Come alamo da indovinar che voja dir bolognese?
Flor. E questo verso: *Mi vedete sovente a voi d'intorno*, non dice espressamente che sono io?
Brigh. El pol esser qualchedun'altro.
Flor. Eh via, sei troppo sofistico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l'intenderà.
Brigh. Se ghel darì vu, la l'intenderà mejo.
Flor. Io non glielo voglio dare.

Brigh. Donca come volì far?

Flor. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Brigh. E se lo trova qualchedun' altro?

Flor. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Brigh. No saria mejo...

Flor. Zitto: osserva come si fa.

(getta il sonetto sul terrazzino.

Brigh. Pulito! Sè più franco de man, che de lengua.

Flor. Parmi di vedere, che venga gente sul terrazzino.

Brigh. Stemo qua a goder la scena.

Flor. Andiamo, andiamo. *(parte.*

Brigh. El parlerà quando no ghe sarà più tempo *(parte.*

SCENA XV.

Colombina sul terrazzino, poi Rosaura.

Col. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere, che cos'è. Oh! ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? *(l' apre.)* Mi dispiace, che so poco leggere. *S, o, so, n, e, t, sonet, t, o, to, sonetto.* È un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. È stato gettato un sonetto. *(verso la casa.*

Ros. Un sonetto? Chi l'ha gettato? *(vien sul terrazzino.*

Col. Non lo so. L'ho ritrovato a caso.

Ros. Da' quì, lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto che il ferro è caldo. *(parte.*

Ros. Lo leggerò con piacere. *(legge piano.*

SCENA XVI.

Lelio, e detta.

Lelio Ecco la mia Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.

Ros. (Questo sonetto ha delle espressioni che mi sorprendono.)

Lelio Permette la signora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, signor marchese, non vi aveva osservato.

Lelio Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lelio Sapete voi, chi l' abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lelio Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lelio Potete immaginarvi chi l' abbia composto?

Ros. Questo è quello ch' io studio, e non l' indovino.

Lelio È bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lelio Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo egli parla d' amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lelio E ancor dubitate chi sia l' autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lelio Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lelio Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell' amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lelio Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in stato di scriver così.

Lelio Non parla il sonetto d'un cuor che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto...

Lelio Oh è mio senz'altro:

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.

Sentite? lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se jerisera già mi parlaste?

Lelio Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi, è un anno che taccio; e posso dir ancora, ch' io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lelio Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Ros. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto.
A me diède il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lelio (Ora sì, che sono imbrogliato.)

Ros. È vostro questo bel sonetto?

Lelio Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima sperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole ai

miei onesti desiderj, e ché vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil'arte della mercatura, è vero che l'industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l'amore che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggior curiosità. Lo finirò di leggere.

Lelio (Che diavolo vi può essere di peggio!)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.*
Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano?

Lelio Napoli è una parte della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lelio Perdonatemi; leggete le istorie; troverete, che i Longobardi hanno occupato tutta l'Italia, e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico.)

Ros. Sarà come dite voi; andiamo avanti.
Mi vedete sovente a voi d'intorno.
Io non vi ho veduto altro, che jerisera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lelio Dice: vedete?

Ros. Così per l'appunto.

Lelio È error di penna, deve dire vedrete: mi vedrete sovente a voi d'intorno.

Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

Lelio È un anno, ch'io taccio, ora non posso più.

Ros. All'ultima terzina.

Lelio (Se n'esco, è un prodigio.)

Ros. *Sol per vostra cagion jo qui soggiorno.*

Lelio Se non fosse per voi, sarei a quest'ora, o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ros. *A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Lelio Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

Ros. Ne avrà bisogno l'ultimo.

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lelio Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d'Oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.

Lelio I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome?

Lelio Jerisera era in aria di fingere.

Ros. E stamane in che aria siete?

Lelio Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lelio Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

Lelio. Ma il vostro genitore dove lo posso ritrovare?

Ros. Eccolo che viene.

SCENA XVII.

Il dottore, e detti.

Dott. È questi? *(a Rosaura di lontano.*

Ros. Sì, ma . . .

Dott. Andate dentro. *(a Rosaura, non sentito da Lelio.*

Ros. Sentite prima . . .

Dott. Va dentro, non mi fare adirare. *(come sopra.*

Ros. Bisogna, ch'io l'obbedisca.

Lelio (Veramente mi sono portato bene. Gil-blas non ha di queste belle avventure.)

Dott. (All' aria si vede, ch' è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Lelio (Ora conviene infinocchiare il padre, se sia possibile.) Signor dottore, la riverisco divotamente.

Dott. Le fo umilissima riverenza.

Lelio Non è ella il padre della signora Rosaura?

Dott. Per servirla.

Lelio Ne godo infinitamente, e desidero l' onore di poterla servire.

Dott. Effetto della sua bontà.

Lelio Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

Dott. Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell' esser suo.

Lelio Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dott. Non è ella il marchese Asdrubale?

Lelio Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII.

Ottavio, e detti.

Ottav. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor dottore. Se siete uomo d' onore, ponete mano alla spada. *(a Lelio.*

Dott. Come? Al signor marchese?

Ottav. Che marchese! Questo è Lelio, figlio del signor Pantalone.

Dott. Oh diavolo, cosa sento!

Lelio Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. *(mette mano alla spada.*

Ottav. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora.*

Dott. (*Entra in mezzo*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio.*

Ottav. Lasciatemi, ve ne prego.

Dott. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ottav. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio.*

Lelio In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dott. Bello il signor marchese! Il signor napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, impostore, bugiardo. (*parte con Ottavio.*

SCENA XIX.

Lelio, poi Arlecchino.

Lelio Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al cielo me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arlec. Sior padron, cossa feu colla spada alla man?

Lelio Fui sfidato a duello da Ottavio.

Arlec. Avì combattù?

Lelio Ci battemmo tre quarti d'ora.

Arlec. Com'ela andada?

Lelio Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

Arlec. El sarà morto.

Lelio Senz'altro.

Arlec. Dov'è el cadavere?

Lelio L'hanno portato via.

Arlec. Bravo, sior padron, si' un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX.

Ottavio. e detti.

Ottav. Non son di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca; *(a)* se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.

Arlec. (Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.)

Lelio Attendetemi, che vi prometto venire.

Ottav. Imparerete ad esser meno bugiardo. *(parte.*

Arlec. Sior padron, el morto cammina. *(ridendo.*

Lelio La collera mi ha accecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Arlec. M'immagino, che l'averà ammazzà colla spada d'una spiritosa invenzion. *(starnuta, e parte.*

SCENA XXI.

Lelio solo.

Non può passare per spiritoso chi non ha il buon gusto dell'inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia sotto altro cielo!* Mi ha preso per l'appunto di mira quest'incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura: Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare, che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

(a) *Isola dirimpetto a Venezia.*

Qui giace Lelio, per voler del Fato,
Che per piantar carote a prima vista
Ne sapeva assai più d'un avvocato,
E ne inventava più d'un novellista:
Ancorchè morto in questa tomba il vedi,
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo di casa, Brighella l' incontra.

Brigh. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.
Flor. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
Brigh. Ala parlà? S'ala dichiarà colla siora Rosaura?
Flor. Non ancora. Dopo il sonetto, non l'ho più veduta.
Brigh. Ho paura, che nol sia più a tempo.
Flor. Oh Dio! Perchè?
Brigh. Perchè un certo impostor, busiaro, e cabalon, l'è drio per levarghe la polettina dal tondo.
Flor. Narrami, chi è costui? È forse il marchese di Casel d'Oro?
Brigh. Giusto quello. Ho trovà el so servitor, che l'è mio patriotto, e siccome l'è alquanto gnocchetto, el me ha contà tutto. La sappia, che costù s'ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto e l'gh'a piantà cento mille filastrocche, una pezo dell'altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco.
Flor. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!
Brigh. Qua bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.
Flor. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.
Brigh. Ch'el parla con so padre.
Flor. Mi dà soggezione.
Brigh. Ch'el trova qualche amigo.

Flor. Non so di chi fidarmi.

Brigh. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d'uffizj.

Flor. Consigliami; che cosa ho da fare?

Brigh. Andemo in casa, e studiaremo la maniera più facile, e più adattada.

Flor. Se perdo Rosaura, son disperato.

Brigh. Per non perderla, bisogna rimediar subito.

Flor. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. *(entra in casa.*

Brigh. Chi sa, se dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza: ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. *(entra.*

SCENA II.

Pantalone con lettera in mano.

Mi, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio ch'el servitor se la desmentega; no voi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xe quel mio fio! El xe maridà, e el va a far l'amor, el va a metter suso la fia del dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S'el fusse stà arlevà sotto i mii occhi, nol sarave cusì. Basta, siben che l'è grando e grosso e maridà, el saverò castigar. El dottor gh'a rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'Oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d'una casa! L'averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III.

Un portalettere, e detto.

Portal. (a) Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi.
Pant. Da dove?
Portal. La vien dalla posta de Roma.
Pant. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xe molto grossa!
Portal. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?
Pant. Mio fio.
Portal. Da quando in qua?
Pant. El xe vegnù da Napoli.
Portal. Gh'ho una lettera anca per elo.
Pant. Demela a mi, che son so pare.
Portal. La toga. Sette soldi.
Pant. Tolè sette soldi.
Portal. (b) Strissima. *(parte.*

SCENA IV.

Pantalone solo.

Chi mai xe quello che scrive? Cossa mai ghe xe drento? Sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El sigillo guanca. L'averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. *Signor mio riveritissimo.* Chi elo questo che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli 24 Aprile 1750.* No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo*

(a) *Parla veneziano.*
(b) *Modo di dire:* Servo di vosustrissima.

avuto risposta ... Mio fio s'ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla posta. *Risolvo di scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo* ... Oh bella! S'el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia* ... Questo doveria saver tutto anca del matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedi del suo stato libero, le quali acciò non si smarriscano, mandò incluse a V. S. autentiche, e legalizzate* ... Com'ela? Coss'è sto negozio? Le fede del stato libero? No l'è maridà? O le fede xe false, o el matrimonio xe un'invenzion. Andemo avanti. *È un prodigio, che il signor Lelio torni alla patria libero, e non legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d' averlo per buona amicizia sottratto da mille scogli; ond' egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S., potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere: e protestandomi sono.* Cossa sentio! Lelio no xe maridà? Queste xe le fede del stato libero. *(le spiega.)* Siben, fede autentiche e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo che scrive, per cossa s'averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perchè Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa. *(vuol aprire la lettera.*

SCENA V.

Lelio, e detto.

Lelio Signor padre, di voi appunto cercava.
Pant. Sior fio, vegnì giusto a tempo. Diseme, cognosceu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?
Lelio L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie, non vorrei, che mio padre gli scrivesse.)
Pant. Elo un omo de garbo? Un omo schietto e sincero?
Lelio Era tale, ma ora non è più.
Pant. No? Mo perchè?
Lelio Perchè il poverino è morto.
Pant. Da quando in quà xelo morto?
Lelio Prima, che io partissi da Napoli.
Pant. No xe tre mesi, che sè partito da Napoli?
Lelio Per l'appunto.
Pant. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amigo sior Masaniello xe resuscità.
Lelio Eh! Barzellette!
Pant. Vardè, questo xelo el so carattere?
Lelio Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo: che diavolo scrive!)
Pant. Seu seguro, che nol sia el so carattere?
Lelio Son sicurissimo .... E poi, se è morto.
Pant. (O che ste fede xe false, o che mio fio xe el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)
Lelio. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.
Pant. Sior Masaniello no xelo morto?
Lelio È morto senz'altro.
Pant. Col' è morto; la xe finia. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?

Lelio A lui niente.

Pant. A lu gnente; ma a sa fia?

Lelio Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pant. Ela a ti? Cossa diavolo te porla aver fatto?

Lelio M'ha incantato, mi ha accecato. Dubito, che mi abbia stregato.

Pant. Conteme mo, com'ela stada?

Lelio Jeri verso sera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra: bisogna dire, che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo, che in quei due occhi vi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pant. Ti xe molto facile a andar zo col brenton. *(a)* Dime, gh'astu fatto una serenada?

Lelio Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla, la ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pant. E ti t'ha inventà d'esser sta in casa dopo la serenada?

Lelio Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

Pant. E ti ha cenà con ela?

Lelio Per dirvi la verità, sì signore, ho cenato con lei.

Pant. E no ti gh'a riguardo a torte ste confidenze con una putta?

Lelio Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pant. Te par, che un omo maridà abbia da far de ste cosse?

Lelio È vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pant. Maridà ti xe certo.

Lelio Quando non fosse morta mia moglie.

(a) *Proverbio veneziano: vuol dire, esser facile a far qualche cosa.*

Pant. Perchè ala da esser morta?
Lelio Può morir di parto.
Pant. Se la xe in sie mesi.
Lelio Può abortire.
Pant. Dime un poco. Sastù chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xe sta in casa?
Lelio È la figlia del dottor Balanzoni.
Pant. Benissimo; e la xe quella che stamattina t'aveva proposto de darte per muggier.
Lelio Quella?
Pant. Sì, quella.
Lelio M'avete detto la figlia d'un bolognese.
Pant. Ben, el dottor Balanzoni xe bolognese.
Lelio (Oh diavolo, ch'ho io fatto!) *(da se.*
Pant. Cossa distù? Se te geri libero, l'averessistù tiolta volentiera?
Lelio Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor dottore; tenghiamo in buona fede la figlia. Non posso viver senza di lei.
Pant. Ma se ti xe maridà.
Lelio Può essere, che mia moglie sia morta.
Pant. Queste le xe speranze de matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti tui. Lassa star le putte. Siora Rosaura xe licenziada, e per dar una soddisfazion al dottor, te tornerò a mandar a Napoli.
Lelio No, per amor del cielo.
Pant. No ti va volentiera a veder to muggier?
Lelio Ah voi mi volete veder morire!
Pant. Per cossa?
Lelio Morirò, se mi private della signora Rosaura.
Pant. Ma quante muggier vorresistu tior? Sette co fa Turchi?
Lelio Una sola mi basta.
Pant. Ben, ti g'ha signora Briseide.
Lelio Oimè . . . Briseide . . .
Pant. Cossa gli' è?

Lelio Signor padre, eccomi a' vostri piedi. *(s'inginocchia.*

Pant. Via mo, cossa vorressi dir?

Lelio Vi dimando mille volte perdono.

Pant. Mo via, no me fè penar.

Lelio Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pant. Bravo sior, bravo! Sta sorte de panchiane *(a)* piantè a vostro pare? Leveve su, sior cabalon, sior busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, dè da intender da esser napolitan, don Asdrubale de Castel d'Oro, ricco de millioni, nevodo de' principi, e poco manco che fradello de un re; inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste e civil. Sè arrivà a segno de ingannar el vostro povero pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fuora la sior Briseide, sior Policarpio, el reloggio de repetizion, la pistola; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo inventà; e lassè, che mi scriva una lettera a vostro missier, *(b)* che sarave stata fidecomisso perpetuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazor capital. Se no gh'avè fede, se no gh'avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo mercante indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

Lelio Ah signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne contro

(a) *Fanfaluche, bugie.*

(b) *Suocero.*

la delicatezza dell' onor mio, contro il mio sincero costume.

Pant. Se fusse vero, che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura, che siè busiaro per natura, e che fe pezo per l'avegnir.

Lelio No certamente. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc' anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pant. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'ho paura.

Lelio Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

Pant. Donca a Napoli no ti xe maridà?

Lelio No certamente.

Pant. Gh'astù nissun impegno con nissuna donna?

Lelio Con donne non ho mai avuto verun impegno.

Pant. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

Lelio In nessun luogo.

Pant. Varda ben, vè!

Lelio Non direi più una bugia per tutto l'oro del mondo.

Pant. Gh'astù le fede del stato libero?

Lelio Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pant. Se le fusse vegnue, averesistu gusto?

Lelio Il ciel volesse, spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

Pant. Varda mo. Cossa xele queste? (*dà le fedi a Lelio.*

Lelio Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pant. Me despiase, che le sarà false.

Lelio Perchè false? Non vedete l'autentica?

Pant. Le xe false, perchè le spedisse un morto.

Lelio Un morto? Come?

Pant. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l'è morto, che xe tre mesi.

Lelio (Senz' altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)

Pant. La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito...

Lelio Se lo dico, non viene a me.

Pant. Ma se la dise, che l'è partito per Venezia.

Lelio Bene: quel tale sarà a Venezia.

Pant. Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo.

Lelio Oh assolutamente non viene a me.

Pant. Digo ben; vù no gh'avè impegno con nissuna?

Lelio No certamente.

Pant. Buse no ghe ne disè più.

Lelio Mai più.

Pant. Andemo avanti.

Lelio (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)

Pant. Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.

Lelio Qualche povera diavola abbandonata.

Pant. Bisogna, che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

Lelio Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.

Pant. Vù sè un omo tanto sincero...

Lelio Così mi vanto.

Pant. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposa mi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre...* Olà, Pantalon?

Lelio Oh bella! S'incontra anco il nome del padre.

Pant. So, che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano. Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello....* Via, che la vaga *Avrà dell' amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Possio sentir de peso?

Lelio Io gioco, che questa è una burla d'un mio caro amico....

Pant. Una burla di un vostro amigo? Se vù la tiolè per burla, sentì cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.

Lelio Come, signor padre...

Pant. Via de quà, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezzo d'una palandrana. *(a) (parte.*

Lelio Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. *(parte.*

SCENA VI.

Camera in casa del dottore.

Dottore, e Rosaura.

Dott. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è, che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'Oro?

Ros. So benissimo, ch'egli non è marchese.

Dott. Dunque saprete chi è.

Ros. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.

Dott. Ruggiero Pandolfi?

Ros. Così mi disse.

Dott. Mercante napolitano?

Ros. Napolitano.

Dott. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

(a) *Donna di mal' affare.*

Dott. Lelio, figlio di Pantalone.

Ros. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?

Dott. Quello; quella buona lana.

Ros. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

Dott. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità, colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ros. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso credere.

Dott. Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre.

Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano? *(piange.*

Dott. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Ros. Avete ragione. Gastigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il cielo ti punirà.) *(parte.*

SCENA VII.

Il dottore, poi Ottavio.

Dott. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.

Ottav. Signor dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del padre.

Dott. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

Ottav. Io per me son disposto.

Dott. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII.

Colombina, e detti.

Col. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* marchese, gli vorrebbe dire una parola.
Ottav. Costui me la pagherà certamente.
Dott. Non dubitate, che si gastigherà da se stesso. Sentiamo un poco che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.
Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. *(parte.*
Ottav. Avrà preparata qualche altra macchina.
Dott. S'egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX.

Lelio, Ottavio, ed il dottore.

Lelio Signor dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.
Dott. Bugiardaccio!
Ottav. Domani la discorreremo fra voi e me. *(a Lelio.*
Lelio Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione. *(ad Ottavio.*
Ottav. Presso di chi?
Lelio Presso il mio amatissimo signor dottore.
Dott. Che vuole dai fatti miei?
Lelio La vostra figlia in consorte.
Dott. Come? Mia figlia in consorte? E siete maritato?
Lelio Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.
Dott. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?
Ottav. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

Lelio Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?

Dott. Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete sposata la signora Briseide figlia di D. Policarpio.

Lelio Ah signor dottore, mi dispiace dovere smentire mio padre; ma lo zelo della mia riputazione, e l'amore che ho concepito per la signora Rosaura mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

Dott. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

Ottav. Quando cesserete d'imposturare? *(a Lelio.*

Lelio Osservate se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero fatte estrarre da Napoli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate, se sono legittime ed autenticate.

(mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli.

Ottav. È vero, conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

Dott. Poter del mondo! Non siete voi maritato?

Lelio No certamente.

Dott. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?

Lelio Ve lo dirò io il perchè.

Dott. Non mi state a raccontar qualche favola.

Lelio Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.

Dott. Per che causa?

Lelio Perchè stamane in piazza un sensale che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.

Dott. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?

Lelio L'interesse acceca facilmente.

Ottav. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)

Dott. Dunque siete voi innamorato della mia figliuola?

Lelio Sì signore, pur troppo.

Dott. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Lelio Così presto? In due mesi amor bambino si fa gigante.

Dott. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?

Lelio Signor dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ottav. (Qualche altra macchina.) *(da se.*

Lelio Sapete voi quanto tempo sia, ch' io sono partito da Napoli?

Dott. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

Lelio Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

Dott. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Lelio Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dott. E il sig. Pantalone non l' ha saputo?

Lelio Non l' ha saputo, perchè quando giunsi, egli era al solito suo casino alla Mira.

Dott. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lelio Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.

Ottav. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch' io alloggio alla locanda dell' Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Lelio Il mio alloggio sin' ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all' Aquila jeri sera.

Dott. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata e la cena in casa?

Lelio Della serenata è vero, l' ho fatta far io.

Dott. E della cena?

Lelio Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

Ottav. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla Malvagia?

Lelio Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor dottore, io son figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete.

Dott. Può esser anche, che non sia vero.

Lelio Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dott Basta che sieno veri.

Lelio Il signor Ottavio li riconosce.

Ottav. Certamente; mi pajon veri.

Lelio Il matrimonio fra la signora Rosaura e me, è stato trattato fra voi, e mio padre.

Dott. Mi dispiace, che il signor Pantalone, colla lusinga dei cinquantamila ducati, manca a me di parola.

Lelio Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.

Dott. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lelio Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dott. Eh! Mi pare un imbroglio.

Lelio Ve lo giuro sulla mia fede.

Dott. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè se il signor Pantalone è contento, avrò piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto ch'egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

Ottav. Voi pensate benissimo. Finalmente quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.

Dott. Date a me quelle fedi di stato libero.

Lelio Eccole.

Dott. Ma in questi tre mesi potreste essere obbligato.

Lelio Se sono stato sempre in Venezia.

Dott. Ve l'ho da credere?

Lelio Non direi più una bugia per diventare monarca.

Dott. Ora chiamerò mia figlia; se ella è contenta, si conchiuderà. (*parte*.

SCENA X.

Lelio, Ottavio, poi il dottore, e Rosaura.

Lelio (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)

Ottav. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

Lelio Amico, domani non potrò venire a battermi con voi.

Ottav. Perchè?

Lelio Perchè spero di fare un'altro duello.

Dott. Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di esser tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta?

(a Rosaura.

Ros. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

Dott. Credevo che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ros. Mi pareva impossibile, ch'ei fosse capace di una tal falsità.

Lelio No, mia cara, non son capace di mentire con voi che vi amo tanto.

Ros. Però mi avete detto delle bugie.

Dott. Animo concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Pant. Sior dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?

Dott. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell'affronto che voi mi avete fatto.

Pant. Mi? Cossa v'oggio fatto?

Dott. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato per disobbligarvi dall'impegno di dargli la mia figliuola.

Pant. Ho dito che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà ad intender.

Lelio Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa è la mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pant. Che tasa? Tocco de desgrazià! Che tasa? Sior dot-

tor, sentì sta lettera, e vardè se sto matrimonio pol andar avanti. (*dà al dottore la lettera di Cleonice.*

Lelio Quella lettera non viene a me.

Dott. Bravo, signor Lelio! Due mesi, e più, che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero, liberissimo? Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario!

Lelio Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma soli tre giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch'io facessi: avrò i testimonj, ch'ero fuori di me, quando parlai, quando scrissi.

Dott. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo, intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lelio Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dott. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lelio Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII.

Florindo, Brighella, e detti.

Flor. Signor dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi ch'io vi sveli un arcano

sin'ora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera, e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

Lelio Siete bugiardo. Non è vero.

Flor. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. *(dà due carte a Rosaura.*

Brig. Sior dottor, se la me permette, dirò per la verità, che so stà mi, che d'ordine del sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel sonetto sul terrazin.

Dott. Che dice il signor Lelio?

Lelio Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino; e si nasconde, e tace; sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre, colle mie spiritose invenzioni, ho costretto lo stolido a discoprirsi un poco tardi. La signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

Pant. (Oh che muso! oh che lengua!)

Dott. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flor. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dott. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Pant. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de sbasarlo con le mie man.)

Lelio Come, signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete a esser mia.

Dott. Andate a sposar la Romana.

Lelio Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arlec. Sior patron, salveve. *(a Lelio.*

Lelio Che c'è?

Pant. Dime a mi, cos'è stà? *(ad Arlecchino.*

Arlec. No gh'è più tempo de dir busie. La Romana l'è vegnuda a Venezia. *(a Lelio.*

Dott. Chi è questa Romana?

Arlec. Siora Cleonice Anselmi.

Dott. È una femmina prostituita?

Arlec. Via, tasi là. L'è fiola d'un dei primi mercanti de Roma.

Lelio Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Ottav. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dott. Via di questa casa.

Pant. Così scazzè un mio fio? *(al dottore.*

Dott. Un figlio che deturpa l'onorato carattere di suo padre.

Pant. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de busie mette sottosora la casa, e me fa comparir un babuin anca mi. Fio indegno, fio desgrazià. Va, che no te voggio più veder, vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. *(parte.*

Lelio Scellerate bugie, vi abomino vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.

Ros. Colombina. *(chiama.*

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Signora.
Ros. *(Le parla all' orecchio.)*
Col. Subito.
Dott. Vergognatevi di esser così bugiardo.
Lelio Se mi sentite più dire una bugia; riputatemi per uomo infame.
Ottav. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.
Lelio Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.
Col. *(Colla scatola con i pizzi.)* Eccola. *(la dà a Rosaura.)*
Ros. Tenete, signor impostore. Questi sono i pizzi che mi avete regalati. Non voglio nulla del vostro. *(offre a Lelio la scatola con i pizzi.)*
Flor. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.
Brigh. Sior sì, mi ho pagà i dieci zecchini all' insegna del Gatto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zovene della bottega, senza dir chi ghe li mandasse.
Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l' impostore s' è fatto merito. *(li prende.)*
Lelio Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell' occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più *(parte.)*
Arlec. Sta canzonetta l' ho imparada a memoria. Buse mai più, ma qualche volta qualche spiritosa invenzion,

Dott. Orsù andiamo, Rosaura sposerà il signor Fl
do, e il signor Ottavio darà la mano a Beatric
Ottav. Saremo quattro persone felici, e goderemo il
to de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempr
bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugia
che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, c
to da tutti; e che per non esser bugiardi conviene
lar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

Fine del Tomo III.

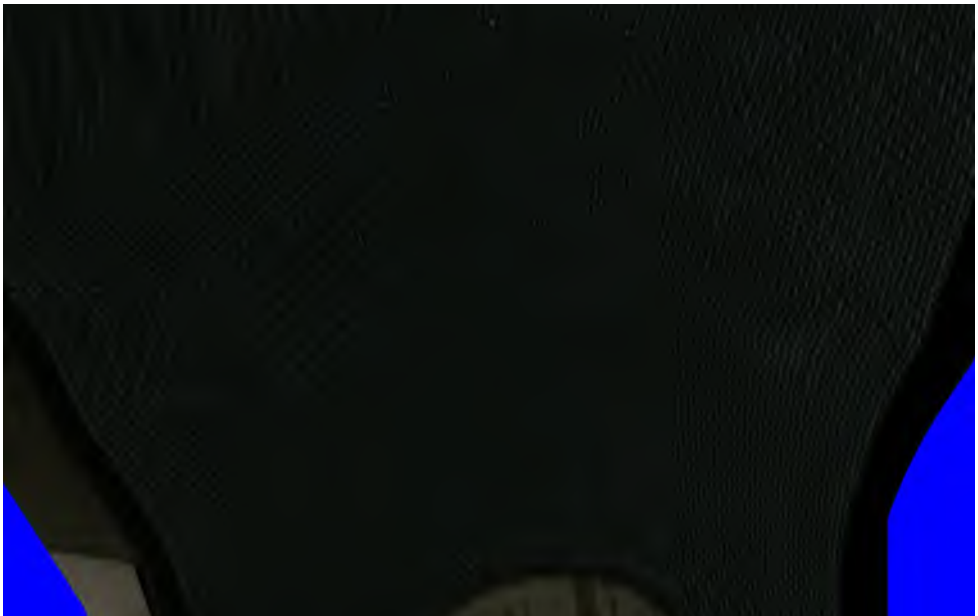
INDICE

L'Avvocato Veneziano . . . . . pag. 3

Il padre di Famiglia 97

Il Cavaliere e la Dama 183

Il Bugiardo 265

3 2044 019 625 334

REFERENCE DOES NOT CIRCULATE